Cesare Beccaria

OPERE

DI

CESARE BECCARIA

VOLUME PRIMO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXI

GLI EDITORI

Nella nostra penisola non solo, ma ancora presso tutte le incivilite nazioni altissimo suona il nome di Cesare Beccaria. Gli è perciò che quantunque le Opere sue non siano per avventura dettate colla maggiore purgatezza di lingua, vogliono nulla di meno, a cagione dell' importanza delle materie, riputarsi fra le più pregiate di cui s' onori l' Italia: e noi abbiamo dato luogo alle principali di esse nella Raccolta degli Scrittori classici italiani del secolo XVIII. *In questo primo volume adunque comprendiamo il Trattato* Dei Delitti e delle Pene *e le* Ricerche intorno alla natura dello Stile. *Il primo è troppo celebre perchè se ne deggia far parola: le seconde poi per la novità delle idee e del metodo meriteranno d' essere sempre studiate da quelli che amano di applicare la metafisica alle belle lettere, le quali hanno anch' esse nell' umana e nell' universale natura la loro prima ragione. Nel secondo volume pubblicheremo gli* Elementi di Economia politica, *che vennero dati fuori per la prima volta dal sig. Barone Custodi nella*

Raccolta dei classici Economisti italiani, e che sebbene messi in luce circa quarant' anni dopo essere stati composti, procacciarono somma lode all' autore ed all' Italia, ed ancora sono tenuti in pregio in questo tempo in cui le scienze economiche hanno fatto sì grandi progressi.

Nella scelta dei testi abbiamo cercato d' attenerci ai migliori. Pertanto pel libro Dei Delitti e delle Pene *abbiamo seguíta l' edizione fatta in Livorno nel* 1766 *colla mentita data di Harlem, la quale contiene le diverse aggiunte fatte in diversi tempi dall' Autore. A maggiore sicurezza della lezione tenemmo continuamente sott' occhio la magnifica stampa in foglio pubblicata dal Mussi in Milano nel* 1811, *la quale venne riscontrata sugli autografi per le cure del signor Marchese Giulio Beccaria figlio dell' Autore. Per le* Ricerche sullo Stile *ci servì di scorta l' edizione originale di Milano del* 1770 *uscita dai torchi del Galeazzi. Il frammento della parte seconda delle Ricerche medesime, pubblicato per la prima volta in Milano dal Silvestri nel* 1809, *fu ristampato da noi con alcune correzioni che il nominato sig. Marchese Beccaria si è gentilmente compiaciuto di comunicarci.*

Alle Opere del Beccaria abbiamo premesse le Notizie intorno alla vita ed agli scritti del medesimo, le quali vennero compilate a bella posta da un nostro concittadino per l' edizione presente.

Abbiamo creduto di far cosa piacevole ai

lettori collo stampare di nuovo il Catalogo di tutte le edizioni e traduzioni in altre lingue del libro Dei Delitti e delle Pene, *già inserito nella Bettoniana del 1807, e nella Mussiana del 1811, ed ora accresciuto di nuove giunte.*

Tali diligenze, e le cure tipografiche che noi ponemmo in questa ristampa, ci danno a sperare ch' essa potrà giudicarsi degna dell'immortale scrittore di cui contiene le Opere, e che quindi aggradirà a tutti coloro ai quali sta a cuore la gloria della patria e della filosofia.

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DEL MARCHESE

CESARE BECCARIA

BONESANA

Cesare Beccaria nacque in Milano il giorno 15 marzo dell' anno 1738 (1) dal marchese Gian Saverio Beccaria Bonesana, e da donna Maria Visconti da Rho. La famiglia di lui, sebbene da lunga pezza abiti nella nostra città, trae l' origine da Pavia, di cui alcuni de' Beccaria nel secolo decimoquarto ottennero per qualche tempo il dominio. Venne egli educatò nel collegio dei Gesuiti di Parma. Fino dalla prima gioventù chiaro si vide il carattere ch' egli conservò per tutto lo spazio della vita. L' immaginazione sua e le sue passioni erano vivissime: ma avevano però d' uopo di alcun eccitamento per venir poste in azione, altrimenti una certa quale inerzia parea diminuirne, anzi estinguerne la forza. Compiuto lo studio della logica e della metafisica, ripigliò quello della

(1) Questa è la vera data della nascita del Marchese Beccaria ricavata da i libri battesimali, onde sono da correggersi coloro che ne hanno registrato una diversa.

rettorica, persuaso essendo della massima che non puossi ben conoscere l'arte del disporre le idee e gli argomenti, se prima non si è imparata la maniera con cui quelle si svolgono e questi si formano. Acquistò per conseguenza somma cognizione delle belle lettere, del che, oltre a ciò che puossi ricavare dalle sue opere, lasciarono più larga testimonianza gli amici coi quali passò i suoi anni giovanili. Applicossi poscia con assai profitto alle matematiche, dallo studio delle quali apprese il modo di trasferire nelle discipline speculative quel metodo serrato e convincente che è tutto proprio delle scienze esatte.

Era giunto il Beccaria all' età dei ventidue anni, alloraquando il libro delle *Lettere Persiane* fece ad un tratto nascere in lui l'inclinazione alle cose filosofiche, rinfrancata poscia dalla lettura delle Opere di Elvezio e di Buffon. È agevole l'immaginarsi quale impressione dovessero produrre su di un' anima fervida e perspicace le nuove ed ardite dottrine che stanno in que' volumi, avvivate, come sono, da uno stile incantatore. Da questo punto il N. A. diessi tutto alla lettura dei filosofi moderni e specialmente dei francesi, la cui fama era salita in que' giorni al più alto grado. Tali circostanze dei primi studi del Beccaria noi le conosciamo da alcune lettere del medesimo indirizzate all' Abate Morellet, e che videro la luce per la prima volta nell'anno 1797 (1).

(1) Traité des Délits et des Peines par Beccaria,

Ivi egli dice « che studiando in pace la filosofia » accontentava tre sentimenti ch'erano in lui » vivissimi, cioè l'amore della riputazione let- » teraria, quello della libertà, e la compassione » per l'infelicità degli uomini schiavi di tanti » errori. » Fuor d'ogni dubbio sono degni di molta lode questi tre sentimenti; ma, siccome osserva, parlando appunto del N. A. (1), il marchese, già conte di Lally Tolendal, di cui l'Europa ammira il coraggio, l'ingegno e la politica condotta, essi hanno d'uopo soventi di venir moderati. In fatti si corre talvolta pericolo ch'essi trascendano i limiti assegnati dalla ragione, e che quindi il soverchio amore della novità sottentri alla brama della gloria letteraria; che si reputino tirannici i vincoli i quali conservano la civile società, e che si rileghino nella folla dei pregiudizi le opinioni necessarie alla felicità dell'uomo e del cittadino. Quindi, benchè ognuno debba essere propenso a scusare il giovane che nel bollore degli anni, e nella cieca adorazione di ciò ch'egli crede essere la verità, lasciasi strascinare da que' generosi affetti, nullaostante è da dubitarsi che il Beccaria sorpassasse in parte i limiti di cui facemmo parola allorquando nelle lettere scritte a Morellet chiamò assolutamente *fanatica* l'educazione da lui ricevuta, e diede accusa alla

traduit de l'italien par A. Morellet, précédé d'une correspondance de l'auteur avec le traducteur. Paris, 1797, pag. XLIV.

(1) Biographie Universelle, art. *Beccaria* (César).

medesima d'avere soffocati in lui i sentimenti d'umanità (1).

Questa è nondimeno la condizione delle cose nostre, che i passaggi da uno stato ad un altro diverso siano sempre violenti. In Italia il regno dell'autorità e della dottrina scolastica stava per crollare a que' giorni, nè per avventura gli si potea sostituire l'impero della ragione se non passando per un tempo quasi di distruzione. Che che ne sia di ciò, egli è certo che il Beccaria ed alcuni altri giovani, che s'erano fatti partigiani delle nuove opinioni, trascorrevano con intenso studio tutte le province della filosofia. I più chiari tra loro erano i due fratelli Pietro ed Alessandro Verri, i quali procacciarono tanta gloria alla patria. Convinti essi che la comunicazione delle opinioni e la loro libera discussione è il mezzo principale pel più rapido e sicuro svolgimento del vero, solevano passare in compagnia molte ore del giorno, e rendersi in certo modo comuni le scientifiche occupazioni. « Io meno una vita tranquilla e so-
» litaria, così scriveva Beccaria a Morellet (2),
» se puossi appellare solitudine una scelta so-
» cietà d'amici nella quale la mente ed il cuore
» sono in continuo movimento. Noi abbiamo
» gli stessi studi e gli stessi piaceri. Ecco ciò
» che forma la mia consolazione, e che m'im-
» pedisce di trovarmi nella mia patria come

(1) Traité des Délits etc., pag. XLI.
(2) L. c., pag. XLVI.

» in un esilio. » Il coraggio che è proprio dell'età fervida, ed il desiderio di giungere al possedimento delle filosofiche verità poteano soli indurre quei compagni ad abbracciare uno studio dal quale in Milano non doveano essi allora aspettarsi che disgusti e sprezzo. La giurisprudenza municipale era l'unica strada che conducesse alle cariche dello stato, le quali erano tutte occupate da gente di toga. I Milanesi d'ogni condizione languivano per la più parte in un certo volontario torpore d'ingegno, pel quale la loro compagnia doveva riuscire poco gradita a coloro che di già avevano valicate le barriere da cui erano circoscritte le scienze in Lombardia.

Il maggiore dei Verri erasi particolarmente applicato allo studio della politica economia, il quale poscia gli aperse il cammino a cariche luminose, e gli procacciò un chiaro posto fra gli scrittori di quella materia. Anche il Beccaria vi si adoperava intorno col profitto ch'egli voleva fare in ogni cosa a cui ponesse attenzione. Avrebbe egli bramato un pubblico impiego, massime che, uscito per alcune circostanze domestiche della casa paterna, dovea provvedere alle occorrenze della propria famiglia (1). Pietro Verri, che amavalo come fratello (2), lo persuase a porsi in vista di chi aveva in mano la somma degli affari dello stato collo scrivere alcuna cosa che si riferisse alla scienza politica.

(1) L. c., pag. XLV.
(2) L. c., pag. XLVIII.

L'occasione si offerse nel disordine delle monete che in quel tempo desolava il Milanese, ed a cui il governo aveva in animo di mettere riparo. L'amico alla fine colle ripetute istanze giunse ad indurre il Beccaria a comporre un libretto su di questo argomento.

Mentre che il Beccaria stava lavorando intorno al medesimo, il marchese Carpani, uomo non ignaro delle cose economiche, diede fuori in Milano verso la metà d'aprile dell'anno 1762 uno scritto col titolo di *Risposta ad un amico sopra le monete*. Viene supposto con ragione che il Carpani, il quale affettava una superiorità in quelle materie, informato che il Beccaria s'occupasse nello scrivere intorno alla moneta, volesse prevenirlo col mandare in luce prima di lui i suoi pensieri. Nel libricciuolo che venne pubblicato senza nome d'autore, il Carpani, dopo avere dimostrata la grandissima confusione delle monete nelle nostre provincie, e data ad essa la colpa dell'impoverimento del commercio nello stato, proponeva che fossero battute nuove monete, adottandosi una nuova proporzione tra l'oro e l'argento, ed una nuova valutazione dei metalli. Le massime suggerite da questo scrittore coincidevano con quelle contenute in un promemoria manoscritto del Questore Pellegrini. Frattanto in data del 21 aprile 1762 pubblicossi una grida, nella quale con severissime pene proibivasi il ritenere qualsiasi denaro forestiero di rame od eroso, e vietavasi l'estrazione dallo stato dell'oro e dell'argento. Questa grida era l'ottantesima ottava che dal principio del secolo

decimosettimo fino a quell'epoca veniva pubblicata in fatto di monete. Colla medesima si annunciava il riaprimento della zecca di Milano, e la prossima promulgazione d'un nuovo sistema monetario da stabilirsi dietro l'esame delle proposte dei diversi corpi dello stato, non che degli illuminati cittadini. Un tal sistema però, lungi dal mandarsi ad effetto in breve tempo, come si prometteva, non videsi punto in tutto il 1762, nè negli anni susseguenti. Quella grida pertanto non valse a togliere i disordini gravissimi nella moneta che dovevano necessariamente eccitare le comuni lagnanze, giacchè non v'ha cosa che tanto triboli le pubbliche contrattazioni.

Persuaso adunque il Beccaria che tutti gli sforzi in questo proposito sarebbero pienamente andati a vuoto, fino a che non si fossero presi per iscorta i veri principii della scienza, volle cercare di ricondurre ad essi le idee colla sua breve ma succosa scrittura. Siccome il segretario del senato Giulio Cesare Bersani, al quale spettava la revisione dei libri, ebbe difficoltà che l'opuscolo del N. A. intitolato *Dei disordini e dei rimedi delle monete nello stato di Milano nel* 1762, si stampasse nella nostra città, giacchè il metodo fin allora seguíto in queste provincie nel fatto delle monete vi veniva sottoposto a censura; il manoscritto venne spedito a Lucca, dove fu dato in luce da Vincenzo Giuntini al principio di luglio del suddetto anno 1762.

Volendo il N. A. rimontare ai principii regolatori della materia, come si è detto,

incominciò dallo stabilire tre teoremi, nei quali tutto si comprende quanto si riferisce alla moneta. Nel primo teorema dimostrò *che un' eguale quantità di metallo deve corrispondere ad un egual numero di lire*, cioè che la tariffa la quale fissa il valore delle monete deve essere invariabilmente appoggiata al peso ed alla bontà delle monete di cui si vuole determinare il prezzo, seguendo in giusta proporzione le loro variazioni. Nel secondo teorema disse, che *come il totale d'un metallo circolante è al totale dell' altro; così una data parte d' un metallo deve essere ad un' egual parte dell' altro metallo.* Con ciò intese il Beccaria di affermare che, nel dare il valore alle monete di metallo differente, si deve avere per unica guida la proporzione che passa fra i diversi metalli nel valore che viene loro attribuito dal consenso delle nazioni, almeno europee. Giustissima è la conseguenza che l'autore tragge da questo teorema, ma forse l'esposisione non ne è del tutto esatta, giacchè la proporzione del valore fra i metalli non risulta solamente dalla proporzione delle masse che sono in commercio, ma ancora da altri vari elementi, come dimostrano i moderni scrittori d'economia. Siccome però il Beccaria ritiene che per ottenere il dato della proporzione non sia punto necessario il calcolare le masse dei metalli possedute dai differenti popoli, ma solamente coll' osservare nelle loro tariffe qual pregio diano, per esempio, all' oro sopra l'argento, prenderne poi il valor medio; la conseguenza, come dicevamo, rimane inconcussa. Finalmente l'autore nel terzo teorema

sostiene che *nello stabilire il valore delle monete, non si deve considerare che la pura quantità di metallo fino, nissun conto facendo nè della lega, nè delle spese di monetaggio, nè della maggior raffinazione di alcune monete* ec.

Dagli accennati teoremi cava il Beccaria i convenienti corollari; e dopo aver mostrato siccome chi pubblica tariffe non calcolate sul vero e reale valore delle monete faccia lo stesso danno di colui che le falsa, scende nella seconda parte della sua dissertazione ad applicare i principii universali al caso della Lombardia. Toccata di volo la cagione che diè principio al disordine delle monete nel nostro paese, ch' egli fa coeva alla perdita del commercio lombardo, prova che le tariffe in allora veglianti peccavano contro tutti e tre i teoremi da lui esposti nella prima parte del suo scritto, cercando poscia di stabilire con diverse tavole il vero intrinseco valore di ciascuna moneta tanto d' oro, quanto d' argento. Per porre dunque un argine all' abuso introdotto, accennata l' insussistenza dei rimedi suggeriti da taluni, propone egli gli opportuni spedienti, desumendoli dalle citate massime teoriche. Essi consistono primieramente nel costruire una tariffa in cui la stessa quantità d' oro e d' argento abbia lo stesso valore in ogni moneta: ed in secondo luogo nello stabilire, essere la giusta proporzione fra l' oro e l' argento come uno a quattordici e mezzo (1). Siccome poi la

(1) Questa proporzione è quella che veniva indicata

proporzione fra i metalli suole variare per diverse circostanze, così il Beccaria proponeva che un magistrato dovesse particolarmente sopraintendere a questa materia, e, giusta le variazioni del pregio dei metalli nobili negli stati europei, fissare di mano in mano alle monete il valore corrispondente.

Il conte Verri, il quale aveva suggerita al Beccaria l'idea della sua scrittura, ed era stato da lui indicato come persona la quale avea composta la storia del commercio dello stato di Milano (1), scrisse un dialogo intorno alla stessa materia trattata dal N. A. In esso il Verri studiossi di rendere più chiare e di abbassare alla comune capacità le teoriche esposte dall'amico, mostrando inoltre la fallacia delle opinioni popolari in proposito, e combattendo i sofismi che si mettevano in campo per sostenerle. Quel dialogo venne pur esso stampato a Lucca, e fu distribuito gratuitamente insieme al libretto del marchese Beccaria.

siccome *media* dal conte Carli nel secondo tomo della sua opera intorno alle monete. La tariffa pubblicata pel Milanese nel 1778, in cui ebbe molta parte il Beccaria, e che tolse finalmente nello stato nostro la maggior quantità dei disordini delle monete, seguiva appunto la proporzione suddetta. Essa ciò nulla meno dava per avventura troppo valore all'argento, ond'è che gli zecchini e le doppie di Milano coniate in quell'epoca, e valutati i primi a lir. 14. 10, e le seconde a lir. 24, sparirono quasi tutti. La proporzione seguita nella monetazione francese moderna, e che venne estesa al cessato regno d'Italia col decreto del 21 marzo 1806, è quella di 1 : 15$\frac{1}{2}$

(1) Opere economiche del Beccaria, Milano 1804, tomo II, pag. 208.

Giunta appena in Milano l'operetta del N. A., il marchese Carpani, che vi si vedeva indirettamente confutato, lo assalì pel primo con una tabella volante mandata fuori sul finire di luglio. Senza punto prendersi briga de' principii generali dimostrati dal Beccaria, il Carpani volle far vedere con quella tabella, che il primo aveva dato nelle sue tavole alle monete un valore che non corrispondeva alla proporzione fra i metalli da lui adottata, cioè a quella di 1 : $14\frac{1}{2}$. Replicò tosto il Beccaria con un altro foglio volante in cui si rilevava un paralogismo commesso dal suo avversario.

Per verità nelle tabelle del Beccaria era corso un equivoco grandissimo. Nel dare il valore alle diverse monete, egli aveva supposto eguale di peso il grano usato nelle varie zecche, lo che punto non era in fatti. A farlo cadere in questo errore aveano contribuito l'opere del presidente Neri e del conte Carli, nelle quali non era chiaramente avvertita questa differenza. Il conte Pietro Verri poi ha lasciato scritto in alcune sue memorie da noi vedute (1) ch'esso

(1) Il conte Pietro Verri fece legare in un tometto tutte le scritture relative all'opera di Beccaria sulle monete di cui parliamo, e su ciascuna di esse pose alcuni brevi cenni ed osservazioni, una delle quali è quella qui citata. Detta raccolta ci venne graziosamente mostrata dal conte Gabriele Verri figlio del conte Pietro, il quale ci diede pure il comodo di consultare altri manoscritti che da lui con somma diligenza si conservano, e di cui facemmo uso nello scrivere le presenti notizie.

aveva avuta buona parte nell'assicurare Beccaria di codesta identità dei grani, e che quindi la colpa dell'errore spettava a lui, sulla fiducia del quale aveva principalmente il Beccaria supposta quell'uniformità. Bello e raro esempio d'ingenuità e d'amicizia si è questo.

Oltre alla critica del marchese Carpani data alle stampe, si deve credere che le massime esposte dal Beccaria fossero impugnate comunemente nel nostro paese. Le scienze economiche uscivano appena allora dalle fasce, e pochissimi erano quelli che ponevano opera in istudiarle. Tutti coloro che s'applicavano alla scienza del governo, credevano di trovarne le sane regole ed i giusti principii negli scrittori giuridici di cui adottavano le opinioni ed i pregiudizi. Poca grazia per conseguenza doveva trovare il libro del Beccaria presso questa numerosa classe d'uomini, giacchè, lungi dall'essere appoggiato all'autorità dei loro prediletti libri, l'autore andava in esso esponendo le proprie idee col solo lume della ragione, e coll'aiuto delle matematiche, le quali erano presso che sconosciute alla maggior parte delle persone che venivano generalmente appellate colte, e che si reputavano le più addottrinate nelle cose della pubblica amministrazione.

Egli è perciò che il cavaliere Alessandro Verri, il quale attendeva in que' tempi alla scienza legale, e collo svegliato suo ingegno scorgeva gli errori grossolani in cui erano caduti gli scrittori forensi in parlando delle monete, deliberò di rendere sensibile al pubblico l'irragionevolezza delle massime sostenute dai legisti

in codesta materia. Alla metà d'agosto del 1762, egli diede pertanto fuori il libretto che ha per titolo: *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato dei Disordini e dei rimedi delle monete ec.* Onde meglio riuscire nell'intento il cavaliere Verri, preso il tono dell'ironia, mostrava di combattere nel suo opuscolo il marchese Beccaria, e quindi di mano in mano veniva registrando con continui encomii le opinioni più assurde dei dottori intorno alle monete. Amenissimo è questo scritto tanto per la studiata affettazione dello stile, quanto per lo scherzo sostenuto continuamente da un' aria di giuridica severità. Risulta poi da esso in maniera evidente quanto fallaci siano gli oracoli pronunciati dai meri giurisperiti nelle materie economiche e politiche, la ragione delle quali deve cercarsi in tutt'altro ramo dell'umano sapere. Pure, bisogna confessarlo ad onore dei nostri tempi, così poche erano allora in Milano le menti illuminate e colte veracemente, che dai più non venne inteso lo scopo delle *Riflessioni in punto di ragione* ec.; anzi uno zio dello stesso marchese Cesare Beccaria approvava con buona fede le massime sostenute nelle medesime, e partigiano com'era delle opinioni dei giureconsulti, godeva che in esse fosse stato trionfalmente combattuto il nipote. Forse tratto in errore da discorsi siffatti, l'abate Parini credette scritto sul serio quel libro; ma giudizioso com'era, andava dicendo, che lo sciocco legale il quale avealo composto meritava un gastigo degno della sua ignoranza. Conviene dire però, che in Torino la filosofia avesse fatti

maggiori progressi, giacchè ivi venne letto e gustato grandemente.

Non contento il marchese Carpani d'avere pubblicata la tavola volante di cui fecesi menzione di sopra, diede in luce sul cominciare di settembre una nuova edizione della sua *Risposta ad un amico*, aggiungendovi una seconda lettera colla firma del suo computista Pietro Antonio Caro. In essa, dopo aver parlato nuovamente della necessità della moneta provinciale, si fece a criticare di proposito il libro del Beccaria. Rispetto ai principii monetari egli confessa di non avere alcuna eccezione da fare; aggiunge nulladimeno che il Beccaria aveali tratti dal Montanari e dal Carli. Noi non diremo sicuramente che il N. A. abbia pel primo proposte in Europa le massime che risultano da' suoi teoremi, ma soltanto che a lui devesi somma lode per averli esposti con brevità e precisione matematica, per averli dimostrati in nuova e convincente maniera, e finalmente per avergli applicati alle circostanze del nostro stato. Il Carpani poi nell'accennata seconda sua lettera diffusamente dichiarava l'errore preso dal Beccaria nell'attribuire il valore alle monete, avvertendo la differenza che passava tra i grani delle diverse zecche. Quell'errore però, come vedemmo, nulla influiva su quanto cercava di provare e persuadere il Beccaria, e solo rendeva necessaria la materiale correzione delle tabelle.

Pietro Verri, vedendo in tal modo assalito l'amico e se medesimo, pubblicò alla metà di ottobre colle stampe dell'Agnelli di Lugano

un ironico libretto col titolo di *Gran Zoroastro, ossia Astrologiche Osservazioni sui veri principii della scienza monetaria in soccorso della Risposta ad un amico*. Esso è scritto colla mordace vivacità di Luciano, e co' sali di Swift. Mostra l'incertezza dei principii teoretici del marchese Carpani massime intorno alla proporzione tra i metalli da adottarsi; e dopo d'aver posto in ridicolo alcune altre asserzioni dello stesso autore, fa un paragone tra il suo modo di scrivere e quello del Beccaria. Qui veramente puossi dire *impar congressus Achillis;* giacchè laddove il Carpani avea composto il suo libro senza stile e perfino senza gramatica, il Beccaria seppe innestare nella sua scrittura alcuni passi pieni di passione e d'eloquenza, come è fra gli altri quello intorno alle vicende della ricchezza delle nazioni (1).

Da questa contesa, che ci piacque narrare con alcuna lunghezza per far conoscere la condizione delle scienze economiche in Lombardia nel tempo della gioventù del N. A., ne venne però qualche vantaggio al pubblico. Ecco quanto ne lasciò scritto il conte Verri (2). «Finalmente la » Congregazione dello stato agli 8 febbraio 1763 » ha fatto una consulta ragionevole in questa » materia, ed essa è la prima che sia com- » parsa da un secolo e mezzo nel Milanese. » Gli scritti dei filosofi restano senza ricom- » pensa, ma non sempre senza frutto. Freme

(1) Op. econ., tom. 2, pag. 213.
(2) Osservazioni manoscritte nella citata raccolta.

» la cabala quando parla la ragione, ma si
» vergogna la cabala stessa di continuare il
» suo giuoco in faccia d'un popolo che ha
» ascoltata la ragione. »

Abbiamo già osservato più sopra come questi illustri giovani che sostennero la quistione delle monete, mal soffrissero il letargo di mente nel quale giacevano i più dei nostri concittadini verso la metà dello scorso secolo. Ma la miglior maniera per diffondere comunemente le utili cognizioni, toglier dagli intelletti le opinioni preoccupate, si è quella della pubblicazione dei giornali letterari. Egli è perciò che per far gustare le idee filosofiche anche al popolo che non ama leggere di proposito libri voluminosi, i fratelli Verri e il marchese Beccaria uniti al celebre matematico P. Paolo Frisi, a Luigi Lambertenghi ed altri coltivatori de' sodi studi, deliberarono di comporre un giornale in cui trattare delle materie di filosofia senza apparato scolastico, e con semplice ed elegante varietà. Dal giugno 1764 al giugno 1766 venne pubblicato questo giornale col titolo bizzarro del *Caffè*, fingendosi che in una bottega di caffè si radunassero appunto gli autori che lo scrivevano. Essi però solevano raccogliersi nella casa del conte Pietro Verri, il quale era in certo modo il centro della loro unione. Sommo onore derivò ai giovani compilatori da questo giornale, e per verità è mirabile com'essi vi parlassero di astruse e difficili cose, talora con metodo scientifico e più spesso con amenità, cercando ad un punto d'ampliare il dominio della ragione e di abbattere i pregiudizi. Egli

è naturale nondimeno che alcuna volta nei loro scritti si ravvisasse una certa arditezza e libertà, la quale è di solito compagna dell'età non anco matura. Con tutto ciò il Caffè è uno dei pochissimi scritti periodici i quali siano passati alla posterità come libro di merito. Un valente scrittore dei nostri tempi (1) affermò che gli autori di esso hanno superato nella varietà e nella profondità degli argomenti lo *Spettatore* che loro servì di modello, e lo Zimmermann non dubitò di asserire che il giornale inglese a petto dell'italiano pare essere stato scritto soltanto per le donne (2).

Vari articoli del Beccaria si leggono nel Caffè, i quali sono sottoscritti colla lettera *C*, e quasi tutti portano l'impronta d'uno stile forte ed immaginoso. Scherzosi sono il *Discorso sugli odori* e la *Risposta alla Rinunzia alla Crusca.* L'articolo che ha per titolo il *Faraone* mostra quanto il N. A. fosse avanti nelle matematiche, ed il *Tentativo analitico sui contrabbandi* con qual perizia egli sapesse applicarle alla pubblica economia. Pieno di utili e belle massime si è quello sui *Fogli periodici*, in cui indaga il loro scopo, ed indica i vantaggi che possono provenire dalle varie specie di giornali. Molta filosofia esposta in aria di paradosso sta nell'articolo sui *Piaceri dell'immaginazione*, ma

(1) Il barone Pietro Custodi nella Vita di P. Verri premessa alle opere economiche di questo autore stampate nella Raccolta dei Classici economisti italiani, pag. 12.

(2) Della Superbia nazionale, cap. 13.

per avventura il più bello scritto di Beccaria che trovisi nel Caffè è il *Frammento sullo stile.* Esso contiene parecchie idee affatto nuove sul suo soggetto, e certamente è interessante il disegno di trovare le ragioni dello stile nell' intima natura dell' uomo. Beccaria in quell' articolo prometteva un' opera più grande intorno allo stesso argomento; e siccome di fatto la pubblicò, così ci riserviamo a parlare de' suoi pensamenti intorno a questa materia alloraquando ragioneremo dell' opera medesima. Solo qui notiamo che quel frammento venne tosto tradotto in francese e stampato in Parigi nel tomo ottavo della *Gazzetta letteraria* che pubblicavasi al Louvre, e che a quei tempi passava per uno de' migliori giornali della Francia.

Mentre era di già cominciata la pubblicazione del Caffè, si stampava l' opera del Beccaria, la quale doveva procacciargli un nome ristretto solamente dai confini del mondo incivilito: io parlo del libro *Dei Delitti e delle Pene.*

In quale miserando stato si trovasse in quel tempo la criminale giurisprudenza tanto in Italia quanto presso altre nazioni, lo dimostrano i volumi degli oramai divenuti oscuri prammatici che servivano d' invariabile norma nei giudizi. L' abuso della tortura, l' incertezza degli indizi e delle prove, la crudeltà e la sproporzione delle pene, l' irregolarità nel processo erano gravissimi mali che trassero origine dai secoli di squallore e di barbarie in cui rimase involta l' intiera Europa. Non poteva quindi la filosofia far a meno d' invocare un cangiamento totale in ciò che ha tanta influenza sui costumi, sulla

morale e sulla felicità delle nazioni. La deplorabile condizione delle leggi criminali formava per conseguenza una parte principale degli oggetti intorno a cui la dotta compagnia del *Caffè* faceva le sue ricerche. Alcuno de' suoi membri era già istrutto nella giurisprudenza, ed Alessandro Verri che sosteneva in quel torno l'ufficio di protettore dei carcerati, era specialmente in grado di conoscere quante vittime innocenti non venissero immolate da quella spada che doveva solo bagnarsi nel sangue degli scellerati. Pareva ai giovani filosofi milanesi che non si dovesse lasciare sfuggire una così bella occasione di rendere un segnalato servigio all'umanità. Ma a trattare soggetto cotanto importante venne per comune consenso trascelto il marchese Beccaria, siccome quello che, oltre alle profonde cognizioni filosofiche, scriveva con nerbo, ed avea il dono d'una calda eloquenza, la quale alloraquando è unita alla verità, muove, vince, debella il lettore. Solevano quei valorosi amici passare insieme conversando molte ore della giornata, ed uscire al passeggio parimenti in compagnia. Nei loro colloquii continuamente parlavasi delle cose che si riferivano alle materie criminali: si proponevano moltiplici quistioni, ed ognuno dicea il suo parere, e sosteneva la sua opinione. Alla sera poi si rinchiudevano nelle stanze del conte Verri, ove ciascheduno si occupava del suo studio favorito. Pietro Verri attendeva a' suoi lavori economici-politici; il fratello di lui Alessandro componeva il Compendio della Storia d'Italia, ed il Beccaria scriveva quanto pensava intorno ai delitti ed alle

pene. Egli meditava lunga pezza prima di porre in carta il suo concetto: quindi cercava di eccitare nella sua mente una certa quasi ebrietà, nel fervore della quale gli uscivano dalla penna quei passi pieni di sentimento e di forza che si leggono in ogni sua opera. Dopo però avere scritto ciò che aveva nella testa, talora pentivasi, correggeva, cancellava, e finalmente in breve spazio di tempo sentivasi abbattuto: la stanchezza impossessavasi di lui, nè più era in istato di proseguire nel lavoro. Allora egli leggeva ai compagni quello che aveva composto, e lo lasciava presso l'amico Pietro Verri, il quale si prendeva la briga di ricopiarlo diligentemente (1). Per tal modo nacque il libro *Dei Delitti e delle Pene* che, incominciato nel marzo del 1763, ricevette il suo compimento nel gennaio del 1764. Il continuo stimolo degli amici fu quello che fece perseverare il N. A. nel proposito: forse senza di essi si sarebbe il

(1) Traité des Délits et des Peines etc., pag. XLVIII. Di tutto quanto abbiamo qui narrato fece inoltre testimonio il cav. Alessandro Verri in una sua lettera del 16 aprile 1803 diretta all' abate Isidoro Bianchi autore dell' Elogio di P. Verri. (V. pag. 140 e segg. dello stesso Elogio). Nell' archivio di casa Verri havvi un esemplare da noi veduto dell' opera *Dei Delitti e delle Pene* tutto di mano del conte Pietro Verri con alcune correzioni di carattere del Beccaria, il quale è pienamente conforme alla prima edizione. In calce all' esemplare medesimo stanno le note cronologiche relative alla composizione ed alla stampa del libro da noi riportate. Presso il marchese Giulio Beccaria, figlio dell' autore, havvi poi l'autografo scritto su schede separate, che noi abbiamo parimenti esaminato.

Beccaria lasciato soggiogare dalla sua inerzia. Ecco quanto egli scriveva dalla sua villa di Gessate a Pietro Verri sotto il giorno 13 dicembre 1764, mandandogli alcune aggiunte all'opera di cui parliamo: « I motivi che mi » adduci per incoraggirmi a proseguire nella » mia carriera, sono tanto più gloriosi per me, » quanto partono da un amico sincero. Assicu» rati che sono lontanissimo dalle matematiche, » e che la premura di conservarmi la tua sti» ma, e di somministrare sempre nuovo alimento » alla nostra amicizia, mi anima di più che la » gloria stessa, alla quale sola, se io fossi ab» bandonato, tu sai che per indolenza vi an» teporrei l'oscurità (1). »

La delicatezza delle materie sostenute nel libro *Dei Delitti e delle Pene* trattenne il N. A. ed i suoi amici dall'avventurarsi a pubblicarlo nella nostra città. In Toscana, mercè l'illuminato governo di Leopoldo, godevasi molta libertà nel fatto della stampa, e specialmente la libreria Coltellini di Livorno dava in luce libri che non si sarebbero impressi in nissun'altra parte d'Italia. Il manoscritto venne perciò mandato il dodici aprile dell'anno 1764 in quella città al sig. Giuseppe Aubert, direttore della stamperia suddetta, il quale avea già dato fuori le *Meditazioni* del conte Verri *sulla felicità*, ed ivi fu stampato (2). Nel luglio ne giunse a

(1) Lettera inedita nell'archivio Verri. (V. la lettera di Beccaria a Morellet, l. c.)

(2) Nella serie delle edizioni del libro *Dei Delitti e delle Pene* compilata dal figlio dell'autore, e che va

Milano il primo esemplare all'autore, il quale non ne fece motto a nissuno, fuori che agli amici ch'erano partecipi del segreto. Nell'agosto susseguente era già stata spacciata tutta la prima edizione senza che se ne avesse notizia in Milano, ove fu conosciuta solamente tre mesi dopo che quell'opera era comparsa alla luce, e che già aveva riscossi gli applausi della Toscana.

Non sarebbe nè utile nè facile impresa il fare in questo luogo l'estratto d'un libro tanto conosciuto e così conciso, come è quello *Dei Delitti e delle Pene*. Talvolta in una pagina stanno affollate parecchie massime le quali potrebbero dar materia ad intieri volumi. Una robusta ed immaginosa foggia di scrivere tiene attento di continuo il lettore, il quale viene scosso di tratto in tratto da alcuni passi forti ed appassionati. L'ordine delle idee è logico al sommo, e quasi matematico, ma senza che il libro ne porti la ruvida insegna. Le origini della civile società, il fondamento dell'autorità suprema, quello del diritto di punire e tante altre astruse dottrine del gius naturale e pubblico

dietro alle ristampe di quest'opera del Bettoni (Brescia 1809) e del Mussi (Milano 1812) si dice che la prima edizione *presumesi fatta in Monaco ligure*. Noi però non dubitiamo d'asserire ch'essa venne eseguita in Livorno, giacchè vedemmo l'originale corrispondenza fra il conte Verri ed il libraio Aubert. Anche il P. Facchinei così si esprime: « Io non posso pertanto non » detestare quell'uomo indegno e sfacciato che ha vo- » luto stampare in *Livorno* con iniquo contrabbando » il libretto del N. A. »

vi sono trattate con brevi e franchi modi, i quali convincono repentinamente l'animo di chi legge, mentre che si spiegano nella mente di lui colla maggiore compitezza e limpidità. Non v'ha poi dubbio alcuno che il libro del Beccaria non fosse il primo d'alta e libera filosofia il quale comparisse in Italia: negli stessi paesi d'oltremonte non erasi ancora veduto nissuno scritto il quale contenesse tante verità in ciò che riguarda la scienza del diritto criminale. Alcuni lampi, per vero dire, brillavano nello *Spirito delle leggi*, nel *Contratto sociale*, e in qualche autore inglese: la tortura era già stata riprovata da alcuni uomini maggiori del loro secolo, ma niuno fino a quel tempo aveva saputo ridurre in così breve spazio e dimostrare con evidenza incontrastabile quelle umane massime che dovevano formare col tempo le norme della legislazione penale, e produrre nelle leggi criminali la riforma richiesta dal progresso dell'incivilimento.

Noi dobbiamo confessare, per amore della verità, che non tutto quello che trovasi nel libro del Beccaria è al coperto d'ogni taccia ragionevole. La pena di morte non è ella realmente nè utile nè necessaria? Le nozioni di virtù e d'onore sono nel fatto oscurissime, e si cambiano assolutamente colle rivoluzioni del tempo ed a seconda dei fiumi e delle montagne? Il marchese di Lally (1), per esempio,

(1) Biog. univ. l. c.

critica la rigida condanna fatta dal N. A. dello *spirito di famiglia*, e crede di mostrare che le virtù domestiche non sono sempre mediocri, siccome questi asserisce. Lo stesso autore appunta il Beccaria perchè non facesse alcuna eccezione alloraquando scagliossi contro dell'oziosità. Il solo avere, quantunque di sfuggita, messo in dubbio la necessità della proprietà, pare al Lally che possa formare un grave capo d'accusa. A noi però non tocca il far da censore, e solo rammentiamo che il Beccaria non avea ancora veduto nel fatto quali malvage conseguenze si possano ricavare talvolta da massime astratte che si pongono soltanto in campo per ambizione filosofica. Inoltre chi non vorrà far grazia di un qualche neo, quando pur vi sia, ad un libro che contiene tante belle verità, e che tanto è benemerito del genere umano?

V'ebbe eziandio chi accusò d'oscurità alcuni passi del libro *Dei Delitti e delle Pene*, ma se osserviamo le materie trattate nella maggior parte dei luoghi ove altri credette di ravvisare quel difetto, possiamo accorgerci che l'oscurità fu per lo più volontaria. Morellet istesso nella sua prima lettera a Beccaria così si esprimeva. « Le vostre idee sono alcuna volta tanto alte » che il lettore le perde di vista: altre volte » l'espressione è sottile, e rimota a bella po- » sta, onde non dar motivo di censura agli » uomini pregiudicati. Altrove finalmente l'o- » scurità è un difetto. Io dico senza scrupolo » e senza inquietudine il mio giudizio ad un

» uomo come siete voi (1). » Il Beccaria così rispose in proposito. « Sono obbligato di differire ad un' altra lettera la spiegazione di alcuni passi che voi trovate oscuri. Ma io deggio dirvi che nello scrivere ebbi dinanzi agli occhi gli esempi di Macchiavello, di Galileo, di Giannone: udiva lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità. L'immagine di questo terribile spettacolo mi ha persuaso ad avviluppare talora la luce nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità senza esserne il martire. L'idea che io dòveva essere oscuro, m'ha pure renduto tale alcuna volta senza necessità (2). » Qui è di mestieri osservare siccome il progresso nelle cognizioni specialmente filosofiche abbia schiarito d'assai il Beccaria, le cui opere dovevano riescire di più difficile intelligenza a quelli del suo tempo, che non a noi.

La novità ed il coraggio che si ravvisava nel libro *Dei Delitti e delle Pene*, risvegliò tosto una generale ammirazione nell' Italia. Essendo state, come sopra si accennò, spacciate in brevissimo tempo le prime edizioni, nel susseguente anno 1765 ne venne pubblicata la terza con parecchie aggiunte dell' autore; in essa lo scritto venne per la prima volta diviso in paragrafi (3). Il padre Frisi si fece

(1) Traité des Délits et des Peines etc., pag. xxxviii.
(2) L. c, pag. xliii.
(3) In questa edizione è pure stampato il *Giudizio di celebre professore sopra il libro Dei Delitti e delle*

premura di mandarlo col mezzo del padre Noguez al sig. D'Alembert, con cui era legato in amicizia per la comunione delle scienze da amendue professate. Il matematico parigino in una prima lettera di risposta al Frisi, la quale ha la data del 21 giugno 1765, limitossi a dire che l'opera *Dei Delitti e delle Pene* gli era sembrata *d' un buon filosofo e d' un amico dell' umanità*. Ma in un' altra lettera del 9 luglio dello stesso anno domandando scusa dello scarso encomio che prima avea tributato a quel libro per avervi solamente dato una rapida occhiata, si protestava che non potea rimaner colpito da entusiasmo maggiore di quello che avea in lui cagionato la lettura dello scritto medesimo. « Questo libro, così egli prosegue, » tutto che di piccola mole, basta per assicu- » rare al suo autore un nome immortale. Che » filosofia! che verità! che logica! che preci- » sione ed al tempo stesso che sentimento e » che umanità nella sua opera! » Il vaticinio dello scienziato francese non fu vano, e di fatto il Beccaria deve specialmente al libro *De i Delitti e delle Pene* la grandezza della sua fama.

D' Alembert tosto comunicò l' opera di Beccaria ai suoi amici che allora formavano in Parigi quella famosa società degli Enciclopedisti, la quale meritossi tanta lode e tanto biasimo. Il sig. Lamoignon di Malesherbes, ministro

Pene. Esso è lavoro del sig. Soria professore nell' università di Pisa.

celebre per avere protetta e professata la filosofia, ma più celebre ancora per avere avuto il coraggio di difendere il suo Re nel più ingiusto ed atroce giudizio, desiderò che il libro *Dei Delitti e delle Pene* venisse tradotto in francese (1). L'abate Morellet fu incaricato del lavoro, il quale comparve per la prima volta in Parigi nell'anno 1766, ma però colla supposta data di Filadelfia. Essendo sembrato al Morellet che l'autore non avesse in tutte le parti del suo trattato esposte le materie nell'ordine più opportuno, ne seguì nella sua traduzione un nuovo, senza mettere mano nel testo: quest'ordine medesimo venne approvato dal Beccaria (2) e fu adottato in quasi tutte le posteriori edizioni italiane. La traduzione di Morellet venne poi nuovamente pubblicata nello stesso anno 1766 colla data di Losanna, e con alcune aggiunte dell'autore che videro la prima volta la luce in francese, giacchè furono comunicate dal Beccaria istesso al traduttore. Tutti i filosofi della Francia ch'ebbero maggior campo di gustare in quella versione i pensamenti dello scrittore italiano, colmarono il N. A. di lodi, e fra gli altri, il barone d'Holbach, Diderot, Elvezio, Buffon ec. Fu allora che il Beccaria, rispondendo a Morellet, scrisse quella lettera di cui facemmo parola più d'una fiata, e nelle quali egli mostrasi senza riserva alcuna par-

(1) Traité des Délits etc., pag. xxx.
(2) L. c., pag. xli et xlii.

tigiano aperto delle dottrine professate dagli Enciclopedisti. Non possiamo a meno in questo luogo di non riportare alcune belle parole in proposito del marchese di Lally Tolendal. « Queste lettere, così egli si esprime, fanno » amare in Beccaria particolarmente il figlio, » lo sposo, il filantropo; ma come non essere » inquieto per l'autore nascente in veggendolo » tanto appassionato ammiratore d'una certa » Società di Parigi, in cui, se ad ogni tratto » risplendeva l'ingegno, la saggezza nulladimeno s'eclissava sovente, e nella quale l'esi» stenza quasi paradossa di parecchi uomini si » componea di virtù di cuore, e d'errori di » mente, di numerose azioni benefiche e d'al» trettanti scritti perniciosi? » Quindi, dopo l'avere osservato che Diderot non aveva ancora pubblicato il suo mostruoso Sistema della natura, nè Elvezio quelle opere che comparvero soltanto postume, così conchiude: « Usiamo » però alcuna indulgenza ad un giovane che » innamorato della gloria letteraria incensava » di nascosto coloro che ne credeva essere i » dispensatori (1). »

Frattanto la Società economica di Berna, la quale costumava di distribuire una medaglia a chi avesse scritta la migliore dissertazione su d'un tema proposto, colpita dal merito del libro *Dei Delitti e delle Pene*, decretò spontaneamente la medaglia suddetta all'animoso autore di lui, facendo per tal modo un'eccezione

(1) Biog. univ. l. c.

alle proprie leggi, della quale ella non diede altro esempio se non coi Dialoghi di Focione dell'abate Mably. « Invitò quindi col mezzo dei » pubblici fogli lo scrittore di quel libro a farsi » conoscere, e ad aggradire un segno di stima » dovuto ad un cittadino che osa alzare la sua » voce in favore dell' umanità contro i pregiu- » dizi più radicati (1). »

Questo è appunto il vero scopo della filosofia. Il libro di Beccaria aveva troppo ben meritato della medesima, perchè Voltaire, il quale credeasi il filosofo per eccellenza, non dovesse occuparsene. Egli si propose adunque di dichiararne le massime, ed ampliarne quindi la cognizione con un comento, il quale venne in fatti dato da lui alle stampe. Ciò nulla meno le materie trattate dal N. A. erano soverchiamente serie ed astruse, perchè un comento scritto alla maniera con cui Voltaire volea persuadere quanto divisava, fosse corrispondente all' opera comentata. Lo stile facile ed arguto, le bizzarre storielle, i sali frizzanti di cui abbonda ogni volume del Luciano francese non bastano a far obbliare che quelle note sono scritte con poca profondità. Ciò non ostante esse dimostrano di quanta fama godesse un' opera, alla quale non disdegnava di fare un comento colui che d' unanime consenso veniva riputato il primo scrittore dell' Europa.

Noi abbiamo finora parlato degli onori i quali vennero tributati al libro *Dei Delitti e*

(1) Gazette littéraire, 1.er octobre 1765.

delle Pene: ora passeremo a far parola delle non lievi contraddizioni ch'ebbe a soffrire. Uno scritto il quale distruggeva da capo a fondo l'edifizio delle leggi criminali consacrato dall'antichità, la quale ha sempre con se alcuna cosa di venerabile, non potea sfuggire alle censure di coloro che o per abitudine, o per interesse favorivano il vecchio ordine di cose.

Dopo una gloriosa vita di parecchi secoli la repubblica di Venezia sentiva oramai la propria vecchiaia, e ben doveva a suo malgrado accorgersi che la forma interna del governo di lei più non era adattata allo stato in cui trovavasi il resto dell'Europa. La quistione intorno agli Inquisitori di stato agitavasi appunto nel tempo in cui comparve il libro *Dei Delitti e delle Pene*. Sembrò a molti che l'autore facesse allusione a quella contesa, e che condannasse indirettamente il modo di procedere di quel tribunale nel paragrafo in cui vivamente dipingeva l'ingiustizia e le pessime conseguenze delle *accuse segrete*. Si sospettò pertanto che quello scritto fosse parto della penna d'alcun suddito veneziano, anzi il sospetto cadde sulla persona del N. H. Angelo Quirini, per lo che il libro venne proibito sotto pena di morte negli stati tutti della repubblica.

Volendo allora far cosa grata ai capi dell'aristocrazia veneziana, il P. Ferdinando Facchinei monaco Vallombrosano, il cui nome passò unicamente alla posterità a motivo dei grandi autori di cui tentò di demolire la fama, scrisse un'aspra censura dell'opera di Beccaria, e la diede in luce col titolo di *Note ed Osservazioni*

sul libro intitolato Dei Delitti e delle Pene. Il principale scopo del critico si fu di convincere il N. A. d' aver offesa con quel trattato la religione e l'autorità sovrana, facendo, per così dire, l'anatomia d'ogni sua espressione, e traendo a significazione perversa tutto quanto stava ravvolto in certa oscurità. E quantunque egli protestasse di scrivere *tranquillamente*, non lasciò nondimeno di svillaneggiare il libro e l'autore con ogni sorta d'ingiuria.

Rimase atterrito il N. A. dalle accuse con cui il Facchinei avea tentato di aggravarlo. Non è già che nè la maniera d'argomentare del monaco, nè il suo stile potesse fargli ombra di timore, ma il libro avea per necessità troppi nemici, perchè l'autore non paventasse che molti si dichiarassero pel fanatico censore. Parevagli quindi che lo aspettasse un processo come eretico, o come nemico della pubblica podestà, quando colla risposta ponesse in maggior luce le proprie opinioni. Pietro Verri riconfortollo, ed anzi s'addossò l'incarico di scrivere in nome dell'amico l'apologia di lui. Essa fu composta nel solo spazio di quattro giorni, avendo servito d'aiuto al fratello il cavaliere Alessandro Verri. Il giorno 15 gennaio del 1765 era venuto alle mani del Beccaria e degli amici il libro del Facchinei, e di già il giorno 21 dello stesso mese l'apologia venne spedita a Lugano, ove si stampò con somma sollecitudine. Essa porta per titolo: *Risposta ad uno scritto che s' intitola: Note ed osservazioni sul libro Dei Delitti e delle Pene.* Quantunque codesta operetta fosse composta in così breve

spazio di tempo, riuscì succosa, ordinata e convincente; e quantunque si trattasse di rispondere ad un libro scritto con mal animo e zeppo d'insulti, ella fu comunemente riputata *piena di moderazione, e che facesse onore alla morale dell' autore,* come si espresse il conte di Firmian nel riferire la cosa all'imperiale corte di Vienna (1).

Anche in Lombardia non mancava fuor di dubbio chi volentieri avrebbe destata sul capo del N. A. una tempesta; giacchè quantunque sulle prime il libro fosse stato tenuto artatamente lungi da Milano, come si è detto, più non era dubbio che l'autore non ne fosse il marchese Beccaria. Egli nondimeno si professò debitore d'avere conservata la propria tranquillità all'illuminato ministro, di cui facemmo menzione or ora, il quale prese sotto la sua protezione e lo scrittore e lo scritto (2).

Dopo di quanto si è detto di sopra, non converrebbe nemmeno far parola dei dubbi che alcuno volle spargere intorno all'essere Beccaria

(1) Custodi, Vita di Beccaria nelle Vite e ritratti di 60 illustri Italiani. Padova, pel Bettoni, 1812.

(2) Traité des Délits etc., pag. L. Quale opinione poi avesse quel dotto uomo di stato intorno al libro del N. A. si ricava dal seguente squarcio d'un suo inedito biglietto dato in Milano sotto il giorno 3 febbraio 1765. « J'ai lu, l'automne passé, le livre des Dé» lits et des Peines: ce qu'on y dit de la question m'a » beaucoup plu: ma vanité en était flattée par ce que » mon sentiment a été toujours de même sur ce point. » Le livre me paroit écrit avec beaucoup d'amour de » l'humanité et beaucoup d'imagination. »

vero autore dell' opera di cui parliamo. Da principio v' ebbe chi tratto in error dalla premura che il conte Verri prese nella composizione, nella stampa e nella difesa di essa, credette ch' egli medesimo ne fosse l' autore. Che se oltre all' aver il Verri medesimo nell' opere a stampa (1) renduto pubblico omaggio al Beccaria, come all' autore del libro *Dei Delitti e delle Pene*, oltre al vedersene l' autografo presso il figlio del Beccaria medesimo, si volessero aggiungere prove ulteriori ad una cosa che è tanto evidente per se stessa, noi potremmo dire, siccome tutto ciò ch' esponemmo intorno all' autore di quello scritto ed alla maniera colla quale venne composto, sia ripetuto nell' interessantissimo e voluminoso carteggio fra i due fratelli Pietro ed Alessandro Verri, che incomincia dal 1766, e viene sino al 1797, il quale noi avemmo il comodo di esaminare.

Dagli stessi inediti, ma irrefragabili documenti mostrasi parimenti la falsità di quanto spacciò il Linguet ne' suoi *Annali politici e letterari*, intorno al libro *Dei Delitti e delle Pene*, quindici anni dopo la sua pubblicazione. Quel mordace scrittore pretese che gli Enciclopedisti francesi suggerissero l' opera col mezzo d' una lettera di Condorcet al P. Frisi; che tutti i membri della società del *Caffè* ricusando quest' incarico, il solo Beccaria avesse la temerità d' addossarselo; che l' opera spedita a Parigi venne trovata

(1) Meditazioni sull' Economia politica. Livorno, 1778, pag. 148. Storia di Milano, tomo primo, pag. 193.

mediocre, ma che non sapendo i Francesi far meglio, la dessero a Morellet perchè la racconciasse, e che finalmente così raffazzonata uscisse in luce. Non vale la pena di confutare simili scempie asserzioni che deggiono muovere lo stomaco a chiunque abbia fior di senno. Unicamente ripeteremo che il libro fu messo sotto ai torchi nel 1764 appena composto, che solo nel 1765 ne vennero mandati a Parigi alcuni esemplari stampati, e che Morellet altro non fece che tradurre il libro *Dei Delitti e delle Pene*, e disporne i capitoli in ordine diverso. Ciò poi che toglie perfino la possibilità d'ogni dubbio ragionevole, si è la pubblicazione che fece Morellet istesso nel 1797, cioè dopo la morte di Beccaria, delle più volte citate lettere. Supposto ch'egli avesse avuta maggior parte in quella composizione, e che avesse nulladimeno fatto stampare le lettere medesime, *converrebbe dire che anche queste le avesse inventate, come si fa d'un romanzo, per continuare senza il menomo scopo ad attribuire agli altri i propri meriti* (1).

(1) Parole del Bar. Custodi nelle Vite dei 60 illustri Italiani. Il sig. Formey, segretario dell'Accademia di Berlino, così si espresse in una lettera mandata a Roma al famoso matematico P. Jacquier sotto il 24 luglio 1779. « Avez vous lu les anecdotes que M. Linguet a debitées sur l'origine du livre de M. Beccaria? Elles sont » bien injurieuses pour les personnes les plus distinguées » de l'Italie, et en particulier pour mon ancien et digne » compagnon le P. Frisi, ou abbé aujourd'hui. » Il precedente squarcio è cavato dalle lettere inedite del cav. Alessandro Verri che si conservano nell'archivio Verri.

Noi non parleremo nemmeno degli scrittori i quali in non piccolo numero cercarono di confutare il Beccaria sia nella totalità del libro *Dei Delitti e delle Pene*, sia in alcuna parte di esso, e specialmente intorno all'inutilità della pena di morte sostenuta dal N. A. (1). Ci basti il citare ciò che Alessandro Verri scriveva al fratello in data del 22 luglio 1780. « Ho veduto un libro d'un avvocato di Torino » contro i *Delitti e le Pene*. Queste critiche » sono l'incenso il più grato della vera cele- » brità. Non si parla dei cattivi libri: la di- » menticanza è il peggio (2). »

Per mettere fine a ciò che riguarda questo trattato, non è da tralasciarsi che a quest'ora ne vennero fatte circa trenta edizioni italiane: che la traduzione francese di Morellet venne stampata parecchie volte in Francia ed altrove (3), e che inoltre vi sono tre altre traduzioni in quella lingua, di cui una pubblicata in questo stesso anno (1821) dall'avvocato

(1) In Milano, p. e., venne pubblicato il libro che ha per titolo *Apologia della giurisprudenza romana*, e *Note critiche al libro dei Delitti e delle Pene*, e che sebbene non porti nome d'autore, si sa essere stato scritto dal professore Giudici: come pure l'altro *Della pena di morte*, opera del dott. Paolo Vergani famigliare d'un cardinale e poscia prelato romano.

(2) Lettere inedite nell'archivio Verri.

(3) La migliore ristampa della traduzione di Morellet si è quella del 1797, più volte da noi citata, la quale venne pubblicata per cura del celebre Roederer. In essa si aggiunsero in forma di note le osservazioni fatte da Diderot sul libro dei Delitti e delle Pene.

Dufey de l'Yonne: che se ne conoscono tre nella tedesca: una nell'inglese ristampata a Filadelfia nell'America settentrionale: una nella Spagnuola (1): una nell'olandese: una nel greco volgare del dottor Corai, nome ben conosciuto nell'Europa per quanto ha fatto a favore delle lettere e de' suoi compatriotti: ed una finalmente nell'idioma russo di Demetrio Jazikow che voltò in questa lingua il libro del N. A. per espresso comando del regnante imperatore Alessandro.

Torniamo alla narrazione dei fatti della vita del Beccaria, da cui la storia della maggiore sua opera aveaci allontanato alcun poco. La celebrità della medesima, ed il pregio in cui ella venne subito presso i filosofi francesi, fecero sì che egli fosse invitato da essi col mezzo di Morellet a recarsi a Parigi in compagnia del suo amico conte Verri, *onde raccogliere colà i ringraziamenti ed i contrassegni di stima che avea meritati* (2). Il Beccaria, rispondendo al suo traduttore nel mentre che gli esternava il desiderio di volare a Parigi, accennava le cagioni che non gli permettevano di mandar ciò ad effetto. Egli aggiungeva: « Io spero che

(1) La traduzione porta il nome di Giovanni Antonio de Las Casas. Con tutto ciò Alessandro Verri in una sua lettera inedita del 20 dicembre 1778 dice d'aver conosciuto in Roma il traduttore del libro *Dei Delitti e delle Pene*, e ch'esso era un giovane cavaliere abate spagnuolo, chiamato don Giovanni Alves, per lo che è d'uopo supporre che l'altro sia un nome supposto.

(2) Traité des Délits, etc., pag. XXXIII.

» le circostanze si cambieranno, e che questo
» ritardo mi porrà in istato d' essere maggior-
» mente degno della vostra società (1). » Di fatto, essendo egli ritornato nella casa del padre dalla quale era uscito, come sopra accennammo, risolvette d' intraprendere il viaggio per la capitale della Francia, onde ammirare quella bella città e conoscere di presenza gli illustri suoi encomiatori. Siccome il conte Verri era stato in quel tempo nominato consigliere di commercio, non poteva abbandonare il suo posto. In vece sua venne trascelto a servir di compagno al Beccaria il cav. Alessandro, le cui produzioni giovanili, inserite nel *Caffè*, eransi procacciata la stima dei filosofi parigini. Rincresceva per verità al Beccaria l' abbandonare la patria, o per quell' inerzia che abitualmente lo dominava, o per essere grandemente affezionato a una sposa ch' egli aveasi presa per solo genio. Con tutto ciò partì da Milano in compagnia dell' amico il giorno 2 ottobre dell' anno 1766 (2). Non era però discosto se non trenta miglia da Milano, ch' egli di già così scriveva al conte Verri: *io oscillo continuamente dall' allegria all' ipocondria*. La tristezza erasi di fatto impadronita di lui fino dal primo giorno nel quale avea incominciato

(1) Traité des Délits, etc., pag. L.

(2) Il barone Custodi nelle sue due Vite del Beccaria parla del viaggio di Parigi, siccome avvenuto nel 1776. Da' documenti autentici risulta che il N. A. andò a Parigi nel 1766, nè noi sappiamo ch' egli abbia nuovamente intrapreso quel viaggio.

il viaggio. Parevagli che più non dovesse rivedere la propria famiglia, nè d'altro parlava se non di questo tristo pensiero che stavagli fisso nell'animo, e che non lasciandolo nemmeno tranquillo nella notte, gli interrompeva con violenza i sonni. Parecchie volte fu sul punto di abbandonare a mezzo un viaggio a cui lo chiamavano la gloria letteraria e la data parola. Giunto finalmente a Lione, più non potè resistere al sentimento ch'erasi impadronito di lui, e scrisse apertamente a Pietro Verri ch'egli avea deliberato di tornare a Milano. « La mia moglie, » egli diceva, i miei figli, i miei amici tutti mi » assediano: la mia tiranna, l'immaginazione, non » mi lascia gustare nè gli spettacoli della na- » tura, nè quelli dell'arte, che non mancano in » questo viaggio ed in questa bella città (1). » Allora Pietro Verri in un'eloquente risposta gli dipingeva la meraviglia da cui era stato preso nel ricevere la lettera di Lione: lo riprendeva dell'eccessiva sua debolezza, poneagli sott'occhio la gloria che l'aspettava nella capitale della Francia, ed alla fine gli esponeva qual danno ne sarebbe venuto alla sua fama da una tanto repentina e sconsigliata risoluzione. Frattanto era riuscito al cavaliere Alessandro Verri di distogliere l'amico da questo malaugurato proponimento, e d'indurlo a proseguire il viaggio alla volta di Parigi, ove essi giunsero il giorno 18 ottobre. Morellet prese l'incarico di far loro conoscere i filosofi di cui avea tessuto l'encomio

(1) Lettera inedita di Beccaria a P. Verri in data 12 ottobre 1766.

nelle sue lettere a Beccaria, e che bramavano grandemente di conversare con lui. Il barone di Holbac, che teneva ogni settimana in sua casa alcuni pranzi a cui erano ammessi gli Enciclopedisti, invitava pure i due Italiani, i quali così aveano l'agio di trattare e discorrere con quegli uomini singolari. *Beccaria in ogni luogo è accolto con adorazione*: sono queste le frasi con cui Alessandro Verri dava notizia al fratello del ricevimento fatto in Parigi all'amico. Ma il mal genio che lo aveva accompagnato ed afflitto nel tempo del viaggio, lo perseguitava ancora in mezzo al frastuono della capitale della Francia, e gli amareggiava le lodi e gli applausi ond'era onorato. Indarno il Verri tentava di torlo alla sua malinconia. *Il mio amico*, scriveva al fratello, *vi fa tutt' ora una brillante figura, è ammirato e festeggiato* (1): ma quando trovavansi soli, non sapeva parlare che delle memorie della patria e della terribile inquietudine che tenevalo agitato. *Chi mai avrebbe potuto prevedere simile pusillanimità nel vigoroso autore del libro dei Delitti e delle Pene?* esclama Pietro Verri parlando appunto di ciò. Nullostante tale era il carattere di Beccaria, e l'apparente contraddizione che si ravvisava in lui proveniva dall'indole del suo cuore, il quale provando con intensissima sensazione le impressioni forti, ora si sublimava con ardito volo oltre alla sfera comune, ed ora

(1) Lettera inedita di A. Verri al fratello in data del 25 ottobre 1766.

lasciavasi abbattere fino a parere inferiore all'uomo ordinario. Finalmente gli interni suoi sentimenti la vinsero: abbandonò Parigi, e restituissi quasi inopinatamente in Milano, avendo però nel suo rapido viaggio visitato Voltaire, nel castello di Ferney, dal quale venne festeggiato. Beccaria giunse in patria il 12 dicembre, di modo che non ne stette assente che settant'un giorni, là dove il viaggio era stato intrapreso con animo di rimanere sei mesi fuori d'Italia, e di visitare in quel tempo anche Londra. Alessandro Verri, al quale premeva di accrescere coi viaggi le proprie cognizioni, nè trovavasi stretto da que' vincoli di sposo e di padre che tanto influivano sull'animo dell'amico suo, dopo avere attraversata la Francia, passò nell'Inghilterra, e di là tornando in Italia andossene a Roma, dove passò la maggior parte della sua vita.

Da quel punto l'amicizia di Beccaria coi fratelli Verri non fu più così viva com'era stata per l'addietro. Ciò nulladimeno tanto l'uno quanto gli altri non mancarono giammai di rendersi scambievolmente giustizia, e le pubbliche testimonianze del conte Verri, di cui facemmo menzione di sopra, sono di parecchi anni posteriori al viaggio di Parigi. Ecco poi come il cavaliere Alessandro Verri, scrivendo da Roma sotto il giorno 26 luglio 1780 al fratello che aveagli mandato il ritratto di Beccaria, si esprimesse riguardo a lui. « Mi ha fatto gran piacere il » ritratto del nostro Cesare .... Varie persone » si sono fatta premura di conoscere il ritrat- » to, e veramente la sua celebrità è di quella

» specie superiore a cui non hanno contribuito
» gli artificii inutili della vanità, ed il suonare la
» tromba per far gente come i ciarlatani, ma
» l'intrinseco merito dell'opera. Posso dire che
» anche il ceto delle persone meno curiose di
» letterarie notizie, come sono i cardinali ed i
» prelati, conoscono *i Delitti e le Pene*. Io
» credo che chiunque legge soltanto il lunario
» ha notizia di quest'opera (1). »

Il nome di Beccaria intanto risuonava per tutta l'Europa. L'Inghilterra doveva per necessità far plauso ad un uomo il quale nel suo libro avea raccomandato così vivamente il *giudizio per giurati*, di cui ella tanto si gloria, e che è uno de' più robusti appoggi dell'ammirabile sua costituzione. L'illustre lord Mansfield, oracolo della legge in quel paese, non pronunciava più il nome di Beccaria senza accompagnarlo da un segno di rispetto (2). L'altissima fama ne era giunta fino alle sponde della Newa ove regnava la seconda Catterina, la quale nell'interno della sua corte mostravasi talora femmina debole, ma sul trono conducevasi coll'animo di generoso ed illuminato monarca. Essa, com'è noto, avea desiderio di vedere intorno a se dotti e letterati d'ogni nazione. Per sua istanza adunque fino dal principio dell'anno 1766 un ragguardevole personaggio di Pietroburgo aveva richiesto notizie del marchese Cesare Beccaria al consigliere

(1) Lettera inedita nell'archivio Verri.
(2) Lally-Tolendal l. c.

Antonio Greppi, e quindi nell' autunno del medesimo anno avea poscia domandato allo stesso se il Beccaria sarebbe stato disposto ad andare a stabilirsi nella capitale dell' impero Russo, offerendo al medesimo un impiego adattato al suo ingegno (1). Il N. A., a cui Greppi comunicò la cosa, appena restituito in patria ne informò il conte di Firmian, com' era suo dovere, e questi ne fece parte al gran cancelliere di corte e stato conte di Kaunitz-Rittberg, la cui memoria sarà sempre onorata per la bella maniera colla quale diresse gli affari della monarchia Austriaca sotto il regno di Maria Teresa. Quell' illuminato ministro, chiedendo con sua lettera del 27 aprile 1767 (2) conto del N. A. al plenipotenziario della Lombardia, così si esprime. « Supposto che si verifichino in esso, » o almeno prevalgano in lui le buone qualità, » sarebbe desiderabile di non perdere nel paese » un uomo non solamente fornito di sapere, » ma che, per quanto appare dal suo libro, » sembra assai avvezzo a pensare, massima- » mente nella penuria in cui siamo d' uomini

(1) Lettera inedita di P. Verri al fratello, del 13 novembre 1766.

(2) Troppo onore fanno al ministro gli squarci seguenti, e troppo chiaramente dimostrano la premura ch' egli avea pel ben essere del nostro stato, perchè non vengano da noi riportati. Essi furono pubblicati per la prima volta nel 1804 nella Vita di Beccaria premessa alle sue Opere economiche dal barone Custodi, il quale afferma averli tratti egli stesso dalle carte originali che stavano nell' archivio allora *nazionale* di Milano.

» pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco
» onore a tutto il ministero, il vedersi preve-
» nuti dagli esteri nella stima dovuta agl' inge-
» gni. A ciò si aggiunge, che la considerazione
» usata ai talenti degli individui nazionali ec-
» cita gli uni dal letargo e dal torpore, e
» scioglie gli altri dal discoraggiamento. » In
altra lettera poi del 21 maggio dello stesso
anno nuovamente insiste « sulla necessità di
» conservare nel paese un ingegno atto ad ispi-
» rare eguale spirito ed amore per gli studi filo-
» sofici alla gioventù pur troppo aliena dalle
» occupazioni serie, occupandosi quella d'Italia
» per lo più nella sola triviale giurisprudenza
» del foro destituita d'ogni erudizione, o di
» studi frivoli, i quali, se pure servono alla
» coltura dell' ingegno, nulla però conducono
» all' emendazione dell' intelletto. »

Desiderando pertanto la corte di Vienna di
non perdere totalmente il Beccaria, ma non
volendo d'altra parte impedirgli un' occasione
d'illustrarsi nella carriera politica e filosofica,
gli permise l'andata a Pietroburgo, colla condi-
zione però che dovesse ripatriare. Ma siccome
esso veniva stimolato a stabilire la costante sua
dimora in quella città, e tale era l'intenzione
di chi ve l'avea fatto invitare, egli preferì di
rimanersi in patria, al che senza dubbio l'a-
vranno indotto e l'amore che portava al suolo
natale, e le lusinghiere parole del primo mini-
stro, le quali davano ragionevolmente a sperare
che si avrebbe avuto per lui alcun riguardo. Di

fatto con dispaccio del primo novembre 1768 venne il N. A. eletto professore nelle Scuole Palatine di Milano, essendo stata istituita per lui una cattedra di economia politica sotto il nome di *Scienze camerali*. Il diploma solenne di nomina fu poscia spedito sotto il giorno 29 dicembre dello stesso anno.

Non tardò il Beccaria ad assumere le funzioni dell'incarico commessogli, e nel giorno 9 gennaio 1769 diede principio alle sue lezioni col recitare una *prolusione*, la quale venne stampata in Milano nello stesso anno. In essa dopo aver fatto un quadro delle utili riforme che mercè dell'Austriaco governo s'introdussero in questi stati e ne mutarono interamente la faccia, e dopo avere accennata l'utilità della scienza cui era destinato ad insegnare, apresi un passaggio a dimostrare che « una cieca » esperienza ed una meccanica abitudine non » tengono luogo di principii sicuri e di mas- » sime ben ragionate nelle impensate combi- » nazioni politiche; nè basta il possedere le » verità generali senza scendere a' particolari, » da' quali diverse e moltiplici modificazioni » soffrono le teorie di questa scienza. » Quindi, accennato qual metodo s'abbia a seguire per l'incremento successivo di questo ramo dell'umano sapere, si fa strada a descrivere il collegamento e l'influenza che le scienze economiche possono avere su tutte le parti della civile società. Delineata poscia brevemente la storia delle nazioni antiche e moderne, ritorna a parlare dello stato delle nostre province lombarde, e di quanto a loro maggior profitto s'andava

operando. Alla fine chiude il discorso col promettere di parlare in ogni occasione il *chiaro ed energico linguaggio della verità*, e di allontanarsi dalle *sterili ed astratte speculazioni*, *e dalle decisioni magistrali e dogmatiche*, applicando invece continuamente le massime economiche alle circostanze del paese. Questa prolusione venne tradotta in francese da Giovanni Antonio Comparet, e stampata in Losanna nell' anno medesimo in cui fu recitata.

Eseguì in fatti il N. A. tutto quanto aveva promesso nella sua orazione proemiale, e noi ben lo possiamo conoscere dalle lezioni ch' ei tenne nelle Scuole Palatine, e che poscia continuò nella sua casa con superiore permissione, le quali ora corrono stampate per le mani di tutti. Dopo aver egli nel principio delle medesime accennato lo scopo dell' economia pubblica, si propose di considerarne i cinque particolari oggetti, cioè l'*agricoltura politica*, la *manifattura*, il *commercio*, le *finanze* e la *polizia*, sotto il qual ultimo capo volle comprendere tutto ciò che riguarda le *scienze*, l'*educazione*, il *buon ordine* e la *sicurezza* e *tranquillità pubblica*. Stabilito in tale maniera un ampio e ben ideato disegno, si fece egli a trattare diffusamente le materie ch'erasi proposte, ma per disgrazia di codeste scienze le sue Lezioni rimasero incompiute, non avendo egli fatta parola nè delle *finanze* nè della *polizia*, ed avendo soltanto trascorso come di volo quanto riguarda il *commercio*. Ciò nulla di meno nelle parti che trattò, scorgesi quanto egli si fosse internato ne' più riposti segreti dell' economia

politica, e come collo studio e coll'osservazione avesse saputo dar ragione dei fenomeni tutti che formano l'oggetto di questa scienza. Essa usciva appena allora dalle fasce, ed in Italia non v'era stato per anco alcuno il quale ne avesse trattato con metodica esattezza, tranne Antonio Genovesi, che il Beccaria chiamava il *fondatore dell'economia politica in Italia*, ma a cui però le circostanze dei tempi e dei luoghi soventi fiate impedirono di compiutamente esaminare le diverse materie. Le *Lezioni* del Beccaria, o, se così si vogliono chiamare, gli *Elementi d'economia pubblica*, sono distesi con bellissimo e limpido ordine: le cose vi sono svolte ed esposte con una chiarezza la quale non sempre si ravvisa nel libro *Dei Delitti e delle Pene*, di cui però di tanto in tanto conservano la vibratezza e la forza. Parecchi pensamenti intorno alle materie economiche vi si rinvengono, i quali danno a divedere tutto il vigore dell'ingegno di questo illustre Italiano, ed ai quali tanto più si deve por mente, quanto che vennero annunciati dalla cattedra cinquant'anni fa. Alcune materie vi sono trattate con tale compiutezza, per cui gli *Elementi d'economia pubblica* non temono in varie parti il confronto di parecchi libri moderni anche de' più riputati, a malgrado dei grandiosi progressi che ha fatto nei nostri tempi questa scienza. Di ciò ognuno potrà convincersi, leggendo quanto scrisse il N. A. intorno alla popolazione ed alle cagioni le quali la diminuiscono od accrescono: intorno ai mezzi con cui si rinvigoriscono le arti, e finalmente la teorica della Moneta,

trattando della quale il Beccaria diede nuova luce a ciò ch' avea sostenuto nel suo libretto di cui parlammo di sopra. Nel tempo in cui l' Europa e l' Italia erano ancora per la maggior parte desolate da leggi pubblicate in tempi nei quali non si conoscevano le massime della scienza politica, egli accennò con nobile audacia le cause dei mali, e fece utilissime proposte di riforma. Ora che le cose istesse sono ripetute in cento libri, e che il sistema delle leggi è perfettamente cambiato, poco costa il rammentarle ed il dirle, ma grandissimo fu il coraggio del Beccaria che le proclamò alloraquando l' esecuzione di esse da alcuni credeasi inutile, da altri dannosa, dai più impossibile. Egli, per grazia di esempio, registrò avvedutamente tra le cause di spopolazione gli ostacoli troppo frequenti posti nel matrimonio alla libera scelta dei soggetti per la creduta prudenza di avere per primo scopo le circostanze accessorie delle nozze (part. I. § 38): l' enorme disuguaglianza dei beni introdotta dall' illimitata facoltà di testare e dalle primogeniture (ib.): la soverchia diffusione del celibato, e le indiscrete leve de' soldati (ib. § 41). Dimostrò chiaramente i mali che venivano allo stato dai vincoli imposti alla proprietà, e specialmente dai fedecommessi e dalle mani-morte (part. II. § 10). Parlando della circolazione dei grani, asserì e comprovò che l' assoluta libertà è la sola massima economica da adottarsi, facendo eccezione dell' unico caso in cui una nazione si trovasse impossibilitata veramente di profittare dell' universale concorrenza (ib. § 60). Proscrisse l' uso

dei pubblici magazzini per provvedere alla pubblica sussistenza (ib.). Discorrendo dell'annona, stabilì che si dovesse dare a ciascuno la licenza di far pane, ma che però fossero severamente punite le frodi (ib. § 62). Raccomandò la conservazione dei boschi, i quali parve a lui opportuno che siano sottoposti ad un regolamento restrittivo della libertà (ib. § 69). Venendo poi a trattare delle arti, mise in chiaro la fallacia della opinione che sostiene non doversi introdurre le manifatture ne' paesi agricoli (part. III. § 6): condannò le gabelle interne ed i privilegi esclusivi, siccome contrari alla prosperità delle manifatture nazionali (ib. § 10): pose in tutta evidenza l'inutilità ed i danni delle corporazioni delle arti e de' mestieri (ib. § 15): provò che il lusso diretto al giusto scopo dalle massime economiche anima le arti (ib. § 32), e che al contrario le prammatiche, o siano le leggi sontuarie sono perniciose e contrarie al fine stesso che le medesime si propongono (part. IV. § 35). Veggasi poi un luminoso passo di eloquenza, congiunto colla maggior filosofia e cognizione del cuore dell'uomo e della sua indole, nel paragrafo vigesimosesto della parte terza, ove profondamente dimostra il collegamento che hanno fra loro le arti belle, le meccaniche e le scienze tutte, rispetto all'accrescimento della felicità dello stato.

Tra coloro i quali maggiormente encomiarono gli Elementi del Beccaria, non è da passarsi sotto silenzio il professore Bignami, il quale in una sua prolusione (1) studiossi di

(1) Sulle Dottrine economiche di Cesare Beccaria,

mettere in bella luce i servigi renduti dal N. A. all'economia politica, e gli diede la lode d'avere insegnato sei anni prima della pubblicazione della grand'opera di Adamo Smith, che la ricchezza delle nazioni consisteva nella *massima quantità di travaglio utile* (1). Lo stesso Bignami riprende il sig. Carlo Ganilh perchè nel suo Trattato dei sistemi abbia annoverato il N. A. fra gli *economisti puri* o siano *fisiocratici*, cioè tra coloro che ripetevano dalla sola terra ogni produzione di ricchezza. Per verità la massima prediletta dagli *economisti*, la quale allora dominava comunemente, mostrasi anche nelle Lezioni del Beccaria, ma egli non ne ricavò conseguenze così ristrette come fecero i seguaci di quella setta, e specialmente i Francesi. Che che ne sia di ciò, il sig. Gio. Battista Say, autore del più bel trattato d'economia politica che ora si conosca, afferma che il Beccaria *analizzò pel primo le vere funzioni dei capitali produttivi* (2), e che avanti d'aver contezza dei libri dello Smith, osservò che la separazione dei lavori è favorevole alla moltiplicazione delle produzioni (3), la quale massima divenne tanto feconda nelle mani del filosofo scozzese.

Discorso inaugurale letto nella grand'aula dell'università di Padova dal cav. Angelo Bignami. Milano, dalla Stamperia Reale, 1811.

(1) El. d'econ. pub., part. I., § 13.

(2) Traité d'économie politique. Introduction, pag. XLV. Paris, chez Renouard, 1814.

(3) L. c., tom. I, pag. 62. V. Becc., El. d'econ. pub., par. I, § 9.

Le lezioni che il Beccaria tenne nel 1769 non furono stampate se non nel 1804 dal barone Pietro Custodi nella collezione degli *Scrittori Classici italiani d'economia politica*, e formano i tomi XI e XII di quella stimabile Raccolta. Esse diedero chiaramente a vedere siccome, fra tutti gli Italiani, i Milanesi abbiano fatti fare alle scienze economiche i più grandi progressi, giacchè, toltone il napolitano Genovesi, non v'ha nelle altre provincie della nostra penisola alcun autore che possa gareggiare in questa parte col Beccaria e coll' amico e compagno di lui il conte Pietro Verri.

Mentre che il Beccaria era occupato nell'insegnare la pubblica economia, rivolgeasi pure a meditare intorno allo stile, il qual oggetto sembrerebbe a prima giunta affatto discosto dallo studio della filosofia professata dal N. A. Il modo però col quale egli fecesi a considerare questa materia ben dimostra con quanto accorgimento e profondità sapesse rinvenire il punto di contatto che hanno fra di loro le diverse parti dello scibile umano. Di già nel *frammento sullo Stile* inserito nel Caffè, di cui facemmo parola superiormente, il Beccaria avea poste le basi dei principii filosofici ch' egli si riserbava di svolgere su questo proposito. Avendo poi egli veduto che in quei cenni erasi meritato il gradimento delle persone dotte, spinse innanzi le sue meditazioni, e giunse a comporre il libro al quale diede per titolo: *Ricerche intorno alla natura dello Stile.*

In questo scritto il Beccaria non si prefisse già di esaminare lo *Stile* nel modo con cui

veniva comunemente riguardato dagli autori i quali trattarono delle belle lettere. Il metodo tenuto da essi consiste nel *ridurre a canoni generali le bellezze già combinate dai maestri dell' arte*, ed al contrario il N. A. si propone di *fare le osservazioni generali intorno alla maniera colla quale si combinano quelle bellezze; osservazioni le quali si deggiono cavare dal fondo del nostro cuore, ricercando a quale combinazione d' idee, d' immagini, di sentimenti esso si scuota ed irriti, ed a' quali resti inerte, e stupidamente indifferente* (1). Di là egli trae la conseguenza che le vere istituzioni poetiche debbonsi ricavare *dalle osservazioni sulle interne operazioni dello spirito, e non sulla loro manifestazione*. Accennata in tale maniera la scorta fedele che dee guidare il filosofo nel suo esame sullo stile, e dopo aver detto siccome egli intende di parlare dello stile che si riferisce alle idee, non già *semplicemente* alle parole, scende il Beccaria ad esporre quello ch' egli chiama *principio generale*. Egli dimostra pertanto *che lo stile consiste nelle idee e sentimenti accessorii che si aggiungono ai principali in ogni discorso; e che quanto sarà maggiore il numero delle idee accessorie, s' accrescerà la bellezza dello stile*, osservati costantemente i giusti confini.

Noi non seguiremo il Beccaria di passo in passo nelle sottili sue investigazioni. Solamente ci pare necessario di far notare siccome egli

(1) Ricerche sullo Stile. Prefazione.

abbia in tutto il corso del suo libro sempre avuta innanzi agli occhi la massima che la morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell' utile e del bello, derivano tutte da una sola scienza primitiva, cioè dalla *scienza dell' uomo*; per lo che quando ei prende ad esaminare le diverse parti che compongono lo stile, discende sempre nei recessi del cuore umano, onde rinvenire la ragione delle varie sensazioni che producono sopra di noi le idee espresse con parole. A dimostrare il legame che il Beccaria seppe ravvisare fra le scienze che paiono le più distanti, basti rammemorare quanto leggesi nel capo IV che ha per titolo: *Dei contrasti*. Dopo d' avere in quel luogo dimostrato che per iscolpire nella mente dell' uditore qualunque cosa o qualunque sensazione, chi scrive deve scegliere il *principio*, il *mezzo* ed il *fine* dell' *oggetto che cade sotto il dominio dello stile*, siccome le epoche più interessanti onde ottenere lo scopo proposto; e dopo di avere osservato che questo è appunto il metodo col quale s' indagano i fenomeni naturali, così conchiude: « Ciò che dunque viene dai grandi filosofi suggerito per iscoprire gli andamenti occulti e » continui della natura, deve imitarsi nelle belle » arti, che altro non sono che richiami od accozzamenti artificiosi delle apparenze dei medesimi. »

Il metodo propostosi dal N. A. non gli permetteva sicuramente che l' opera riescisse facile e piana, giacchè l' analisi conducendo il lettore per lungo cammino, obbliga l' attenzione di lui a rimanere in continua azione. È da confessare

ciò nullostante che, oltre di questo, trovasi nelle *Ricerche sullo stile* una certa oscurità, la quale ne rende malagevole la lettura, del che vuolsi ancora dare accusa al ravvolgimento de' periodi. L'autore istesso, nel confessare d'avere scritto il suo libro con *poca diligenza e con fretta* (1), ci ha avvertiti di non richiedere in esso quella limpidezza e perspicuità di espressione la quale non si dà alle composizioni se non con *cura* e *tempo*. Dallo stesso motivo ha origine quella trascuranza la quale alcuno potrebbe ravvisare nei pochi esempi d'autori celebri citati nel libro dello *Stile*, i quali, per vero dire, non sono i più adattati a rendere ragione di ciò che intendeva l'autore. Quando il Beccaria stava per pubblicare le *Ricerche sullo stile*, disse più volte al suo fratello Annibale, di temere che questo libro non avesse buona accoglienza, e che fosse trascurato; ma che se fosse avvenuto il contrario, sarebbe ciò stata una prova che la nazione avesse fatto progressi nell'arte del ben pensare, del che egli nulla meno disperava (2). Il N. A. che era tanto sublime pensatore, e che nel meditare e nello scrivere avea dovuto necessariamente scorgere i vincoli che univano le idee da lui espresse, potea credere di leggieri che anche ogni lettore assennato fosse in obbligo di vederli senza fatica. Ma ciò non avviene a

(1) Ricerche sullo Stile, edizione originale (Milano, 1770) pag. 10.

(2) Custodi, Vite dei 60 illustri Italiani, § 13 della Vita del Beccaria.

chi si fa a trascorrere le *Ricerche sullo stile;* talvolta il lettore è costretto a fermarsi alcun tempo prima di trovare il filo delle idee dell'autore, e tal altra si sente assorto in un vortice di parole che intorbidano il pensiero principale. Tutto ciò è da noi detto senza volere scemare il pregio di questo libro, il quale, ad onta dei difetti che si possono notare in lui, sarà sempre memorabile e degno di altissimi encomi per l'acume con cui è scritto, per le belle e novissime riflessioni onde va in singolare maniera adorno, e finalmente per essere uno dei pochissimi libri che ha prodotti l'Italia, ove le materie che formano il soggetto delle belle lettere sono trattate con filosofica profondità.

Le *Ricerche intorno alla natura dello stile* furono stampate in Milano dal Galeazzi nel 1770. In quel volume se ne comprendeva solamente la prima parte, ed il Beccaria promise nella prefazione che dopo alcuni mesi sarebbe stata data fuori la seconda, nella quale si proponeva di fare l'applicazione dei principii esposti nella prima parte, indicando i mezzi onde rendere famigliare e pronto ad ogni occasione l'eccitamento di copiose e varie espressioni da scegliersi. Impedito per avventura dalle occupazioni che gli sopravvennero, non potè mantenere la fatta promessa. Solamente fra le carte di lui si rinvenne il Capitolo XVI, il quale era appunto il primo della seconda parte, e che trattava del *Principio generale per lo studio dello stile*. In esso, mediante acconce premesse intorno alle relazioni che le idee e la loro espressione

hanno collo stato del successivo incivilimento delle nazioni, accenna il N. A. siccome per rendere immaginosi una lingua ed uno stile è necessario che le parole corrispondano perfettamente alle idee sensibili che si vogliono rappresentare. Conchiude quindi il lungo ed interessante ragionamento sul proposito col dire « che il principale artificio di chi vuole riu» scire eccellente scrittore sarà quello di ri» durre alle idee sensibili tutto il corredo delle » parole, delle quali egli, conversando e stu» diando, carica la memoria. » Questo capitolo fu stampato per la prima volta nell'edizione che il Silvestri fece in Milano delle *Ricerche sullo stile* nell'anno 1809. Il libro medesimo venne stampato in francese nell'anno 1771 nella forma di dodicesimo. La versione è opera dell'abate Morellet, il quale avea dichiarato al Beccaria sino dal 1766 di volere essere suo traduttore ordinario (1).

Volendo la Corte premiare il Beccaria dello zelo da lui mostrato nell'istruzione pubblica, e mettere a profitto per lo Stato le belle e grandiose massime ch'egli avea professate ne' suoi scritti e nelle sue lezioni, con dispaccio del 29 aprile 1771 l'elesse consigliere nel *Supremo Consiglio d' Economia*. Soppresso quindi quel dicastero, passò egli ad essere membro del

(1) Traité des Délits et des Peines, etc. pag. XLII. Noi abbiamo asserito che Morellet abbia tradotto il libro sullo *Stile* puramente sulla fede del sig. di Lally (Biog. univ. l. c.), giacchè non ci venne fatto di vedere la traduzione medesima.

Magistrato politico-camerale collo stesso titolo di consigliere, e finalmente, per dispaccio del 17 gennaio 1791, entrò nella *Giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale*.

Negli archivi del Governo trovansi varie *Consulte* da lui presentate in differenti occasioni ai superiori, le quali dimostrano con quanto studio e con quanta diligenza trattasse egli le pubbliche cose che vennero commesse alla sua cura. Il dotto barone Custodi, il quale ebbe l'agio di esaminarle, ci informa siccome le relazioni sugli affari più gravi fossero di solito affidate a lui; che l'ordine, la chiarezza, la precisione sono il costante distintivo di questi lavori, e che spesso vi si ravvisa in maniera grandiosa l'uomo straordinario, che presa occasione dalle sterili occorrenze del suo ministero s'alza all'origine delle cose (1). Fra le accennate Consulte il sullodato scrittore loda specialmente quelle che vennero presentate in diversi tempi sull'annona: l'altra di grandissima importanza, spedita alla Corte nel 1771, sulla necessità della riforma monetaria, mandata poscia ad effetto nel 1778, essendosi seguite le massime suggerite dal N. A., per le quali fu data allo stato di Milano una delle più belle monetazioni che si conoscessero: la Relazione sulla riduzione delle misure e dei pesi all'uniformità, scritta nel 1780: la Consulta sui risultamenti delle tabelle di popolazione che

(1) Vita del Beccaria premessa alle Opere economiche di lui, tom. I, pag. 11.

parimenti ha la data dello stesso anno, e finalmente le *Riflessioni*, scritte nel 1792, intorno al *Codice generale sopra i delitti e le pene per ciò che riguarda i delitti politici.* Scopo principale di queste è il mostrare, essere soverchia la facilità con cui si prescrivevano nel Codice le pene della berlina e del bastone senza riguardo alla gradazione delle colpe ed alla diversa condizione de' rei. Dopo aver quindi osservato che aveasi un freno all' abuso nella prudenza dei magistrati, conchiude con quest' aurea sentenza, ben degna di chi avea composto il libro *Dei Delitti e delle Pene*: « Le » leggi ed i codici devono essere fatti per la » diuturnità dei tempi, e non per le persone » che attualmente hanno in mano la pubblica » autorità (1). »

Ma di tutte queste Consulte nissuna vide la pubblica luce, all'infuori di quella sulla riduzione delle misure di lunghezza all' uniformità, la quale venne pubblicata dal Custodi nel tomo secondo delle Opere economiche di Beccaria. La precisione e la diligenza che in essa si ravvisano, possono servire di modello per gli scritti di simili materie. Da essa appare quanta cura e quanto scrupolo siasi usato nella riduzione delle misure, alla quale era stato delegato il Beccaria in compagnia del suo fratello Annibale, meccanico abilissimo, e del sommo matematico P. Frisi. Sebbene per allora l'operazione che essi doveano eseguire fosse ristretta

(1) Custodi, Vita del Beccaria tra quelle dei 60 illustri Italiani, § XI.

alle misure di lunghezza (1), il N. A. però proponeva che immediatamente si potesse pensare a mettere ad effetto anche l'altra riduzione dei pesi diversi che si usavano in questo dominio, ed indicava quindi le opportune massime per la formazione dei campioni, per le tavole di ragguaglio, e per la verificazione dei pesi ch'erano in uso.

Ciò però che forma il più bel pregio di quella Consulta, per cui essa sarà sempre tenuta degna di speciale menzione nel fatto delle misure, si è che il Beccaria ivi propone chiaramente di seguir la numerazione decimale, e di ricavare il campione di tutte le misure dal sistema celeste. Ecco come egli si esprime nel § 17 della citata Relazione. « Se la notorietà » delle misure non fosse uno dei principali ri- » guardi che si deve avere per indurre il po- » polo, sempre ritroso ai cangiamenti di siste- » ma, ad accomodarvisi, io avrei desiderato in » questa rivoluzione di dividere le misure in » frazioni decimali, cioè nella progressione de- » cupla decrescente. » Egli prosegue coll' indicare che il P. Frisi proponeva di legare la misura terrestre colle misure celesti, fissando per campione del nostro miglio un minuto di latitudine al nostro paralello, e quindi misurarne la lunghezza in braccia milanesi: aggiunge poscia

(1) Codesta riduzione ebbe luogo in fatti per tutto lo stato di Milano, essendosi adottata per sola misura di lunghezza il *braccio da legname* milanese. Nella nostra città v' erano oltre al medesimo altre misure lineari, siccome il *braccio da panno*, *il braccio da seta*, ec.

il seguente passo. « Si potrebbe raffinare anche
» di più. Ritenuto per base d'ogni misura di
» lunghezza un minuto di latitudine, si potrebbe
» dividere in decimali, di maniera che presane
» una parte per unità, costituisse questa il pie-
» de; moltiplicata per 10, 100, 1000, formasse
» il trabucco, la pertica lineare, ed il miglio; e
» divisa per dieci, per cento, per mille, formasse
» le once, i punti e gli atomi. Di più, data una
» materia sensibilmente omogenea, come fosse
» un metallo nobile purissimo, si potrebbe for-
» marne un cubo, il di cui lato fosse una
» parte aliquota del piede: se si determinasse
» per campione del peso da dividersi e molti-
» plicarsi parimenti in decimali, procedendo
» collo stesso metodo nelle relative misure di
» capacità, si otterrebbe il considerabile van-
» taggio di avere tutto il sistema delle nostre
» misure legato colle misure lineari e colle mi-
» sure celesti, e tutta la nostra aritmetica sciolta
» dall'imbarazzo delle frazioni volgari; e per-
» dendosi anche tutti i campioni maestri della
» lunghezza, del peso e di capacità, basterebbe
» che restasse la memoria di un tale sistema,
» da descriversi in poche linee, per potere ri-
» pristinarli se non altro per approssimazione.
» Ma allontaniamoci dalle idee troppo raffinate,
» ricordevoli di quel detto, che il più gran ne-
» mico del bene sia sovente la ricerca del me-
» glio. » Perciò un tale desiderio non poteva
venire mandato ad effetto se non in uno di
quei politici universali cangiamenti che sono i
soli nei quali diventa fattibile il soggiogare le

abitudini d'un popolo e lo sprezzarne i clamori, ed in cui le menti, sbalordite da gravi e strani casi, più piccola attenzione porgono a cose minori. Di fatto nella rivoluzione di Francia la riforma intiera ne' pesi e nelle misure, procurata dai diligenti lavori degli scienziati di quella nazione, fu eseguita mediante la forza d'un governo che non conosceva ostacolo alcuno. Non è però da obbliarsi per la gloria del nostro paese, siccome il Beccaria fino dal 1780 proponesse le due basi sulle quali unicamente s' appoggia il *sistema metrico* di cui menano sì gran vanto i Francesi.

Beccaria soleva dividere fra l'impiego e gli affari domestici la sua vita. Era nemico del fasto e dell'ostentazione. Alloraquando il re di Napoli fu in Milano, andò per ben due volte alla sua casa onde vedere quel sommo filosofo, ma non riuscì nell'intento, giacchè il Beccaria si sottrasse alle visite del monarca. Negli ultimi anni poi quasi del tutto sfuggiva il consorzio civile, fino a che la morte con un colpo apopletico lo tolse dal mondo il giorno 28 novembre 1794. Ebbe due mogli: dalla prima nacquegli una femmina, dalla seconda un maschio (1)

(1) Il marchese Giulio Beccaria. Egli ha innalzato all'immortale suo padre un domestico monumento di cui non si saprebbe abbastanza commendare l'idea. In un gabinetto della sua casa a ciò unicamente destinato sono disposti in elegante scaffale gli autografi del Beccaria, le diverse edizioni delle opere di lui, delle quali parecchie in pomposi esemplari, le traduzioni delle opere medesime fatte nelle lingue forastiere, e finalmente i libri d'altri scrittori che si riferiscono a quelli del N. A.,

che vivono tutt' ora. Siccome uomo che formava da se i propri pensamenti fu tenace della sua opinione. L'immaginazione fervida che si mostra in tutti i suoi scritti, e che padroneggiava il suo animo, gli fruttava talora disgusti, e facea perfino che la sua filosofia, come dice il barone Custodi (1), fosse talora in contraddizione colle sue azioni, e che quest'uomo tanto superiore ai pregiudizi del volgo fosse timidissimo nella solitudine. Egli soleva allegare per iscusa che le forze della natura non sono bastantemente conosciute, e che quindi v'ha sempre pericolo di rimaner vittima d'alcun suo fenomeno. Questo è un bell'esempio delle morali contraddizioni, e serve a provarci quanto ad un tempo stesso ed in uno stesso individuo possa essere grande ed inferma l'umana mente. La figura poi del Beccaria si risentiva di quell'inerzia che con rara unione trovavasi in lui accompagnata da sì grande vigore di cuore e di fantasia.

I Milanesi contemporanei del Beccaria si mostrarono forse indifferenti al merito d'un tanto cittadino. Ma egli dovette ben consolarsi di ciò

ovvero che hanno diffusamente parlato di lui. La piccola biblioteca ha da un lato il busto dell'uomo di cui contiene gli scritti, e dall'altra un'analoga iscrizione scolpita in marmo. Lo stesso marchese Giulio Beccaria ha fatto, non ha guari, coniare una medaglia, la quale da un lato ha la testa dell'immortale suo padre, e dall'altro il giorno della nascita e quello della morte di lui.

(1) Vita del Beccaria fra quella dei 60 illustri Italiani, § XIII.

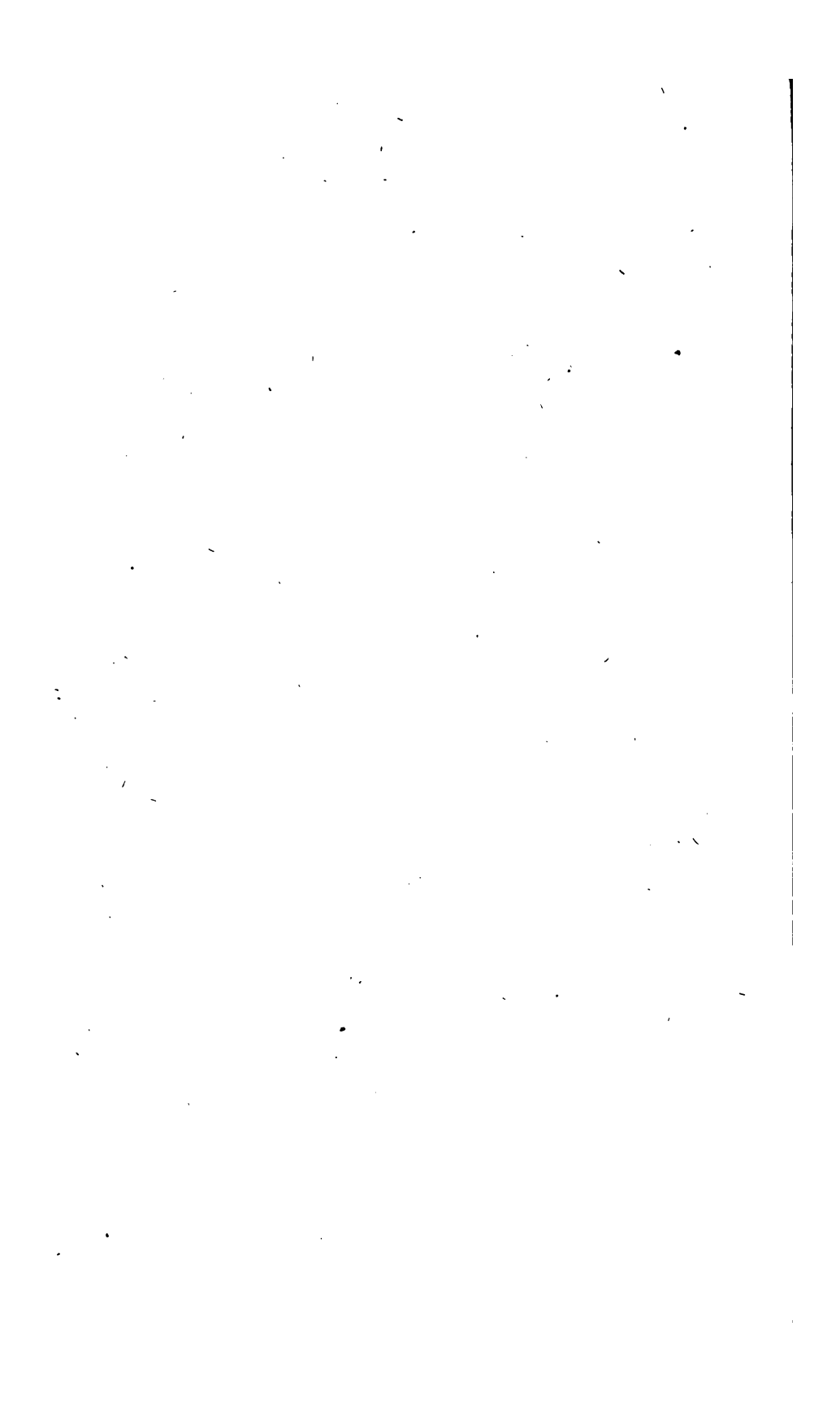
per avere uditi gli applausi dell'intiera Europa che non aspettò la sua morte per tributargli i debiti encomi. Il suo nome sopravvisse a lui, ed è uno di que' pochi tra i moderni che hanno sostenuto e sostengono tuttavia presso le straniere nazioni la fama e l'onore dell'Italia.

CATALOGO

DELLE

EDIZIONI E TRADUZIONI

DEL TRATTATO

DEI DELITTI E DELLE PENE

CATALOGO

Delle edizioni e traduzioni del Trattato Dei Delitti e delle Pene, *raccolte dal Marchese* Giulio Beccaria, *figlio dell' Autore, presso cui trovasi l' autografo.*

EDIZIONI ITALIANE

Anni

1764. . . . . . in 4.°

Edizione prima, senza data di luogo; presumesi impressa in Monaco Ligure; non è divisa in paragrafi.

1764. Monaco (*Ligure*) . . . . in 8.°

Edizione seconda divisa in 40 paragrafi oltre l' introduzione.

1765. Lausanna . . . . in 8.°

Terza edizione; è divisa in 45 paragrafi; oltre alle aggiunte dell' Autore, contiene la Risposta ad alcune Note ed Osservazioni critiche, ed il Giudizio di un celebre professore. Essa fu variata nel frontespizio.

1766. Harlem (Livorno) . . . . in 8.° picc.

Ha titolo di quinta edizione; è divisa in 47 paragrafi; contiene nuove aggiunte dell' Autore, oltre quelle delle edizioni anteriori, e fu variata quattro volte negli ornati e forme del frontespizio. In alcuni esemplari è riportato un estratto della Gazzetta di Lugano che avvisa l' incognito Autore del Trattato *Dei Delitti e delle Pene*, che l' Accademia di Berna gli ha aggiudicata una medaglia d' oro.

1766. Harlem . . . . in 8.°

Ha titolo di edizione sesta, simile nella divisione alla precedente, colle aggiunte dell' edizione di Lausanna del 1765; credesi pure impressa in Livorno.

Anni

1767. **Buglione** . . . . in 8.°

Anche questa ha titolo di sesta edizione nuovamente corretta. Vi si aggiunsero in calce gli opuscoli *De Tormentis* e delle *Meditazioni sulla felicità*, d'altri autori. Si crede impressa in Venezia.

1769. **Lausanna** . . . . . *a richiesta universale*, in 8.°

Corredata del Commentario di Voltaire, tradotto.

1770. **Napoli**, presso Giovanni Gravier, vol. tre in 8.°

Il Trattato Dei Delitti e delle Pene è compreso nel primo volume, e gli altri due contengono altre Opere del medesimo Autore.

1774. **Londra** (**Venezia**), presso la Società dei Filosofi, in 8.°

Coll'ordine della traduzione francese dell'abate Morellet.

1780. **Harlem**, e si vende a Parigi dal Molini, in 12.°

Coll'ordine della precedente.

1780. **Parigi**, presso Fr. Amb. Didot, a spese di Giovanni Molini, in 8.° gr., in membrane ed in carte di differenti qualità.

Nell'avviso dell'editore si dice che nel decorso di quindici anni si sono pubblicate più di dieci edizioni di quest'Opera.

1781. **Parigi**, presso Fr. Amb. Didot l'ainè, in 4.° gr.

Divisa in sei parti che si suddividono in capitoli e paragrafi. In fine leggesi la seguente nota. *Di questa edizione in 4.° ne sono state stampate quattordici copie solamente, ed è la prima che è stata divisa in sei parti, e suddivisa per materie secondo l'ordine approvato dall'Autore.*

Anni

1781 al 1787. Venezia, Benvenuti, vol. tre in 8.°

Havvi unito il Commentario di Voltaire, alcune lettere di d'Alembert al P. Frisi, del Zacchiroli al signor Albergati Capacelli, vari opuscoli concernenti l'Opera, la legislazione criminale e la politica in generale.

1784. Monaco, Società Tipografica, vol. due in 12.°

Con Note dell' avv. Massa, coi Commentari di Voltaire, ed altri scritti apologetici.

1784. Milano, Galeazzi, in 4.°

Apologia della Giurisprudenza Romana, o *Note critiche al libro Dei Delitti e delle Pene*. Questa confutazione è accompagnata di gran parte del testo.

1786. Senza data di luogo . . . . in 16.°

Edizione fatta su quella di Parigi del 1780.

1786. Parigi, Cazin, in 12.°

Forma parte della Raccolta dei Classici in piccolo sesto.

1789. Bassano, Remondini, vol. quattro in 8.° picc.

Simile nel contenuto all' edizione del Benvenuti, se non che questa dà per esteso le Note ed Osservazioni critiche del P. Facchinei.

1794. Londra . . . . in 12.° picc.

Impressa a Pavia a spese del Comino.

1796. Parigi, Boiste, in 4.°, in carte diverse.

Alcuni esemplari sono accompagnati dalla traduzione data contemporaneamente alla luce dallo stesso stampatore. L'ordine è quello dell' edizione di Didot.

Anni

1797. Bassano, Remondini, vol. quattro in 8.° picc.

Edizione simile a quella del 1789.

1798. Milano, Stamperia italiana e francese a S. Zeno, in 12.°

Dedicata da L. Paroletti a Giulia Beccaria figlia dell' Autore.

1798. Vienna, R. Sammer, in 16.°

Divisa in 42 paragrafi coll' ordine della traduzione francese di Morellet.

1801. Londra (Piacenza) . . . . in 16.°

Divisa in 47 paragrafi, come l' edizione di Harlem del 1766.

1801. Milano, Mainardi, in 8.°

Col Commentario di Voltaire, e divisa secondo l' ordine della traduzione francese di Morellet.

1807. Brescia, N. Bettoni, in 4.° gr. Bella edizione in membrane, ed in carte di differenti qualità, col ritratto dell' Autore.

È divisa in 42 paragrafi coll' ordine della traduzione francese di Morellet. Essa venne dedicata a Giacomo Luini, primo Presidente della Corte di Giustizia in Milano.

1810. Milano, G. Silvestri, in 18.°, in carte di differenti qualità.

Ha titolo di edizione ventesimasesta, ed è fatta su quella del Bettoni.

1812. Milano, L. Mussi, in fog. gr., in carte di differenti qualità: sonovi tre esemplari distinti ed a margini trasportati.

Anni

Edizione fatta coll' ordine della traduzione francese di Morellet, e dedicata a Giulio Beccaria figlio dell' Autore.

TRADUZIONI IN LINGUA FRANCESE

1766. PHILADELPHIE (PARIGI) . . . . in 8.°

Prima edizione della traduzione dell' abate Morellet, eseguita sulla terza edizione italiana, disposta con un nuovo ordine, e divisa in 42 capitoli.

1766. LAUSANNE . . . . in 8.°

In questa edizione si annunziano alcune addizioni dell' Autore ancora inedite.

1766. LAUSANNE . . . . in 8.°

Edizione eguale pel contenuto alla precedente, e col medesimo ordine de' capitoli.

1766. AMSTERDAM, E. Van Harrevelt, in 8.°

Traduzione simile alla precedente, con aggiunto un opuscolo intitolato: *Observations sur un ouvrage qui a pour titre*: Traité Des Délits et des Peines.

1766 . . . .

Simile alla precedente, ma senza data, e manca dell' opuscolo aggiunto all' edizione d' Amsterdam.

1771. NOYOSCOS . . . . in 8.°

Simile alla precedente.

1773. PARIS, F. Bastien, in 12.°

Traduzione di M. C. D. L. B. in 47 paragrafi; vi sono aggiunte alcune riflessioni preliminari, il Giudizio di un celebre professore, uno scritto intitolato *Notes et Observations*, ed il Commentario di Voltaire.

Anni

Nell' avviso del libraio leggesi che l' imperatrice Maria Teresa ha creata in favore dell' Autore una cattedra di Economia politica nella Università di Milano, e si fa un cenno sulle diverse edizioni di quest' Opera.

1775. Philadelphie, Iohn Robert, in 12.°

In 42 paragrafi, con aggiunto un opuscolo intitolato: *Commentaires par un Avocat de Province.*

1795. Paris, Martin et Veuve Gautier, in 8.

Traduzione differente da tutte le precedenti, in 46 paragrafi.

1796. Paris, Boiste, in 4.°, in carte di differenti qualità.

Traduzione conforme a quella del 1795, ed eguale per l' impressione all' edizione italiana data contemporaneamente in luce dal medesimo stampatore, alla quale alcuni esemplari va unita la presente traduzione.

1797. Neuchatel . . . . in 8.°

Simile alla traduzione del 1773, colle stesse addizioni.

1797. Paris, Imprimerie du Journal d'Economie politique, etc., in 8.°

Editore Roederer; versione di Morellet, preceduta da una corrispondenza dell' Autore col Traduttore, accompagnata di Note di Diderot, e seguíta dalla Teoria delle Leggi penali di Geremia Bentham, tradotta dall' inglese dal signor di Saint Aubin.

1782. Berlin, et se vend a Paris chez Desauge. Bibliotèque philosophique du Legislateur, du Politique, du Jurisconsulte, vol. dieci in 8.°

Il Trattato Dei Delitti e delle Pene forma il primo volume di questa collezione; e nel discorso preliminare si dice che questo libro classico, luminoso,

Anni

ardito, scritto ove regnava l' Inquisizione, tradotto in quasi tutte le lingue, riprodotto con moltissime edizioni, divenuto il manuale de' Sovrani, pubblicato per la prima volta in Italia nel 1764 dall'Autore che non aveva che ventisette anni, fu posto in fronte della presente raccolta, perchè è il primo libro filosofico e fondamentale che sia comparso in questo genere.

1821. PARIS, Dalibon, in 8.°

Nuova traduzione con Note istoriche e critiche sulla legislazione criminale, seguita dal Commentario di Voltaire e dal Discorso di Servan, e con Note dell' avv. P. J. S. Dufey.

TRADUZIONI IN LINGUA TEDESCA

1767. ULM, Albrecht Friederich Bartholomâi, in 8.° picc.

Traduzione fatta sulla terza edizione italiana, divisa in 43 paragrafi.

1778. BRESLAU, Johann Friederich Korn dem âltern, in 8.°

Divisa in 47 paragrafi, e vi sono aggiunte le Osservazioni del signor Eufrate Hommels.

1788. BRESLAU, Johann Friederich Korn dem âltern, vol. due in 8.°

In 42 paragrafi, col Commentario di Voltaire, le corrispondenze contenute nell' edizione italiana del Benvenuti, vari opuscoli, confutazioni ed altre rilevanti appendici di diversi autori.

1798. LEIPZIG, Iohann Gottlob. Beygang, vol. due in 8.°

È dedicata al dottore Erhard, Rettore dell' Università di Lipsia, da F. A. Berk. Contiene un cenno sulla

vita dell'Autore, l'estratto d'una Lettera di Morellet, l'opinione di celebri scrittori sull'Opera, e varie altre dissertazioni importanti, ed opuscoli di differenti autori.

TRADUZIONI IN LINGUA OLANDESE

1768. AMSTELDAM, Gerrit Bom, in 8.

Tradotto sulla terza edizione italiana, col Commentario di Voltaire e coll'ordine della traduzione di Morellet.

TRADUZIONI IN LINGUA INGLESE

1767. LONDON, J. Almon, in 8.°

Divisa in 47 capitoli, aggiuntovi il Commentario di Voltaire.

1769. LONDON, F. Newbery, in 8.°

Seconda edizione simile alla precedente.

1778. PHILADELPHIA, R. Bell, in 8.°

Traduzione simile alla precedente, col Commentario di Voltaire, ed altre osservazioni ed opuscoli di vari autori.

TRADUZIONI IN LINGUA SPAGNUOLA

1774. MADRID, Ioachin Ibara impressor de S. M., vol. due in 8.°

Tradotto da D. Giovanni Antonio de las Casas. Il secondo volume contiene la Risposta alle Note ed Osservazioni critiche del P. Facchinei, ed il Giudizio di celebre autore sull'Opera. Il Trattato Dei Delitti e delle Pene è diviso in 47 paragrafi.

Anni

TRADUZIONI IN LINGUA RUSSA

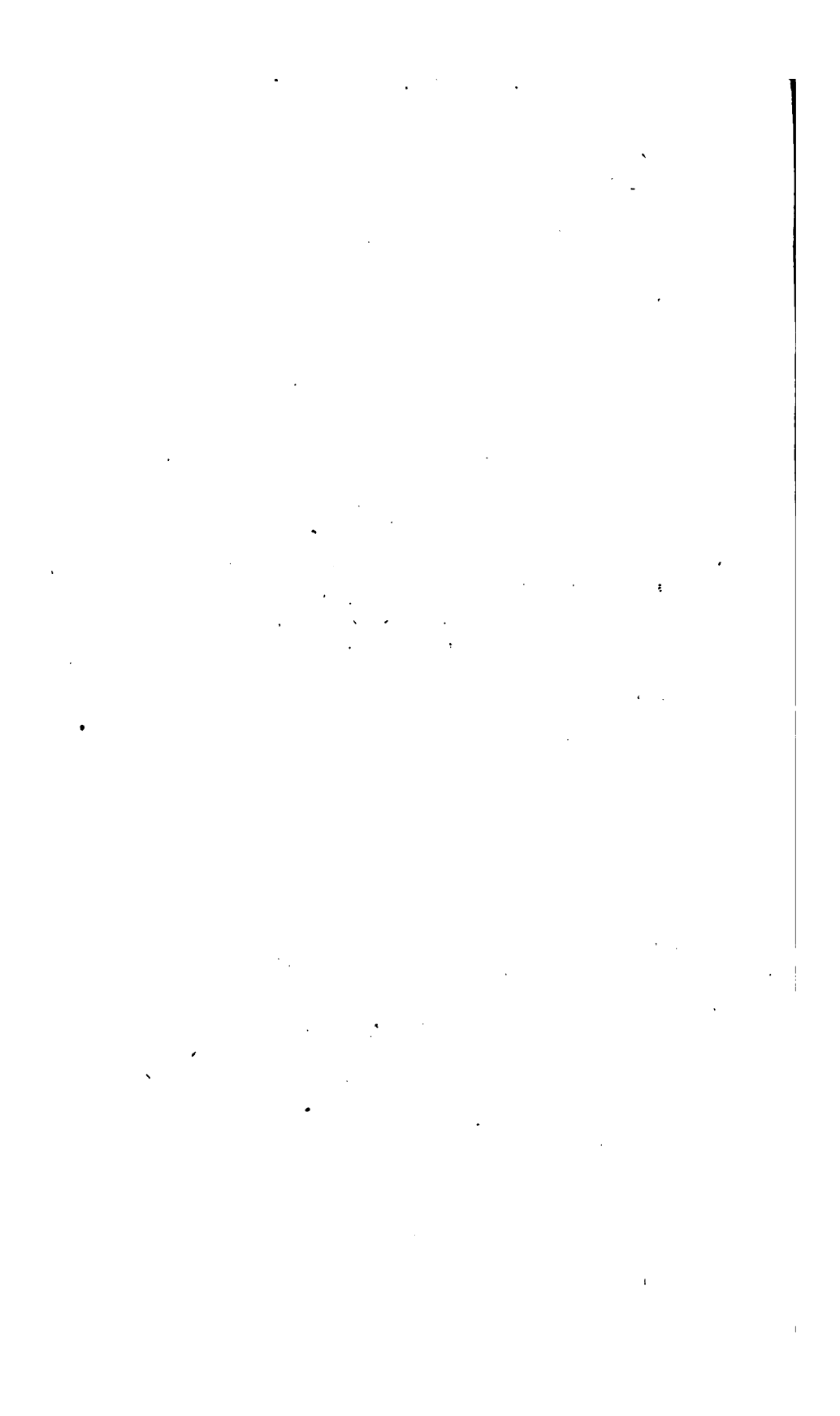
1803. Санктпетербургъ . . . . in 8.°

Traduzione eseguita sulla francese di Morellet da Demetrio Jazikow, e stampata nella Reggia a Pietroburgo con decreto dell' imperatore Alessandro I, cui è dedicata. Contiene le osservazioni di Diderot e la corrispondenza di Morellet coll' Autore.

TRADUZIONI IN LINGUA GRECA VOLGARE

1802. Ἐν Παρισίοις, Baudelot et Eberhart, in 8.°

Del dottore Corai, medico, ec., secondo l' ordine della traduzione di Morellet. È accompagnata di Note in parte di Diderot e in parte del traduttore, e dedicata alla Repubblica Settinsulare.

DEI

DELITTI

E DELLE

PENE

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul et serat et metat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant.

BACON.

A CHI LEGGE

Alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore, fatte compilare da un principe che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia co' riti longobardi, ed involte in farraginosi volumi di privati ed oscuri interpetri, formano quella tradizione di opinioni che da una gran parte dell' Europa ha tuttavia il nome di leggi; ed è cosa funesta quanto comune al dì d' oggi, che un' opinione di Carpsovio, un uso antico accennato da Claro, un tormento con iraconda compiacenza suggerito da Farinaccio, sieno le leggi a cui con sicurezza ubbidiscono coloro che tremando dovrebbono reggere le vite e le fortune degli uomini. Queste leggi, che sono uno scolo de' secoli i più barbari, sono esaminate in questo libro per quella parte che risguarda il sistema criminale; e i disordini di quelle si osa esporli a' direttori della pubblica felicità con uno stile che allontana il volgo non illuminato ed impaziente. Quella ingenua indagazione della verità, quella indipendenza dalle opinioni volgari con cui è scritta quest' opera, è un effetto del dolce ed illuminato governo, sotto cui vive l' autore. I grandi monarchi, i benefattori dell' umanità, che ci reggono, amano le verità esposte

dall' oscuro filosofo con un non fanatico vigore, destato solamente da chi si avventa alla forza o alla industria, respinto dalla ragione; e i disordini presenti, per chi ben n' esamina tutte le circostanze, sono la satira e il rimprovero delle passate età, non già di questo secolo e de' suoi legislatori.

Chiunque volesse onorarmi delle sue critiche, cominci dunque dal ben comprendere lo scopo a cui è diretta quest' opera: scopo che, ben lontano di diminuire la legittima autorità, servirebbe ad accrescerla, se più che la forza può negli animi la opinione, e se la dolcezza e l' umanità la giustificano agli occhi di tutti. Le mal intese critiche pubblicate contro questo libro si fondano su confuse nozioni, e mi obbligano d' interrompere per un momento i miei ragionamenti agl' illuminati lettori, per chiudere una volta per sempre ogni adito agli errori di un timido zelo, o alle calunnie della maligna invidia.

Tre sono le sorgenti dalle quali derivano i principii morali e politici regolatori degli uomini: la rivelazione, la legge naturale, le convenzioni fattizie della società. Non vi è paragone tra la prima e le altre per rapporto al principale di lei fine; ma si assomigliano in questo, che conducono tutte tre alla felicità di questa vita mortale. Il considerare i rapporti dell' ultima non è l' escludere i rapporti delle due prime: anzi siccome quelle, benchè divine ed immutabili, furono per colpa degli uomini dalle false religioni e dalle arbitrarie nozioni di vizio e di virtù in mille modi nelle depravate

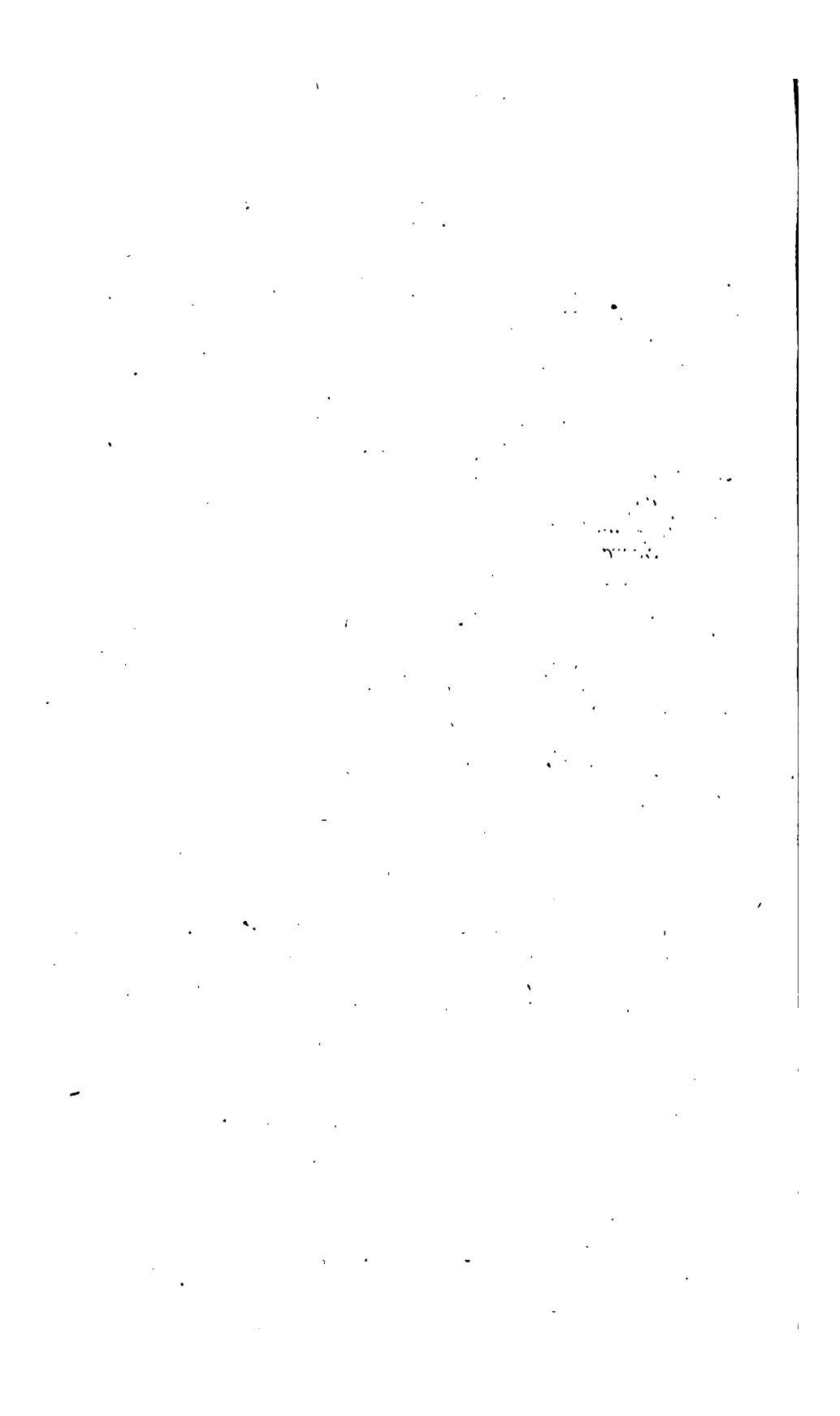
menti loro alterate; così sembra necessario di esaminare separatamente da ogni altra considerazione ciò che nasce dalle pure convenzioni umane o espresse o supposte per la necessità ed utilità comune: idea, in cui ogni setta ed ogni sistema di morale deve necessariamente convenire; e sarà sempre lodevole intrapresa quella che sforza anche i più pervicaci ed increduli a conformarsi ai principii che spingono gli uomini a vivere in società. Sonovi dunque tre distinte classi di virtù e di vizio; religiosa, naturale e politica. Queste tre classi non devono mai essere in contraddizione fra di loro; ma non tutte le conseguenze e i doveri che risultano dall'una, risultano dalle altre. Non tutto ciò che esige la rivelazione, lo esige la legge naturale; nè tutto ciò ch' esige questa, lo esige la pura legge sociale: ma egli è importantissimo di separare ciò che risulta da questa convenzione, cioè dagli espressi o taciti patti degli uomini, perchè tale è il limite di quella forza che può legittimamente esercitarsi tra uomo e uomo, senza una speciale missione dell' Essere supremo. Dunque l' idea della virtù politica può senza taccia chiamarsi variabile; quella della virtù naturale sarebbe sempre limpida e manifesta, se l' imbecillità o le passioni degli uomini non la oscurassero; quella della virtù religiosa è sempre una e costante, perchè rivelata immediatamente da Dio e da lui conservata.

Sarebbe dunque un errore l' attribuire a chi parla di convenzioni sociali, e delle conseguenze di esse, principii contrari o alla legge naturale,

o alla rivelazione, perchè non parla di queste. Sarebbe un errore a chi parlando di stato di guerra prima dello stato di società, lo prendesse nel senso Hobbesiano, cioè di nessun dovere e di nessuna obbligazione anteriore, in vece di prenderlo per un fatto, nato dalla corruzione della natura umana e dalla mancanza di una sanzione espressa. Sarebbe un errore l'imputare a delitto ad uno scrittore che considera le emanazioni del patto sociale, di non ammetterle prima del patto istesso.

La giustizia divina e la giustizia naturale sono per essenza loro immutabili e costanti, perchè la relazione fra due medesimi oggetti è sempre la medesima; ma la giustizia umana o sia politica, non essendo che una relazione fra l'azione e lo stato vario della società, può variare a misura che diventa necessaria o utile alla società quell'azione, nè ben si discerne se non da chi analizzi i complicati e mutabilissimi rapporti delle civili combinazioni. Sì tosto che questi principii, essenzialmente distinti, vengano confusi, non vi è più speranza di ragionar bene nelle materie pubbliche. Spetta a' teologi lo stabilire i confini del giusto e dell'ingiusto, per ciò che risguarda l'intrinseca malizia o bontà dell'atto; lo stabilire i rapporti del giusto e dell'ingiusto politico, cioè dell'utile o del danno della società, spetta al pubblicista; nè un oggetto può mai pregiudicare all'altro, poichè ognun vede quanto la virtù puramente politica debba cedere alla immutabile virtù emanata da Dio.

Chiunque, lo ripeto, volesse onorarmi delle

sue critiche, non cominci dunque dal supporre in me principii distruttori o della virtù o della religione, mentre ho dimostrato tali non essere i miei principii; e invece di farmi incredulo o sedizioso, procuri di ritrovarmi cattivo logico o inavveduto politico; non tremi ad ogni proposizione che sostenga gl' interessi dell' umanità; mi convinca o della inutilità o del danno politico che nascer ne potrebbe dai miei principii; mi faccia vedere il vantaggio delle pratiche ricevute. Ho dato un pubblico testimonio della mia religione, e della sommissione al mio Sovrano colla risposta alle Note ed Osservazioni; il rispondere ad ulteriori scritti simili a quelle sarebbe superfluo; ma chiunque scriverà con quella decenza che si conviene a uomini onesti, e con quei lumi che mi dispensino dal provare i primi principii, di qualunque carattere essi sieno, troverà in me non tanto un uomo che cerca di rispondere, quanto un pacifico amatore della verità.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

§ I.

INTRODUZIONE

Gli uomini lasciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti alla giornaliera prudenza, o alla discrezione di quelli, l'interesse de' quali è di opporsi alle più provvide leggi, che per natura rendono universali i vantaggi, e resistono a quello sforzo per cui tendono a condensarsi in pochi, riponendo da una parte il colmo della potenza e della felicità, e dall' altra tutta la debolezza e la miseria. Perciò se non dopo esser passati frammezzo mille errori nelle cose più essenziali alla vita ed alla libertà, dopo una stanchezza di soffrire i mali giunti all' estremo, non s' inducono a rimediare a' disordini che gli opprimono, e a riconoscere le più palpabili verità, le quali appunto sfuggono per la semplicità loro alle menti volgari non avvezze ad analizzare gli oggetti, ma a riceverne le impressioni tutte di un pezzo, più per tradizione che per esame.

Apriamo le istorie, e vedremo che le leggi, che pur sono, o dovrebbon essere patti di uomini liberi, non sono state per lo più che lo strumento delle passioni di alcuni pochi, o nate da una fortuita e passeggiera necessità; non già dettate da un freddo esaminatore della natura umana, che in un sol punto concentrasse le azioni di una moltitudine di uomini, e le considerasse in questo punto di vista — *La massima felicità divisa nel maggior numero.* — Felici sono quelle pochissime nazioni che non aspettarono che il lento moto delle combinazioni e vicissitudini umane facesse succedere all'estremità de' mali un avviamento al bene, ma ne accelerarono i passaggi intermedii con buone leggi; e merita la gratitudine degli uomini quel filosofo ch'ebbe il coraggio dall'oscuro e disprezzato suo gabinetto di gettare nella moltitudine i primi semi, lungamente infruttuosi, delle utili verità.

Si sono conosciute le vere relazioni fra il sovrano e i sudditi, e fra le diverse nazioni; il commercio si è animato all'aspetto delle verità filosofiche rese comuni colla stampa; e si è accesa fra le nazioni una tacita guerra d'industria la più umana e la più degna di uomini ragionevoli. Questi sono frutti che si debbono alla luce di questo secolo: ma pochissimi hanno esaminata e combattuta la crudeltà delle pene, e l'irregolarità delle procedure criminali, parte di legislazione così principale, e così trascurata in quasi tutta l'Europa; pochissimi, rimontando a' principii generali, annientarono gli errori accumulati di più secoli, frenando

almeno, con quella sola forza che hanno le verità conosciute, il troppo libero corso della mal diretta potenza, che ha dato finora un lungo ed autorizzato esempio di fredda atrocità. E pure i gemiti dei deboli sacrificati alla crudele ignoranza ed alla ricca indolenza; i barbari tormenti con prodiga e inutile severità moltiplicati per delitti o non provati o chimerici; la squallidezza e gli orrori di una prigione, aumentati dal più crudele carnefice dei miseri, l'incertezza, doveano scuotere quella sorta di magistrati che guidano le opinioni delle menti umane.

L'immortale presidente di Montesquieu ha rapidamente scorso su di questa materia. L'indivisibile verità mi ha sforzato a seguire le tracce luminose di questo grand'uomo; ma gli uomini pensatori, pe' quali scrivo, sapranno distinguere i miei passi dai suoi. Me fortunato, se potrò ottenere, com'esso, i segreti ringraziamenti degli oscuri e pacifici seguaci della ragione, e se potrò inspirare quel dolce fremito con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gl'interessi della umanità!

Ora l'ordine ci condurrebbe ad esaminare e distinguere tutte le differenti sorti di delitti, e la maniera di punirli, se la variabile natura di essi per le diverse circostanze dei secoli e dei luoghi, non ci obbligasse ad un dettaglio immenso e noioso. Mi basterà indicare i principii più generali, e gli errori più funesti e comuni, per disingannare sì quelli che per un mal inteso amore di libertà vorrebbono introdurre l'anarchia, come coloro che amerebbero ridurre gli uomini ad una claustrale regolarità.

Ma quali saranno le pene convenienti a questi delitti? La morte è ella una pena veramente *utile e necessaria* per la sicurezza e pel buon ordine della società? La tortura e i tormenti sono eglino *giusti*, e ottengono eglino il *fine* che si propongono le leggi? Qual è la miglior maniera di prevenire i delitti? Le medesime pene sono elleno egualmente utili in tutti i tempi? Qual influenza hanno esse su i costumi? Questi problemi meritano di essere sciolti con quella precisione geometrica, a cui la nebbia de' sofismi, la seduttrice eloquenza ed il timido dubbio non possano resistere. Se io non avessi altro merito che quello di aver presentato il primo all' Italia con qualche maggiore evidenza ciò che altre nazioni hanno osato scrivere, e cominciano a praticare, io mi stimerei fortunato: ma se, sostenendo i diritti degli uomini e della invincibile verità, contribuissi a strappar dagli spasimi e dalle angosce della morte qualche vittima sfortunata della tirannia o della ignoranza, ugualmente fatali, le benedizioni e le lagrime di un solo innocente nei trasporti della gioia mi consolerebbero del disprezzo degli uomini.

§ II.

Origine delle pene. Diritto di punire.

Non è da sperarsi alcun vantaggio durevole dalla politica morale, s'ella non sia fondata su i sentimenti indelebili dell' uomo. Qualunque legge devii da questi, incontrerà sempre una

resistenza contraria, che vince alla fine; in quella maniera che una forza, benchè minima, se sia continuamente applicata, vince qualunque violento moto comunicato ad un corpo.

Consultiamo il cuore umano, e in esso troveremo i principii fondamentali del vero diritto del sovrano di punire i delitti.

Nessun uomo ha fatto il dono gratuito di parte della propria libertà in vista del ben pubblico: questa chimera non esiste che ne' romanzi: se fosse possibile, ciascuno di noi vorrebbe che i patti che legano gli altri, non ci legassero: ogni uomo si fa centro di tutte le combinazioni del globo.

La moltiplicazione del genere umano, piccola per sè stessa, ma di troppo superiore ai mezzi che la sterile ed abbandonata natura offriva per soddisfare ai bisogni che sempre più s'incrocicchiavano tra di loro, riunì i primi selvaggi. Le prime unioni formarono necessariamente le altre per resistere alle prime, e così lo stato di guerra trasportossi dall'individuo alle nazioni.

Le leggi sono le condizioni colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra, e di godere una libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla. Essi ne sacrificarono una parte per goderne il restante con sicurezza e tranquillità. La somma di tutte queste porzioni di libertà sacrificate al bene di ciascheduno forma la sovranità di una nazione, ed il sovrano è il legittimo depositario ed amministratore di quelle. Ma non bastava formare questo deposito; bisognava difenderlo

dalle private usurpazioni di ciascun uomo in particolare, il quale cerca sempre di togliere dal deposito non solo la propria porzione, ma usurparsi ancora quella degli altri. Vi volevano de' motivi sensibili che bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascun uomo dal risommergere nell'antico caos le leggi della società. Questi motivi sensibili sono le pene stabilite contro gl'infrattori delle leggi. Dico *sensibili motivi*, perchè l'esperienza ha fatto vedere che la moltitudine non adotta stabili principii di condotta, nè si allontana da quel principio universale di dissoluzione che nell'universo fisico e morale si osserva, se non con motivi che immediatamente percuotono i sensi, e che di continuo si affacciano alla mente per contrabbilanciare le forti impressioni delle passioni parziali che si oppongono al bene universale; nè l'eloquenza, nè le declamazioni, nè meno le più sublimi verità sono bastate a frenare per lungo tempo le passioni eccitate dalle vive percosse degli oggetti presenti.

Fu dunque la necessità che costrinse gli uomini a ceder parte della propria libertà: egli è dunque certo che ciascuno non ne vuol mettere nel pubblico deposito che la minima porzione possibile, quella sola che basti ad indurre gli altri a difenderlo. L'aggregato di queste minime porzioni possibili forma il diritto di punire; tutto il di più è abuso, e non giustizia; è fatto, non già diritto (1). Le pene che

(1) Osservate che la parola *diritto* non è contraddittoria alla parola *forza*; ma la prima è piuttosto una

oltrepassano la necessità di conservare il deposito della salute pubblica, sono ingiuste di lor natura; e tanto più giuste sono le pene, quanto più sacra ed inviolabile è la sicurezza, e maggiore la libertà che il sovrano conserva ai sudditi.

§ III.

Conseguenze.

La prima conseguenza di questi principii è, che le sole leggi possono decretar le pene su i delitti; e quest'autorità non può risedere che presso il legislatore, che rappresenta tutta la società unita per un contratto sociale. Nessun magistrato (che è parte di società) può con giustizia infligger pene contro ad un altro membro della società medesima. Ma una pena accresciuta al di là del limite fissato dalle leggi è

modificazione della seconda, cioè la modificazione più utile al maggior numero. E per *giustizia* io non intendo altro che il vincolo necessario per tenere uniti gl'interessi particolari, che senz'esso si scioglierebbero nell'antico stato d'insociabilità.

Bisogna guardarsi di non attaccare a questa parola *giustizia* l'idea di qualche cosa di reale, come di una forza fisica e di un essere esistente: ella è una semplice maniera di concepire degli uomini; maniera che influisce infinitamente sulla felicità di ciascuno: nè meno intendo quell'altra sorte di giustizia che è emanata da Dio, e che ha i suoi immediati rapporti colle pene e colle ricompense della vita avvenire.

la pena giusta, più un'altra pena; dunque non può un magistrato, sotto qualunque pretesto di zelo o ben pubblico, accrescere la pena stabilita ad un delinquente cittadino.

La seconda conseguenza è, che il sovrano, che rappresenta la società medesima, non può formare che leggi generali che obblighino tutti i membri, ma non già giudicare che uno abbia violato il contratto sociale; poichè allora la nazione si dividerebbe in due parti, una rappresentata dal sovrano che asserisce la violazione del contratto, e l'altra dell'accusato che la nega. Egli è dunque necessario che un terzo giudichi della verità del fatto. Ecco la necessità di un magistrato, le cui sentenze sieno inappellabili, e consistano in mere asserzioni o negative di fatti particolari.

La terza conseguenza è, che quando si provasse che l'atrocità delle pene, se non immediatamente opposta al ben pubblico, ed al fine medesimo d'impedire i delitti, fosse solamente inutile, anche in questo caso essa sarebbe non solo contraria a quelle virtù benefiche che sono l'effetto d'una ragione illuminata che preferisce il comandare ad uomini felici più che a una greggia di schiavi, nella quale si faccia una perpetua circolazione di timida crudeltà, ma lo sarebbe alla giustizia ed alla natura del contratto sociale medesimo.

§ IV.

Interpretazione delle leggi.

Quarta conseguenza: nè meno l'autorità d'interpretare le leggi penali può risedere presso i giudici criminali, per la stessa ragione che non sono legislatori. I giudici non hanno ricevuto le leggi dagli antichi nostri padri come una tradizione domestica ed un testamento, che non lasciasse ai posteri che la cura di ubbidire, ma le ricevono dalla vivente società, o dal sovrano rappresentatore di essa, come legittimo depositario dell'attuale risultato della volontà di tutti; le ricevono non come obbligazioni d'un antico giuramento (1); nullo, perchè legava volontà non esistenti; iniquo, perchè riduceva gli uomini dallo stato di società allo stato di mandra;

(1) Se ogni membro particolare è legato alla società, questa è parimente legata con ogni membro particolare per un contratto che di sua natura obbliga le due parti. Questa obbligazione, che discende dal trono fino alla capanna, che lega egualmente e il più grande e il più miserabile fra gli uomini, non altro significa, se non che è interesse di tutti che i patti utili al maggior numero sieno osservati.

La voce *obbligazione* è una di quelle molto più frequenti in morale, che in ogni altra scienza, e che sono un segno abbreviativo d'un raziocinio, e non di una idea: cercatene una alla parola *obbligazione*, e non la troverete; fate un raziocinio, e intenderete voi medesimo, e sarete inteso.

ma come effetti di un tacito o espresso giuramento, che le volontà riunite dei viventi sudditi hanno fatto al sovrano, come vincoli necessari per frenare e reggere l'intestino fermento degli interessi particolari. Questa è la fisica e reale autorità delle leggi. Chi sarà dunque il legittimo interprete della legge? Il sovrano, cioè il depositario delle attuali volontà di tutti, o il giudice, il cui ufficio è solo l'esaminare, se il tal uomo abbia fatto, o no, un'azione contraria alle leggi?

In ogni delitto si deve far dal giudice un sillogismo perfetto: la maggiore dev'essere la legge generale; la minore, l'azione conforme, o no, alla legge; la conseguenza, la libertà, o la pena. Quando il giudice sia costretto, o voglia fare anche soli due sillogismi, si apre la porta all'incertezza.

Non vi è cosa più pericolosa di quell'assioma comune, che bisogna consultare lo spirito della legge. Questo è un argine rotto al torrente delle opinioni. Questa verità, che sembra un paradosso alle menti volgari, più percosse da un piccolo disordine presente, che dalle funeste, ma rimote conseguenze che nascono da un falso principio radicato in una nazione, mi sembra dimostrata. Le nostre cognizioni e tutte le nostre idee hanno una reciproca connessione: quanto più sono complicate, tanto più numerose sono le strade che ad esse arrivano, e ne partono. Ciascun uomo ha il suo punto di vista; ciascun uomo in differenti tempi ne ha un diverso. Lo spirito della legge sarebbe dunque il risultato di una buona o cattiva logica di un giudice, di una

facile o malsana digestione; dipenderebbe dalla violenza delle sue passioni, dalla debolezza di chi soffre, dalle relazioni del giudice coll' offeso, e da tutte quelle minute forze che cangiano le apparenze di ogni oggetto nell' animo fluttuante dell' uomo. Quindi veggiamo la sorte di un cittadino cambiarsi spesse volte nel passaggio che fa a diversi tribunali, e le vite de' miserabili essere la vittima dei falsi raziocinii, o dell' attuale fermento degli umori di un giudice, che prende per legittima interpretazione il vago risultato di tutta quella confusa serie di nozioni che gli muove la mente. Quindi veggiamo gli stessi delitti dallo stesso tribunale puniti diversamente in diversi tempi, per aver consultato non la costante e fissa voce della legge, ma l' errante instabilità delle interpretazioni.

Un disordine che nasce dalla rigorosa osservanza della lettera di una legge penale, non è da mettersi in confronto coi disordini che nascono dalla interpretazione. Un tale momentaneo inconveniente spinge a fare la facile e necessaria correzione alle parole della legge, che sono la cagione dell' incertezza; ma impedisce la fatale licenza di ragionare, da cui nascono le arbitrarie e venali controversie. Quando un codice fisso di leggi che si debbono osservare alla lettera, non lascia al giudice altra incombenza che di esaminare le azioni de' cittadini, e giudicarle conformi o difformi alla legge scritta; quando la norma del giusto o dell' ingiusto, che deve dirigere le azioni sì del cittadino ignorante come del cittadino filosofo, non è un affare di controversia, ma di fatto; allora

i sudditi non sono soggetti alle piccole tirannie di molti tanto più crudeli, quanto è minore la distanza fra chi soffre e chi fa soffrire; più fatali che quelle di un solo, perchè il dispotismo di molti non è correggibile che dal dispotismo di un solo; e la crudeltà di un dispotico è proporzionata non alla forza, ma agli ostacoli. Così acquistano i cittadini quella sicurezza di loro stessi, che è la giusta, perchè è lo scopo per cui gli uomini stanno in società, che è la utile, perchè li mette nel caso di esattamente calcolare gl'inconvenienti di un misfatto. Egli è vero altresì che acquisteranno uno spirito d'indipendenza, ma non già scuotitore delle leggi, e ricalcitrante a' supremi magistrati; bensì a quelli che hanno osato chiamare col sacro nome di virtù la debolezza di cedere alle loro interessate e capricciose opinioni. Questi principii spiaceranno a coloro che si sono fatti un diritto di trasmettere agl'inferiori i colpi della tirannia che hanno ricevuto dai superiori. Dovrei tutto temere, se lo spirito di tirannia fosse componibile collo spirito di lettura.

§ V.

Oscurità delle leggi.

Se l'interpretazione delle leggi è un male, egli è evidente esserne un altro l'oscurità che strascina seco necessariamente l'interpretazione, e lo sarà grandissimo, se le leggi sieno scritte

in una lingua straniera al popolo, che lo ponga nella dipendenza di alcuni pochi, non potendo giudicare da se stesso qual sarebbe l'esito della sua libertà, o de' suoi membri; in una lingua che formi di un libro solenne e pubblico un quasi privato e domestico.

Quanto maggiore sarà il numero di quelli che intenderanno e avranno fra le mani il sacro codice delle leggi, tanto men frequenti saranno i delitti, perchè non v'ha dubbio che l' ignoranza e l' incertezza delle pene aiutino l'eloquenza delle passioni. Che dovremo pensar degli uomini, riflettendo esser questo l'inveterato costume di buona parte della colta ed illuminata Europa?

Una conseguenza di queste ultime riflessioni è, che senza la scrittura una società non prenderà mai una forma fissa di governo, in cui la forza sia un effetto del tutto, e non delle parti, e in cui le leggi inalterabili, se non dalla volontà generale, non si corrompano passando per la folla degl'interessi privati. L'esperienza e la ragione ci hanno fatto vedere che la probabilità e la certezza delle tradizioni umane si sminuiscono a misura che si allontanano dalla sorgente. Che se non esiste uno stabile monumento del patto sociale, come resisteranno le leggi alla forza inevitabile del tempo e delle passioni?

Da ciò veggiamo quanto sia utile la stampa, che rende il pubblico, e non alcuni pochi, depositario delle sante leggi, e quanto abbia dissipato quello spirito tenebroso di cabala e d'intrigo che sparisce in faccia ai lumi ed alle

scienze apparentemente disprezzate, e realmente temute dai seguaci di lui. Quest'è la cagione per cui veggiamo sminuita in Europa l'atrocità dei delitti che facevano gemere gli antichi nostri padri, i quali diventavano a vicenda tiranni e schiavi. Chi conosce la storia di due o tre secoli fa e la nostra, potrà vedere, come dal seno del lusso e della mollezza nacquero le più dolci virtù, l'umanità, la beneficenza, la tolleranza degli errori umani: vedrà quali furono gli effetti di quella che chiamano a torto antica semplicità e buona fede: l'umanità gemente sotto l'implacabile superstizione; l'avarizia, l'ambizione di pochi tinger di sangue umano gli scrigni dell'oro e i troni dei re; gli occulti tradimenti, le pubbliche stragi; ogni nobile, tiranno della plebe; i ministri della verità evangelica lordando di sangue le mani che ogni giorno toccavano il Dio di mansuetudine, non sono l'opera di questo secolo illuminato, che alcuni chiamano corrotto.

§ VI.

Della Cattura.

Un errore non meno comune che contrario al fine sociale, che è l'opinione della propria sicurezza, è il lasciare arbitro il magistrato esecutore delle leggi, d'imprigionare un cittadino, di togliere la libertà ad un nemico per frivoli pretesti, e il lasciare impunito un amico ad onta degl'indizi più forti di reità. La prigionia

è una pena che per necessità deve, a differenza di ogni altra, precedere la dichiarazione del delitto; ma questo carattere distintivo non le toglie l'altro essenziale, cioè che la sola legge determini i casi, nei quali un uomo è degno di pena. La legge dunque accennerà gli indizi di un delitto che meritano la custodia del reo, che lo assoggettano ad un esame e ad una pena. La pubblica fama, la fuga, la stragiudiciale confessione, quella di un compagno del delitto, le minacce e la costante inimicizia coll'offeso, il corpo del delitto, e simili indizi, sono prove bastanti per catturare un cittadino. Ma queste prove devono stabilirsi dalla legge e non dai giudici, i decreti de' quali sono sempre opposti alla libertà politica, quando non sieno proposizioni particolari di una massima generale esistente nel pubblico codice. A misura che le pene saranno moderate, che sarà tolto lo squallore e la fame dalle carceri, che la compassione e l'umanità penetreranno le porte ferrate, e comanderanno agli inesorabili ed induriti ministri della giustizia, le leggi potranno contentarsi d'indizi sempre più deboli per catturare. Un uomo accusato di un delitto, carcerato ed assoluto, non dovrebbe portar seco nota alcuna d'infamia. Quanti Romani accusati di gravissimi delitti, trovati poi innocenti, furono dal popolo riveriti, e di magistrature onorati! Ma per qual cagione è così diverso ai tempi nostri l'esito di un innocente? perchè sembra che nel presente sistema criminale, secondo l'opinione degli uomini, prevalga l'idea della forza e della prepotenza a quella della giustizia;

perchè si gettano confusi nella stessa caverna gli accusati e i convinti; perchè la prigione è piuttosto un supplizio, che una custodia del reo, e perchè la forza interna tutrice delle leggi è separata dalla esterna difenditrice del trono e della nazione, quando unite dovrebbono essere. Così la prima sarebbe per mezzo del comune appoggio delle leggi combinata colla facoltà giudicativa, ma non dipendente da quella con immediata podestà; e la gloria che accompagna la pompa ed il fasto di un corpo militare, toglierebbe l'infamia, la quale è più attaccata al modo che alla cosa, come tutti i popolari sentimenti; ed è provato dall'essere le prigionie militari nella comune opinione non così infamanti come le forensi. Durano ancora nel popolo, ne' costumi e nelle leggi, sempre di più di un secolo inferiori in bontà ai lumi attuali di una nazione, durano ancora le barbare impressioni e le feroci idee dei settentrionali cacciatori padri nostri.

§ VII.

Indizi e forme di giudizi.

Vi è un teorema generale molto utile a calcolare la certezza di un fatto, per esempio, la forza degli indizi di un reato. Quando le prove di un fatto sono dipendenti l'una dall'altra, cioè quando gl'indizi non si provano che tra di loro, quanto maggiori prove si adducono, tanto è minore la probabilità del fatto, perchè i casi che

farebbero mancare le prove antecedenti, fanno mancare le susseguenti. Quando le prove di un fatto tutte dipendono egualmente da una sola, il numero delle prove non aumenta, nè sminuisce la probabilità del fatto, perchè tutto il loro valore si risolve nel valore di quella sola da cui dipendono. Quando le prove sono indipendenti l'una dall'altra, cioè quando gl'indizi si provano altronde che da se stessi, quanto maggiori prove si adducono, tanto più cresce la probabilità del fatto, perchè la fallacia di una prova non influisce sull'altra. Io parlo di probabilità in materia di delitti, che per meritar pena debbono essere certi. Ma svanirà il paradosso per chi considera, che rigorosamente la certezza morale non è che una probabilità, ma probabilità tale che è chiamata certezza, perchè ogni uomo di buon senso vi acconsente necessariamente per una consuetudine nata dalla necessità di agire, ed anteriore ad ogni speculazione. La certezza che si richiede per accertare un uomo reo, è dunque quella che determina ogni uomo nelle operazioni più importanti della vita. Possono distinguersi le prove di un reato in perfette ed in imperfette. Chiamo perfette quelle che escludono la possibilità che un tale non sia reo: chiamo imperfette quelle che non la escludono. Delle prime anche una sola è sufficiente per la condanna; delle seconde tante son necessarie, quante bastino a formarne una perfetta, vale a dire, che se per ciascuna di queste in particolare è possibile che uno non sia reo, per l'unione loro nel medesimo soggetto è impossibile che non lo sia. Notisi

che le prove imperfette, delle quali può il reo giustificarsi, e non lo faccia a dovere, divengono perfette. Ma questa morale certezza di prove è più facile il sentirla che l'esattamente definirla. Perciò io credo ottima legge quella che stabilisce assessori al giudice principale presi dalla sorte, e non dalla scelta, perchè in questo caso è più sicura l'ignoranza che giudica per sentimento, che la scienza che giudica per opinione. Dove le leggi sieno chiare e precise, l'officio di un giudice non consiste in altro che nell'accertare un fatto. Se nel cercare le prove di un delitto richiedesi abilità e destrezza, se nel presentarne il risultato è necessario chiarezza e precisione; per giudicarne dal risultato medesimo, non vi si richiede che un semplice ed ordinario buon senso, meno fallace che il sapere di un giudice assuefatto a volere trovar rei, e che tutto riduce ad un sistema fattizio imprestato da' suoi studi. Felice quella nazione, dove le leggi non fossero una scienza! Ella è utilissima legge quella, che ogni uomo sia giudicato dai suoi pari, perchè dove si tratta della libertà e della fortuna di un cittadino, debbono tacere quei sentimenti che inspira la disuguaglianza; e quella superiorità con cui l'uomo fortunato guarda l'infelice, e quello sdegno con cui l'inferiore guarda il superiore, non possono agire in questo giudizio. Ma quando il delitto sia un'offesa di un terzo, allora i giudici dovrebbono essere metà pari del reo, metà pari dell'offeso: così essendo bilanciato ogn'interesse privato, che modifica anche involontariamente le apparenze degli oggetti, non parlano che le leggi e la verità. Egli

è ancora conforme alla giustizia, che il reo escluder possa fino ad un certo segno coloro che gli sono sospetti; e ciò concessogli senza contrasto per alcun tempo, sembrerà quasi che il reo si condanni da sè stesso. Pubblici sieno i giudizi, e pubbliche le prove del reato, perchè l'opinione, che è forse il solo cemento della società, imponga un freno alla forza ed alle passioni, perchè il popolo dica, noi non siamo schiavi, e siamo difesi; sentimento che inspira coraggio, e che equivale ad un tributo per un sovrano che intende i suoi veri interessi. Io non accennerò altri dettagli e cautele che richiedono simili istituzioni. Niente avrei detto, se fosse necessario dir tutto.

§ VIII.

Dei testimoni.

Egli è un punto considerabile in ogni buona legislazione il determinare esattamente la credibilità dei testimoni, e le prove del reato. Ogni uomo ragionevole, cioè che abbia una certa connessione nelle proprie idee, e le cui sensazioni sieno conformi a quelle degli altri uomini, può essere testimonio. La vera misura della credibilità di lui non è che l'interesse ch'egli ha di dire o non dire il vero; onde appare frivolo il motivo della debolezza nelle donne; puerile l'applicazione degli effetti della morte reale alla civile nei condannati, ed incoerente la nota d'infamia negl'infami, quando non abbiano alcun interesse di mentire.

Fra gli altri abusi della gramatica, i quali non hanno poco influito su gli affari umani, è notabile quello che rende nulla ed inefficace la deposizione di un reo già condannato. Egli è *morto civilmente*, dicono gravemente i peripatetici giureconsulti, e un *morto* non è capace di alcuna azione. Per sostenere questa vana metafora molte vittime si sono sacrificate, e bene spesso si è disputato con seria riflessione, se la verità dovesse cedere alle formule giudiziali. Purchè le deposizioni di un reo condannato non arrivino ad un segno, che fermino il corso della giustizia, perchè non dovrassi concedere anche dopo la condanna, e all'estrema miseria del reo, e all'interesse della verità uno spazio congruo, talchè adducendo egli cose nuove che cangino la natura del fatto, possa giustificar sè, od altrui con un nuovo giudizio? Le formalità e le cerimonie sono necessarie nell'amministrazione della giustizia, sì perchè niente lasciano all'arbitrio dell'amministratore, sì perchè danno idea al popolo di un giudizio non tumultuario ed interessato, ma stabile e regolare; sì perchè su gli uomini imitatori e schiavi dell'abitudine fanno più efficace impressione le sensazioni che i raziocinii. Ma queste senza un fatale pericolo non possono mai dalla legge fissarsi in maniera che nuocano alla verità, la quale per essere o troppo semplice, o troppo composta, ha bisogno di qualche esterna pompa che le concilii il popolo ignorante.

La credibilità dunque di un testimonio deve sminuirsi a proporzione dell'odio, o dell'amicizia, o delle strette relazioni che passano tra

lui e il reo. Più di un testimonio è necessario, perchè fin tanto che uno asserisce e l'altro nega, niente vi è di certo, e prevale il diritto che ciascuno ha d'essere creduto innocente. La credibilità di un testimonio diviene tanto sensibilmente minore, quanto più cresce l'atrocità di un delitto (1), o l'inverisimiglianza delle circostanze. Tali sono, per esempio, la magia e le azioni gratuitamente crudeli. Egli è più probabile che più uomini mentiscano nella prima accusa, perchè è più facile che si combini in

(1) Presso i criminalisti la credibilità di un testimonio diventa tanto maggiore, quanto più il delitto è atroce. Ecco il ferreo assioma dettato dalla più crudele imbecillità — *In atrocissimis leviores coniecturae sufficiunt, et licet iudici iura transgredi* — Traduciamolo in volgare, e gli Europei veggano uno de' moltissimi ed egualmente irragionevoli dettami di coloro ai quali, senza quasi saperlo, sono soggetti — *Negli atrocissimi delitti* (cioè nei meno probabili) *le più leggiere congetture bastano, ed è lecito al giudice di oltrepassare il diritto* — I pratici assurdi della legislazione sono sovente prodotti dal timore, sorgente principale delle contraddizioni umane. I legislatori (tali sono i giureconsulti autorizzati dalla sorte a decidere di tutto, e a divenire, di scrittori interessati e venali, arbitri e legislatori delle fortune degli uomini) impauriti per la condanna di qualche innocente, caricarono la giurisprudenza di soverchie formalità ed eccezioni, la esatta osservanza delle quali farebbe sedere l'anarchia impunita sul trono della giustizia: impauriti per alcuni delitti atroci e difficili a provare, si credettero in necessità di sormontare le medesime formalità da essi stabilite; e così ora con dispotica impazienza, ora con donnesca trepidazione, trasformarono i gravi giudizi in una specie di gioco, in cui l'azzardo ed il raggiro fanno la principale figura.

più uomini o l'illusione della ignoranza, o l'odio persecutore, di quello che un uomo eserciti una potestà che Dio o non ha dato, o ha tolto ad ogni essere creato: parimente nella seconda, perchè l'uomo non è crudele che a proporzione del proprio interesse, dell'odio o del timore concepito. Non v'è propriamente alcun sentimento superfluo nell'uomo; egli è sempre proporzionale al risultato delle impressioni fatte sui sensi. Parimente la credibilità di un testimonio può essere alcune volte sminuita, quand'egli sia membro di alcuna società privata, di cui gli usi e le massime sieno o non ben conosciute, o diverse dalle pubbliche. Un tal uomo ha non solo le proprie, ma le altrui passioni.

Finalmente è quasi nulla la credibilità di un testimonio, quando si faccia delle parole un delitto; poichè il tuono, il gesto, tutto ciò che precede e ciò che siegue le differenti idee che gli uomini attaccano alle stesse parole, alterano e modificano in maniera i detti di un uomo, che è quasi impossibile il ripeterle quali precisamente furono dette. Di più le azioni violente e fuori dell'uso ordinario, quali sono i veri delitti, lasciano traccia di sè nella moltitudine delle circostanze, e negli effetti che ne derivano; di queste quanto maggior numero di circostanze si adducono in prova, tanto maggiori mezzi si somministrano al reo di giustificarsi. Ma le parole non rimangono che nella memoria, per lo più infedele e spesso sedotta, degli ascoltanti. Egli è adunque di gran lunga più facile una calunnia sulle parole che sulle azioni di un uomo.

§ IX.

Accuse segrete.

Evidenti, ma consagrati disordini, e in molte nazioni resi necessari per la debolezza della costituzione, sono le accuse segrete. Un tal costume rende gli uomini falsi e coperti. Chiunque può sospettare di vedere in altrui un delatore, vi vede un inimico. Gli uomini allora si avvezzano a mascherare i propri sentimenti, e coll'uso di nasconderli altrui, arrivano finalmente a nasconderli a loro medesimi. Infelici gli uomini, quando son giunti a questo segno! senza principii chiari ed immobili che li guidino, errano smarriti e fluttuanti nel vasto mare delle opinioni, sempre occupati a salvarsi dai mostri che li minacciano, passano il momento presente sempre amareggiato dalla incertezza del futuro; privi dei durevoli piaceri della tranquillità e sicurezza, appena alcuni pochi di essi sparsi qua e là nella trista loro vita, con fretta e con disordine divorati, li consolano di esser vissuti. E di questi uomini faremo noi gl'intrepidi soldati difensori della patria e del trono? E fra questi troveremo gl'incorrotti magistrati che con libera e patriotica eloquenza sostengano e sviluppino i veri interessi del sovrano; che portino al trono, coi tributi, l'amore e le benedizioni di tutti i ceti d'uomini, e da questo rendano ai palagi ed alle capanne la pace, la sicurezza e l'industriosa speranza di migliorare la sorte, utile fermento e vita degli stati?

Chi può difendersi dalla calunnia, quando ella è armata dal più forte scudo della tirannia, il segreto? Qual sorte di governo è mai quella, ove chi regge sospetta in ogni suo suddito un nemico, ed è costretto pel pubblico riposo di toglierlo a ciascuno?

Quali sono i motivi con cui si giustificano le accuse e le pene segrete? La salute pubblica, la sicurezza e il mantenimento della forma di governo? Ma quale strana costituzione è quella, in cui chi ha per sè la forza e l'opinione, più efficace di essa, teme di ogni cittadino! L'indennità dell'accusatore? Le leggi dunque non lo difendono abbastanza; e vi saranno dei sudditi più forti del sovrano! L'infamia del delatore? Dunque si autorizza la calunnia segreta, e si punisce la pubblica! La natura del delitto? Se le azioni indifferenti, se anche le utili al pubblico si chiamano delitti, le accuse e i giudizi non sono mai abbastanza segreti. Vi possono essere delitti, cioè pubbliche offese, e che nel medesimo tempo non sia interesse di tutti la pubblicità dell'esempio, cioè quella del giudizio? Io rispetto ogni governo, e non parlo di alcuno in particolare. Tale è qualche volta la natura delle circostanze, che può credersi l'estrema ruina il togliere un male, allor quando ei sia inerente al sistema di una nazione. Ma se avessi a dettar nuove leggi in qualche angolo abbandonato dell'universo, prima di autorizzare un tale costume, la mano mi tremerebbe, e avrei tutta la posterità dinanzi agli occhi.

È già stato detto dal signor di Montesquieu, che le pubbliche accuse sono più conformi alla

repubblica, dove il pubblico bene formar dovrebbe la prima passione de' cittadini, che alle monarchie, dove questo sentimento è debolissimo per la natura medesima del governo, e dove è ottimo stabilimento il destinare de' commissari che in nome pubblico accusino gl'infrattori delle leggi. Ma ogni governo e repubblicano e monarchico deve al calunniatore dare la pena che toccherebbe all'accusato.

§ X.

Interrogazioni suggestive. Deposizioni.

Le nostre leggi proscrivono le interrogazioni *suggestive* in un processo: quelle cioè, secondo i dottori, che interrogano della *specie*, dovendo interrogare del *genere* nelle circostanze di un delitto: quelle interrogazioni cioè, che avendo un'immediata connessione col delitto, *suggeriscono* al reo una immediata risposta. Le interrogazioni, secondo i criminalisti, devono, per dir così, inviluppare spiralmente il fatto, ma non andare giammai per diritta linea a quello. I motivi di questo metodo sono, o per non *suggerire* al reo una risposta che lo metta al cospetto dell'accusa, o forse perchè sembra contro la natura stessa che un reo si accusi immediatamente da sè. Qualunque sia di questi due motivi, è rimarcabile la contraddizione delle leggi che unitamente a tale consuetudine autorizzano la tortura; imperocchè

qual interrogazione più *suggestiva* del dolore? Il primo motivo si verifica nella tortura, perchè il dolore *suggerirà* al robusto una ostinata taciturnità, onde cambiare la maggior pena colla minore; ed al debole *suggerirà* la confessione, onde liberarsi dal tormento presente più efficace per allora che non il dolore avvenire. Il secondo motivo è ad evidenza lo stesso, perchè se una interrogazione *speciale* fa contro il diritto di natura confessare un reo, gli spasimi lo faranno molto più facilmente: ma gli uomini più dalla differenza de' nomi si regolano, che da quella delle cose.

Finalmente colui che nell' esame si ostinasse di non rispondere alle interrogazioni fattegli, merita una pena fissata dalle leggi, e pena delle più gravi che siano da quelle intimate, perchè gli uomini non deludano così la necessità dell' esempio che devono al pubblico. Non è necessaria questa pena, quando sia fuori di dubbio che un tal accusato abbia commesso un tal delitto, talchè le interrogazioni sieno inutili, nell' istessa maniera che è inutile la confessione del delitto, quando altre prove ne giustificano la reità. Quest' ultimo caso è il più ordinario, perchè l' esperienza fa vedere che nella maggior parte de' processi i rei sono negativi.

§ XI.

Dei Giuramenti.

Una contraddizione fra le leggi e i sentimenti naturali all'uomo nasce dai giuramenti che si esigono dal reo, acciocchè sia un uomo veridico, quando ha il massimo interesse di esser falso; quasi che l'uomo potesse giurar daddovero di contribuire alla propria distruzione; quasi che la religione non tacesse nella maggior parte degli uomini, quando parla l'interesse. L'esperienza di tutti i secoli ha fatto vedere ch'essi hanno più d'ogni altra cosa abusato di questo prezioso dono del cielo. E per qual motivo gli scellerati la rispetteranno, se gli uomini stimati più saggi l'hanno sovente violata? Troppo deboli, perchè troppo remoti dai sensi, sono pel maggior numero i motivi che la religione contrappone al tumulto del timore, ed all'amor della vita. Gli affari del cielo si reggono con leggi affatto dissimili da quelle che reggono gli affari umani: e perchè comprometter gli uni cogli altri? e perchè metter l'uomo nella terribile contraddizione o di mancare a Dio, o di concorrere alla propria ruina? talchè la legge che obbliga ad un tal giuramento, comanda o di essere cattivo cristiano, o martire. Il giuramento diviene a poco a poco una semplice formalità, distruggendosi in questa maniera la forza de' sentimenti di religione, unico pegno dell'onestà della maggior parte degli uomini. Quanto sieno inutili i giuramenti lo ha fatto

vedere l'esperienza, perchè ciascun giudice mi può essere testimonio, che nessun giuramento ha mai fatto dire la verità ad alcun reo: lo fa vedere la ragione che dichiara inutili e per conseguenza dannose tutte le leggi che si oppongono ai naturali sentimenti dell'uomo. Accade ad esse ciò che accade agli argini opposti direttamente al corso di un fiume: o sono immediatamente abbattuti e soverchiati, o un vortice formato da loro stessi li corrode e li mina insensibilmente.

§ XII.

Della Tortura.

Una crudeltà consagrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni è la tortura del reo, mentre si forma il processo, o per costringerlo a confessare un delitto, o per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta de' complici, o per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti, di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato.

Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, nè la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali gli fu accordata. Quale è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo, o innocente? Non

è nuovo questo dilemma: o il delitto è certo, o incerto; se certo, non gli conviene altra pena che la stabilita dalle leggi, ed inutili sono i tormenti, perchè inutile è la confessione del reo; se è incerto, non devesi tormentare un innocente, perchè tale è, secondo le leggi, un uomo i cui delitti non sono provati.

Qual è il fine politico delle pene? Il terrore degli altri uomini. Ma qual giudizio dovremo noi dare delle segrete e private carnificine che la tirannia dell'uso esercita su i rei e su gl'innocenti? Egli è importante che ogni delitto palese non sia impunito; ma è inutile che si sveli chi abbia commesso un delitto che sta sepolto nelle tenebre. Un male già fatto, ed a cui non v'è rimedio, non può esser punito dalla società politica, che in quanto influisce su gli altri colla lusinga della impunità. S'egli è vero che sia maggiore il numero degli uomini che o per timore, o per virtù rispettano le leggi, che di quelli che le infrangono, il rischio di tormentare un innocente deve valutarsi tanto più, quanto è maggiore la probabilità che un uomo, a dati uguali, le abbia piuttosto rispettate che disprezzate.

Ma io aggiungo di più, ch'egli è un voler confondere tutt'i rapporti l'esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato; che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre di un miserabile. La legge che comanda la tortura, è una legge che dice: « Uomini, resistete al dolore; e se la natura ha » creato in voi uno inestinguibile amor proprio,

» se vi ha dato un inalienabile diritto alla vo-
» stra difesa, io creo in voi un affetto tutto
» contrario, cioè un eroico odio di voi stessi,
» e vi comando di accusare voi medesimi, di-
» cendo la verità anche fra gli strappamenti
» dei muscoli, e gli slogamenti delle ossa. »

Questo infame crociuolo della verità è un monumento ancora esistente dell'antica e selvaggia legislazione, quando erano chiamati *giudizi di Dio* le prove del fuoco e dell'acqua bollente, e l'incerta sorte delle armi; quasi che gli anelli dell'eterna catena che è nel seno della prima Cagione, dovessero ad ogni momento essere disordinati e sconnessi pe' frivoli stabilimenti umani. La sola differenza che passa fra la tortura e le prove del fuoco e dell'acqua bollente, è che l'esito della prima sembra dipendere dalla volontà del reo, e delle seconde da un fatto puramente fisico ed estrinseco: ma questa differenza è solo apparente e non reale. È così poco libero il dire la verità fra gli spasimi e gli strazi, quanto lo era allora l'impedire senza frode gli effetti del fuoco e dell'acqua bollente. Ogni atto della nostra volontà è sempre proporzionato alla forza della impressione sensibile che ne è la sorgente; e la sensibilità di ogni uomo è limitata. Dunque l'impressione del dolore può crescere a segno, che occupandola tutta, non lasci altra libertà al torturato, che di scegliere la strada più corta pel momento presente, onde sottrarsi di pena. Allora la risposta del reo è così necessaria, come le impressioni del fuoco o dell'acqua. Allora l'innocente sensibile si chiamerà reo, quando

egli creda con ciò di far cessare il tormento. Ogni differenza tra essi sparisce per quel mezzo medesimo che si pretende impiegato per ritrovarla.

Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati, e di condannare i deboli innocenti. Ecco i fatali inconvenienti di questo preteso criterio di verità, ma criterio degno di un cannibale, che i Romani, barbari anch'essi per più di un titolo, riserbavano ai soli schiavi, vittime di una feroce e troppo lodata virtù. Di due uomini ugualmente innocenti, o ugualmente rei, il robusto ed il coraggioso sarà assoluto, il fiacco ed il timido condannato in virtù di questo esatto raziocinio: « Io giudice doveva » trovarvi rei di un tal delitto; tu vigoroso » hai saputo resistere al dolore, e però ti as- » solvo; tu debole vi hai ceduto, e però ti » condanno. Sento che la confessione strappata » fra i tormenti non avrebbe alcuna forza; » ma io vi tormenterò di nuovo, se non con- » fermerete ciò che avete confessato. »

L'esito dunque della tortura è un affare di temperamento e di calcolo, che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e della sua sensibilità; tanto che con questo metodo un matematico scioglierebbe meglio che un giudice questo problema: « Data la forza » dei muscoli e la sensibilità delle fibre di un » innocente, trovare il grado di dolore che lo » farà confessar reo di un dato delitto. »

L'esame di un reo è fatto per conoscere la verità; ma se questa verità difficilmente scuopresi all'aria, al gesto, alla fisonomia di un

uomo tranquillo, molto meno scuoprirassi in un uomo in cui le convulsioni del dolore alterano tutti i segni, pei quali dal volto della maggior parte degli uomini traspira qualche volta, loro malgrado, la verità. Ogni azione violenta confonde e fa sparire le minime differenze degli oggetti, per cui si distingue talora il vero dal falso.

Una strana conseguenza che necessariamente deriva dall' uso della tortura è, che l' innocente è posto in peggior condizione che il reo; perchè se ambidue sieno applicati al tormento, il primo ha tutte le combinazioni contrarie; perchè o confessa il delitto, ed è condannato, o è dichiarato innocente, ed ha sofferto una pena indebita. Ma il reo ha un caso favorevole per sè, cioè, quando resistendo alla tortura con fermezza, deve essere assoluto come innocente, ha cambiato una pena maggiore in una minore. Dunque l'innocente non può che perdere, il colpevole può guadagnare.

Questa verità è finalmente sentita, benchè confusamente, da quei medesimi che se ne allontanano. Non vale la confessione fatta durante la tortura, se non è confermata con giuramento dopo cessata quella; ma se il reo non conferma il delitto, è di nuovo torturato. Alcuni dottori ed alcune nazioni non permettono questa infame petizione di principio che per tre volte; altre nazioni ed altri dottori la lasciano ad arbitrio del giudice.

È superfluo di raddoppiare il lume citando gl' innumerabili esempi d' innocenti che rei si confessarono per gli spasimi della tortura; non

vi è nazione, non vi è età, che non citi i suoi; ma nè gli uomini si cangiano, nè cavano conseguenze. Non vi è uomo, che abbia spinto le sue idee al di là dei bisogni della vita, che qualche volta non corra verso natura, che con segrete e confuse voci a sè lo chiama; l'uso, il tiranno delle menti, lo rispinge e lo spaventa.

Il secondo motivo è la tortura, che si dà ai supposti rei, quando nel loro esame cadono in contraddizione, quasi che il timor della pena, l'incertezza del giudizio, l'apparato e la maestà del giudice, l'ignoranza, comune a quasi tutti gli scellerati e gl'innocenti, non debbano probabilmente far cadere in contraddizione e l'innocente che teme, e il reo che cerca di coprirsi; quasi che le contraddizioni, comuni agli uomini quando sono tranquilli, non debbano moltiplicarsi nella turbazione dell'animo, tutto assorbito nel pensiero di salvarsi dall'imminente pericolo.

Dassi la tortura per discoprire, se il reo lo è per altri delitti fuori di quelli di cui è accusato; il che equivale a questo raziocinio: « Tu » sei il reo di un delitto, dunque è possibile » che lo sii di cent'altri delitti: questo dubbio » mi pesa, voglio accertarmene col mio crite- » rio di verità: le leggi ti tormentano, perchè » sei reo, perchè puoi esser reo, perchè voglio » che tu sii reo. »

La tortura è data ad un accusato per discoprire i complici del suo delitto; ma se è dimostrato ch'ella non è un mezzo opportuno per iscoprire la verità, come potrà ella servire

a svelare i complici, che è una delle verità da scoprirsi? quasi che l'uomo che accusa sè stesso, non accusi più facilmente gli altri. È egli giusto il tormentare gli uomini per l'altrui delitto? Non si scopriranno i complici dall'esame de' testimoni, dall'esame del reo, dalle prove, e dal corpo del delitto, in somma da tutti quei mezzi medesimi che debbono servire per accertare il delitto nell'accusato? I complici per lo più fuggono immediatamente dopo la prigionia del compagno; l'incertezza della loro sorte li condanna da sè sola all'esilio, e libera la nazione dal pericolo di nuove offese, mentre la pena del reo che è nelle forze ottiene l'unico suo fine, cioè di rimuovere col terrore gli altri uomini da un simil delitto.

Un altro ridicolo motivo della tortura è la purgazione dell'infamia; cioè un uomo giudicato infame dalle leggi deve confermare la sua deposizione collo slogamento delle sue ossa. Questo abuso non dovrebbe esser tollerato nel decimottavo secolo. Si crede che il dolore, che è una sensazione, purghi l'infamia che è un mero rapporto morale. È egli forse un crociuolo? E l'infamia è forse un corpo misto impuro? Ma l'infamia è un sentimento non soggetto nè alle leggi, nè alla ragione, ma alla opinione comune. La tortura medesima cagiona una reale infamia a chi ne è la vittima. Dunque con questo metodo si toglierà l'infamia dando l'infamia.

Non è difficile il rimontare all'origine di questa ridicola legge, perchè gli assurdi stessi che sono da una nazione intera adottati, hanno

sempre qualche relazione ad altre idee comuni e rispettate dalla nazione medesima. Sembra quest'uso preso dalle idee religiose e spirituali, che hanno tanta influenza su i pensieri degli uomini, su le nazioni e su i secoli. Un dogma infallibile ci assicura che le macchie contratte dall'umana debolezza, e che non hanno meritata l'ira eterna del grand'Essere, debbono da un fuoco incomprensibile esser purgate; ora l'infamia è una macchia civile; e come il dolore ed il fuoco tolgono le macchie spirituali ed incorporee, perchè gli spasimi della tortura non toglieranno la macchia civile, che è l'infamia? Io credo che la confessione del reo, che in alcuni tribunali si esige come essenziale alla condanna, abbia una origine non dissimile, perchè nel misterioso tribunale di penitenza la confessione dei peccati è parte essenziale del sagramento. Ecco come gli uomini abusano dei lumi più sicuri della rivelazione; e siccome questi sono i soli che sussistono nei tempi d'ignoranza, così ad essi ricorre la docile umanità in tutte le occasioni, e ne fa le più assurde e lontane applicazioni.

Queste verità sono state conosciute dai romani legislatori, presso i quali non trovasi usata alcuna tortura che su i soli schiavi, ai quali era tolta ogni personalità: sono adottate dall'Inghilterra, nazione in cui la gloria delle lettere, la superiorità del commercio e delle ricchezze, e perciò della potenza, e gli esempi di virtù o di coraggio, non ci lasciano dubitare della bontà delle leggi. La tortura è stata abolita nella Svezia: abolita da uno de' più

saggi monarchi dell' Europa, che avendo portata la filosofia su' trono, legislatore amico de' suoi sudditi, gli ha resi uguali e liberi nella dipendenza delle leggi, che è la sola uguaglianza e libertà che possono gli uomini ragionevoli esigere nelle presenti combinazioni di cose. La tortura non è creduta necessaria dalle leggi degli eserciti, composti per la maggior parte della feccia delle nazioni, che sembrerebbono perciò doversene più d' ogni altro ceto servire. Strana cosa per chi non considera quanto sia grande la tirannia dell' uso, che le pacifiche leggi debbano apprendere dagli animi induriti alle stragi ed al sangue il più umano metodo di giudicare!

§ XIII.

Processi e Prescrizioni.

Conosciute le prove, e calcolata la certezza del delitto, è necessario concedere al reo il tempo e i mezzi opportuni per giustificarsi; ma tempo così breve che non pregiudichi alla prontezza della pena, che abbiamo veduto essere uno de' principali freni dei delitti. Un mal inteso amore dell' umanità sembra contrario a questa brevità di tempo; ma svanirà ogni dubbio, se si rifletta che i pericoli dell' innocenza crescono coi difetti della legislazione.

Ma le leggi devono fissare un certo spazio di tempo sì alla difesa del reo, che alle prove dei delitti; e il giudice diverrebbe legislatore,

s'egli dovesse decidere del tempo necessario per provare un delitto. Parimente quei delitti atroci, dei quali lunga resta la memoria negli uomini, quando sieno provati, non meritano alcuna prescrizione in favore del reo che si è sottratto colla fuga; ma i delitti minori ed oscuri devono togliere colla prescrizione l'incertezza della sorte di un cittadino, perchè l'oscurità, in cui sono stati involti per lungo tempo i delitti, toglie l'esempio dell'impunità, e rimane intanto il potere al reo di divenir migliore. Mi basta accennare questi principii, perchè non può fissarsi un limite preciso che per una data legislazione, e nelle date circostanze di una società: aggiungerò solamente, che provata l'utilità delle pene moderate in una nazione, le leggi, che in proporzione dei delitti scemano o accrescono il tempo della prescrizione, o il tempo delle prove, formando così della carcere medesima o del volontario esilio una parte di pena, somministreranno una facile divisione di poche pene dolci per un gran numero di delitti.

Ma questi tempi non cresceranno nella esatta proporzione dell'atrocità de' delitti, poichè la probabilità dei delitti è in ragione inversa della loro atrocità. Dovrà dunque scemarsi il tempo dell'esame, e crescere quello della prescrizione; il che parrebbe una contraddizione di quanto dissi, cioè, che possono darsi pene uguali a delitti disuguali, valutando il tempo della carcere, o della prescrizione, precedenti la sentenza, come una pena. Per ispiegare al lettore la mia idea, distinguo due classi di delitti: la

prima è quella dei delitti atroci, e questa comincia dall'omicidio, e comprende tutte le ulteriori scelleraggini: la seconda è quella dei delitti minori. Questa distinzione ha il suo fondamento nella natura umana. La sicurezza della propria vita è un diritto di natura; la sicurezza dei beni è un diritto di società. Il numero de' motivi che spingon gli uomini oltre il naturale sentimento di pietà, è di gran lunga minore al numero de' motivi che per la naturale avidità di essere felici gli spingono a violare un diritto che non trovano ne' loro cuori, ma nelle convenzioni della società. Le massima differenza di probabilità di queste due classi esige che si regolino con diversi principii. Nei delitti più atroci, perchè più rari, deve sminuirsi il tempo dell'esame per l'accrescimento della probabilità dell'innocenza del reo; e deve crescere il tempo della prescrizione, perchè dalla definitiva sentenza dell'innocenza o reità di un uomo dipende il togliere la lusinga della impunità, di cui il danno cresce coll'atrocità del delitto. Ma nei delitti minori, scemandosi la probabilità dell'innocenza del reo, deve crescere il tempo dell'esame, e scemandosì il danno dell'impunità, deve diminuirsi il tempo della prescrizione. Una tale distinzione di delitti in due classi non dovrebbe ammettersi, se altrettanto scemasse il danno dell'impunità, quanto cresce la probabilità del delitto. Riflettasi che un accusato di cui non consti nè l'innocenza, nè la reità, benchè liberato per mancanza di prove, può soggiacere per il medesimo delitto a nuova cattura e a nuovi esami, se emanano nuovi indizi

indicati dalla legge, finchè non passi il tempo della prescrizione fissata al suo delitto. Tale è almeno il temperamento che sembrami opportuno per difendere e la sicurezza e la libertà de' sudditi, essendo troppo facile che l'una non sia favorita a spese dell'altra, cosicchè questi due beni, che formano l'inalienabile ed ugual patrimonio di ogni cittadino, non sieno protetti e custoditi, l'uno dall'aperto o mascherato dispotismo, l'altro dalla turbolenta popolare anarchia.

Vi sono alcuni delitti che sono nel medesimo tempo frequenti nella società, e difficili a provarsi; e in questi la difficoltà della prova tien luogo della probabilità della innocenza, ed il danno della impunità essendo tanto meno valutabile, quanto la frequenza di questi delitti dipende da principii diversi dal pericolo dell'impunità, il tempo dell'esame e il tempo della prescrizione devono diminuirsi egualmente. Eppure gli adulterii, la greca libidine, che sono delitti di difficile prova, sono quelli che, secondo i principii ricevuti, ammettono le tiranniche presunzioni, *le quasi prove*, *le semiprove*, quasi che un uomo potesse essere *seminnocente*, o *semireo*, cioè *semipunibile*, e *semiassolvibile*, dove la tortura esercita il crudele suo impero nella persona dell'accusato, nei testimoni, e per fino in tutta la famiglia di un infelice, come con iniqua freddezza insegnano alcuni dottori che si danno ai giudici per norma e per legge.

In vista di questi principii strano parrà a chi non riflette che la ragione non è quasi mai

stata la legislatrice delle nazioni, che i delitti o più atroci, o più oscuri e chimerici, cioè quelli de' quali l'improbabilità è maggiore, sieno provati dalle congetture, e dalle prove più deboli ed equivoche; quasi che le leggi e il giudice abbiano interesse non di cercare la verità, ma di trovare il delitto; quasi che di condannare un innocente non vi sia tanto maggior pericolo, quanto la probabilità dell'innocenza supera quella del reato.

Manca nella maggior parte degli uomini quel vigore, necessario egualmente per i grandi delitti che per le grandi virtù; per cui pare che gli uni vadano sempre contemporanei colle altre in quelle nazioni che più si sostengono per l'attività del governo e delle passioni cospiranti al pubblico bene, che per la massa loro, o la costante bontà delle leggi. In queste le passioni indebolite sembrano più atte a mantenere che a migliorare la forma di governo. Da ciò si cava una conseguenza importante, che non sempre in una nazione i grandi delitti provano il suo deperimento.

§ XIV.

Attentati, complici, impunità.

Perchè le leggi non puniscono l'intenzione, non è però che un delitto che cominci con qualche azione che manifesti la volontà di eseguirlo, non meriti una pena, benchè minore della dovuta all'esecuzione medesima del delitto.

L'importanza di prevenire un attentato autorizza una pena: ma siccome tra l'attentato e l'esecuzione vi può essere un intervallo; così la pena maggiore riserbata al delitto consumato può dar luogo al pentimento. Lo stesso dicasi quando siano più complici di un delitto, e non tutti esecutori immediati, ma per una diversa ragione. Quando più uomini si uniscono in un rischio, quanto egli sarà più grande, tanto più cercheranno che sia uguale per tutti: sarà dunque più difficile trovare chi si contenti d'esserne l'esecutore, correndo un rischio maggiore degli altri complici. La sola eccezione sarebbe nel caso che all'esecutore fosse fissato un premio: avendo egli allora un compenso pel maggior rischio, la pena dovrebbe essere eguale. Tali riflessioni sembreran troppo metafisiche a chi non rifletterà essere utilissimo che le leggi procurino meno motivi di accordo che sia possibile tra i compagni di un delitto.

Alcuni tribunali offrono l'impunità a quel complice di grave delitto che paleserà i suoi compagni. Un tale spediente ha i suoi inconvenienti e i suoi vantaggi. Gl'inconvenienti sono, che la nazione autorizza il tradimento, detestabile ancora fra gli scellerati, perchè sono meno fatali ad una nazione i delitti di coraggio che quelli di viltà, perchè il primo non è frequente, perchè non aspetta che una forza benefica e direttrice che lo faccia cospirare al ben pubblico; e la seconda è più comune e contagiosa, e sempre più si concentra in se stessa. Di più, il tribunale fa vedere la propria incertezza, la

debolezza della legge, che implora l'aiuto di chi l'offende. I vantaggi sono il prevenire delitti importanti, e che essendone palesi gli effetti, ed occulti gli autori, intimoriscono il popolo; di più si contribuisce a mostrare, che chi manca di fede alle leggi, cioè al pubblico, è probabile che manchi al privato. Sembrerebbemi che una legge generale, che promettesse l'impunità al complice palesatore di qualunque delitto, fosse preferibile ad una speciale dichiarazione in un caso particolare, perchè così preverrebbe le unioni col reciproco timore che ciascun complice avrebbe di non espor che sè medesimo; il tribunale non renderebbe audaci gli scellerati, che veggono in un caso particolare chiesto il loro soccorso. Una tal legge però dovrebbe accompagnare l'impunità col bando del delatore . . . . . . Ma invano tormento me stesso per distruggere il rimorso che sento autorizzando le sacrosante leggi, il monumento della pubblica confidenza, la base della morale umana, al tradimento ed alla dissimulazione. Qual esempio alla nazione sarebbe poi, se si mancasse alla impunità promessa, e che per dotte cavillazioni si strascinasse al supplizio, ad onta della fede pubblica, chi ha corrisposto all'invito delle leggi! Non sono rari nelle nazioni tali esempi, e perciò rari non sono coloro che non hanno di una nazione altra idea che di una macchina complicata, di cui il più destro e il più potente ne muovono a loro talento gli ordigni: freddi ed insensibili a tutto ciò che forma la delizia delle anime tenere e sublimi, eccitano con imperturbabile sagacità i

sentimenti più cari e le passioni più violenti, sì tosto che le veggono utili al loro fine, tasteggiando gli animi, come i musici gli stromenti.

§ XV.

Dolcezza delle pene.

Dalla semplice considerazione delle verità fin qui esposte egli è evidente che il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, nè di disfare un delitto già commesso. Può egli in un corpo politico, che ben lungi di agire per passione è il tranquillo moderatore delle passioni particolari, può egli albergare questa inutile crudeltà, stromento del furore e del fanatismo, o dei deboli tiranni? Le strida di un infelice richiamano forse dal tempo, che non retrocede, le azioni già consumate? Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini, e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve esser prescelto che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole su gli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo.

Chi nel leggere le storie non si raccapriccia d'orrore pe' barbari ed inutili tormenti che da uomini che si chiamavano savi, furono con freddo animo inventati ed eseguiti? Chi può non sentirsi fremere tutta la parte più sensibile

nel vedere migliaia d'infelici, che la miseria o voluta, o tollerata dalle leggi, che hanno sempre favorito i pochi ed oltraggiato i molti, trasse ad un disperato ritorno nel primo stato di natura, o accusati di delitti impossibili e fabbricati dalla timida ignoranza, o rei non d'altro che di esser fedeli ai propri principii, da uomini dotati dei medesimi sensi, e per conseguenza delle medesime passioni, con meditate formalità e con lente torture lacerati, giocondo spettacolo di una fanatica moltitudine?

Perchè una pena ottenga il suo effetto, basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto, e in questo eccesso di male dev'essere calcolata l'infallibilità della pena, e la perdita del bene che il delitto produrrebbe: tutto il di più è dunque superfluo, e perciò tirannico. Gli uomini si regolano per la ripetuta azione dei mali che conoscono, e non su quelli che ignorano. Si facciano due nazioni, in una delle quali nella scala delle pene proporzionata alla scala dei delitti la pena maggiore sia la schiavitù perpetua, e nell'altra la ruota: io dico che la prima avrà tanto timore della sua maggior pena, quanto la seconda; e se vi è una ragione di trasportar nella prima le pene maggiori della seconda, l'istessa ragione servirebbe per accrescere le pene di quest'ultima, passando insensibilmente dalla ruota ai tormenti più lenti e più studiati, e sino agli ultimi raffinamenti della scienza troppo conosciuta dai tiranni.

A misura che i supplizi diventano più crudeli, gli animi umani, che come i fluidi si mettono

sempre a livello cogli oggetti che li circondano, s' incalliscono; e la forza sempre viva delle passioni fa che dopo cent' anni di crudeli supplizi, la ruota spaventi tanto, quanto prima la prigionia.

L' atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla, quanto è grande il male a cui si va incontro; fa che si commettano più delitti, per fuggir la pena di un solo. I paesi e i tempi dei più atroci supplizi furono sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni; poichè il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario: sul trono dettava leggi di ferro ad anime atroci di schiavi che ubbidivano; nella privata oscurità stimolava ad immolare i tiranni per crearne dei nuovi.

Due altre funeste conseguenze derivano dalla crudeltà delle pene, contrarie al fine medesimo di prevenire i delitti. La prima è, che non è sì facile il serbare la proporzione essenziale tra il delitto e la pena; perchè quantunque un' industriosa crudeltà ne abbia variate moltissimo le specie, pure non possono oltrepassare quell' ultima forza a cui è limitata l' organizzazione e la sensibilità umana. Giunto che si sia a questo estremo, non si troverebbe a' delitti più dannosi e più atroci pena maggiore corrispondente, come sarebbe d' uopo per prevenirli. L' altra conseguenza è, che l' impunità stessa nasce dall' atrocità dei supplizi. Gli uomini sono racchiusi fra certi limiti, sì nel bene che nel male; ed uno spettacolo troppo atroce per

l'umanità non può essere che un passeggero furore, ma non mai un sistema costante, quali debbono essere le leggi; che se veramente sono crudeli, o si cangiano, o l'impunità fatale nasce dalle leggi medesime.

Conchiudo con questa riflessione, che la grandezza delle pene dev'essere relativa allo stato della nazione medesima. Più forti e sensibili devono essere le impressioni su gli animi induriti di un popolo appena uscito dallo stato selvaggio: vi vuole il fulmine per abbattere un feroce leone che si rivolta al colpo del fucile. Ma a misura che gli animi si ammolliscono nello stato di società, cresce la sensibilità, e crescendo essa, deve scemarsi la forza della pena, se costante vuol mantenersi la relazione tra l'oggetto e la sensazione.

§ XVI.

Della pena di morte.

Questa inutile prodigalità di supplizi, che non hai mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la pena di morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risultano la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno. Esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi

è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio d'ucciderlo? Come mai nel minimo sagrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutt'i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi? Ei doveva esserlo, se ha potuto dare altrui questo diritto, o alla società intera.

Non è dunque la pena di morte un diritto, mentre ho dimostrato che tale esser non può, ma è una guerra della nazione con un cittadino; perchè giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere: ma se dimostrerò non essere la morte nè utile nè necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino diviene dunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengono luogo di leggi: ma durante il tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo, per la quale i voti della nazione sieno riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza e dalla opinione, forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità, io non veggo necessità

alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti; secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte.

Quando la sperienza di tutt' i secoli, nei quali l'ultimo supplizio non ha mai distolti gli uomini determinati dall' offendére la società, quando l'esempio dei cittadini romani, e vent' anni di regno dell' imperatrice Elisabetta di Moscovia, nei quali diede ai padri dei popoli quest' illustre esempio, che equivale almeno a molte conquiste comprate col sangue dei figli della patria, non persuadessero gli uomini, a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto, ed efficace quello dell' autorità, basta consultare la natura dell' uomo per sentire la verità della mia asserzione.

Non è l'intensione della pena che fa il maggior effetto sull' animo umano, ma l'estensione di essa; perchè la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni, che da un forte ma passeggero movimento. L'impero dell' abitudine è universale sopra ogni essere che sente; e come l'uomo parla e cammina e procacciasi i suoi bisogni coll' aiuto di lei, così l'idee morali non si stampano nella mente che per durevoli ed iterate percosse. Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che divenuto bestia di servigio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offeso, che è il freno più forte contro

i delitti. Quell'efficace, perchè spessissimo ripetuto, ritorno sopra di noi medesimi: *Io stesso » sarò ridotto a così lunga e misera condi» zione, se commetterò simili misfatti*, è assai più possente, che non l'idea della morte, che gli uomini veggono sempre in una oscura lontananza.

La pena di morte fa un' impressione che colla sua forza non supplisce alla pronta dimenticanza naturale all' uomo anche nelle cose più essenziali, ed accelerata dalle passioni. Regola generale: le passioni violenti sorprendono gli uomini, ma non per lungo tempo, e però sono atte a fare quelle rivoluzioni che di uomini comuni ne fanno o dei Persiani, o dei Lacedemoni; ma in un libero e tranquillo governo le impressioni debbono essere più frequenti che forti.

La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte, e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni; ambidue questi sentimenti occupano più l'animo degli spettatori, che non il salutare terrore che la legge pretende inspirare. Ma nelle pene moderate e continue, il sentimento dominante è l'ultimo, perchè è il solo. Il limite che fissare dovrebbe il legislatore al rigore delle pene, sembra consistere nel sentimento di compassione, quando comincia a prevalere su di ogni altro nell' animo degli spettatori d'un supplizio più fatto per essi, che per il reo.

Perchè una pena sia giusta non deve avere che quei soli gradi d'intensione che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti: ora non vi è alcuno che, riflettendovi, sceglier possa la totale

e perpetua perdita della propria libertà, per quanto avvantaggioso possa essere un delitto: dunque l'intensione della pena di schiavitù perpetua, sostituita alla pena di morte, ha ciò che basta per rimuòvere qualunque animo determinato. Aggiungo che ha di più: moltissimi risguardano la morte con viso tranquillo e fermo; chi per fanatismo, chi per vanità, che quasi sempre accompagna l'uomo al di là della tomba; chi per un ultimo e disperato tentativo o di non vivere, o di sortire di miseria; ma nè il fanatismo, nè la vanità stanno fra i ceppi o le catene, sotto il bastone, sotto il giogo, in una gabbia di ferro; e il disperato non finisce i suoi mali, ma li comincia.

L'animo nostro resiste più alla violenza ed agli estremi, ma passeggieri dolori, che al tempo ed alla incessante noia; perchè egli può, per dir così, condensare tutto sè stesso per un momento per respingere i primi, ma la vigorosa di lui elasticità non basta a resistere alla lunga e ripetuta azione dei secondi. Colla pena di morte, ogni esempio che si dà alla nazione, suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpetua, un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempi: e se egli è importante che gli uomini veggano spesso il potere delle leggi, le pene di morte non debbono essere molto distanti fra di loro: dunque suppongono la frequenza dei delitti; dunque perchè questo supplizio sia utile, bisogna che non faccia su gli uomini tutta l'impressione che far dovrebbe, cioè che sia utile e non utile nel medesimo tempo. Chi dicesse, che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la

morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò, che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù, lo sarà forse anche di più: ma questi sono stesi sopra tutta la vita, e quella esercita tutta la sua forza in un momento: ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa più chi la vede, che chi la soffre; perchè il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dalla infelicità del momento presente distratto dalla futura. Tutti i mali s'ingrandiscono nella immaginazione, e chi soffre trova dei compensi e delle consolazioni non conosciute e non credute dagli spettatori, che sostituiscono la propria sensibilità all' animo incallito dell' infelice.

Ecco presso a poco il ragionamento che fa un ladro o un assassino, i quali non hanno altro contrappeso per non violare le leggi, che la forca o la ruota. So che lo sviluppare i sentimenti del proprio animo è un'arte che si apprende colla educazione; ma perchè un ladro non saprebbe esprimere bene i suoi principii, non perciò essi agiscono meno: « Quali sono » queste leggi, che io debbo rispettare, che » lasciano un così grande intervallo tra me e » il ricco? Egli mi nega un soldo che gli cerco, » e si scusa col comandarmi un travaglio che » non conosce. Chi ha fatte queste leggi? uo- » mini ricchi e potenti, che non si sono mai » degnati visitare le squallide capanne del po- » vero, che non hanno mai diviso un ammuf- » fato pane fra le innocenti grida degli affamati » figliuoli, e le lacrime della moglie. Rompiamo » questi legami fatali alla maggior parte, ed utili

» ad alcuni pochi ed indolenti tiranni; attac-
» chiamo l'ingiustizia nella sua sorgente. Ritor-
» nerò nel mio stato d'indipendenza naturale,
» vivrò libero e felice per qualche tempo coi
» frutti del mio coraggio e della mia industria:
» verrà forse il giorno del dolore e del penti-
» mento; ma sarà breve questo tempo, ed avrò
» un giorno di stento per molti anni di libertà
» e di piaceri. Re di un picciol numero, cor-
» reggerò gli errori della fortuna, e vedrò que-
» sti tiranni impallidire e palpitare alla presenza
» di colui che con un insultante fasto pospo-
» nevano ai loro cavalli, ai loro cani. » Allora la religione si affaccia alla mente dello scellerato che abusa di tutto, e presentandogli un facile pentimento ed una quasi certezza di eterna felicità, diminuisce di molto l'orrore di quell' ultima tragedia.

Ma colui che si vede avanti agli occhi un gran numero d'anni, o anche tutto il corso della vita, che passerebbe nella schiavitù e nel dolore in faccia a' suoi concittadini, co' quali vive libero e sociabile, schiavo di quelle leggi dalle quali era protetto, fa un utile paragone di tutto ciò colla incertezza dell' esito de' suoi delitti, colla brevità del tempo in cui ne goderebbe i frutti. L'esempio continuo di quelli che attualmente vede vittime della propria inavvedutezza, gli fa una impressione assai più forte, che non lo spettacolo di un supplizio che lo indurisce più che non lo corregge.

Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni, o la necessità della guerra hanno insegnato a

spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbono aumentare il fiero esempio, tanto più funesto, quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo, che le leggi che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e che per allontanare i cittadini dall'assassinio, ne ordinino un pubblico. Quali sono le vere e le più utili leggi? Quei patti e quelle condizioni che tutti vorrebbono osservare e proporre, mentre tace la voce, sempre ascoltata, dell'interesse privato, o si combina con quello del pubblico. Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte? Leggiamoli negli atti d'indignazione e di disprezzo, con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un innocente esecutore della pubblica volontà, un buon cittadino che contribuisce al ben pubblico, lo stromento necessario alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori. Qual è dunque l'origine di questa contraddizione? E perchè è indelebile negli uomini questo sentimento ad onta della ragione? Perchè gli uomini nel più segreto dei loro animi, parte che più d'ogni altra conserva ancor la forma originale della vecchia natura, hanno sempre creduto non essere la vita propria in potestà di alcuno, fuori che della necessità, che col suo scettro di ferro regge l'universo.

Che debbono pensare gli uomini nel vedere i savi magistrati e i gravi sacerdoti della giustizia, che con indifferente tranquillità fanno

strascinare con lento apparato un reo alla morte; e mentre un misero spasima nelle ultime angosce, aspettando il colpo fatale, passa il giudice con insensibile freddezza, e fors'anche con secreta compiacenza della propria autorità, a gustare i comodi e i piaceri della vita? « Ah,
» diranno essi, queste leggi non sono che i
» pretesti della forza, e le meditate e crudeli
» formalità della giustizia non sono che un lin-
» guaggio di convenzione per immolarci con
» maggior sicurezza, come vittime destinate in
» sagrifizio all'idolo insaziabile del dispotismo.
» L'assassinio che ci vien predicato come un
» terribile misfatto, lo veggiamo pure senza
» ripugnanza e senza furore adoperato. Preva-
» gliamoci dell'esempio. Ci pareva la morte
» violenta una scena terribile nelle descrizioni
» che ce ne venivan fatte, ma la veggiamo un
» affare di momento. Quanto lo sarà meno in
» chi, non aspettandola, ne risparmia quasi
» tutto ciò che ha di doloroso! »

Tali sono i funesti paralogismi che, se non con chiarezza, confusamente almeno, fanno gli uomini disposti ai delitti, ne' quali, come abbiam veduto, l'abuso della religione può più che la religione medesima.

Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutti i secoli e di quasi tutte le nazioni che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò, ch'egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione; che la storia degli uomini ci dà l'idea di un immenso pelago di errori, fra i quali poche e

confuse e a grand' intervalli distanti verità soprannuotano. Gli umani sagrifici furon comuni a quasi tutte le nazioni, e chi oserà perciò scusarli? Che alcune poche società, e per poco tempo solamente, si sieno astenute dal dare la morte, ciò mi è piuttosto favorevole che contrario, perchè ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità, la durata delle quali non è che un lampo in paragone della lunga e tenebrosa notte che involge gli uomini. Non è ancor giunta l'epoca fortunata in cui la verità, come finora l'errore, appartenga al maggior numero, e da questa legge universale non ne sono andate esenti finora che le sole verità che la Sapienza infinita ha voluto dividere dalle altre col rivelarle.

La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che sono guidati dalla cieca consuetudine; ma i pochi saggi che sono sparsi sulla faccia della terra, mi faranno eco nell'intimo de' loro cuori: e se la verità potesse fra gl'infiniti ostacoli che l'allontanano da un monarca, mal grado suo, giungere fino al suo trono, sappia ch'ella vi arriva co' voti segreti di tutti gli uomini; sappia che tacerà in faccia a lui la sanguinosa fama dei conquistatori; e che la giusta posterità gli assegna il primo luogo tra i pacifici trofei dei Titi, degli Antonini e dei Traiani.

Felice l'umanità, se per la prima volta le si dettassero leggi, ora che veggiamo sedere sui troni di Europa monarchi benefici, animatori delle pacifiche virtù, delle scienze, delle arti, padri de' loro popoli, cittadini coronati,

l'aumento dell'autorità de' quali forma la felicità de' sudditi, perchè toglie quell'intermediario dispotismo, più crudele perchè men sicuro, da cui venivano soffogati i voti sempre sinceri del popolo, e sempre fausti, quando possono giungere al trono! Se essi, dico, lasciano sussistere le antiche leggi, ciò nasce dalla difficoltà infinita di togliere dagli errori la venerata ruggine di molti secoli: ciò è un motivo per i cittadini illuminati di desiderare con maggior ardore il continuo accrescimento della loro autorità.

§ XVII.

Bando e confiscazioni.

Chi turba la tranquillità pubblica, chi non ubbidisce alle leggi, cioè alle condizioni con cui gli uomini si soffrono scambievolmente e si difendono, quegli dev'essere escluso dalla società, cioè dev'esserne bandito.

Sembra che il bando dovrebbe essere dato a coloro i quali, accusati di un atroce delitto, hanno una grande probabilità, ma non la certezza contro di loro di esser rei; ma per ciò fare è necessario uno statuto il meno arbitrario e il più preciso che sia possibile, il quale condanni al bando chi ha messo la nazione nella fatale alternativa o di temerlo, o di offenderlo, lasciandogli però il sacro diritto di provare l'innocenza sua. Maggiori dunque dovrebbono essere i motivi contro un nazionale, che contro un

forestiere, contro un incolpato per la prima volta, che contro chi lo fu più volte.

Ma chi è bandito ed escluso per sempre dalla società di cui era membro, dev'egli essere privato de' suoi beni? Una tal questione è suscettibile di differenti aspetti. Il perdere i beni è una pena maggiore di quella del bando; vi debbono dunque essere alcuni casi in cui, proporzionatamente a' delitti, vi sia la perdita di tutto, o di parte dei beni, ed alcuni no. La perdita del tutto sarà quando il bando intimato dalla legge sia tale, che annienti tutt'i rapporti che vi sono tra la società e un cittadino delinquente: allora muore il cittadino, e resta l'uomo; e rispetto al corpo politico deve produrre lo stesso effetto che la morte naturale. Parrebbe dunque che i beni tolti al reo dovessero toccare ai legittimi successori, piuttosto che al principe, poichè la morte ed un tal bando sono lo stesso, riguardo al corpo politico. Ma non è per questa sottigliezza che oso disapprovare le confiscazioni dei beni. Se alcuni hanno sostenuto che le confiscazioni sieno state un freno alle vendette ed alle prepotenze private, non riflettono, che quantunque le pene producano un bene, non però sono sempre giuste, perchè per essere tali debbono esser necessarie; ed un'utile ingiustizia non può essere tollerata da quel legislatore che vuol chiudere tutte le porte alla vigilante tirannia, che lusinga col bene momentaneo e colla felicità di alcuni illustri, sprezzando l'esterminio futuro e le lacrime d'infiniti oscuri. Le confiscazioni mettono un prezzo sulle teste dei

deboli, fanno soffrire all' innocente la pena del reo, e pongono gl' innocenti medesimi nella disperata necessità di commettere i delitti. Qual più tristo spettacolo, che una famiglia trascinata all' infamia ed alla miseria dai delitti di un capo, alla quale la sommissione ordinata dalle leggi impedirebbe il prevenirli, quando anche vi fossero i mezzi per farlo!

§ XVIII.

Infamia.

L' infamia è un segno della pubblica disapprovazione, che priva il reo de' pubblici voti, della confidenza della patria, e di quella quasi fraternità che la società inspira. Ella non è in arbitrio della legge. Bisogna dunque che l' infamia che infligge la legge, sia la stessa che quella che nasce da' rapporti delle cose; la stessa che la morale universale, o la particolare dipendente dai sistemi particolari, legislatori delle volgari opinioni e di quella tal nazione, inspirano. Se l' una è differente dall' altra, o la legge perde la pubblica venerazione, o le idee della morale e della probità svaniscono ad onta delle declamazioni che mai non resistono agli esempi. Chi dichiara infami, azioni per se indifferenti, sminuisce l' infamia delle azioni che sono veramente tali.

Le pene corporali e dolorose non devono darsi a quei delitti che, fondati sull' orgoglio, traggono dal dolore istesso gloria ed alimento,

ai quali convengono il ridicolo e l'infamia, pene che frenano l'orgoglio dei fanatici coll'orgoglio degli spettatori, e dalla tenacità delle quali appena con lenti ed ostinati sforzi la verità stessa si libera. Così forze opponendo a forze, ed opinioni ad opinioni, il saggio legislatore rompe l'ammirazione e la sorpresa del popolo cagionata da un falso principio, i ben dedotti conseguenti del quale sogliono velarne al volgo l'originaria assurdità.

Le pene d'infamia non debbono essere nè troppo frequenti, nè cadere sopra un gran numero di persone in una volta: non il primo, perchè gli effetti reali e troppo frequenti delle cose di opinione indeboliscono la forza dell'opinione medesima; non il secondo, perchè l'infamia di molti si risolve nella infamia di nessuno.

Ecco la maniera di non confondere i rapporti e la natura invariabile delle cose, che non essendo limitata dal tempo, ed operando incessantemente, confonde e svolge tutti i limitati regolamenti che da lei si scostano. Non sono le sole arti di gusto e di piacere, che hanno per principio universale l'imitazione fedele della natura; ma la politica stessa, almeno la vera e la durevole, è soggetta a questa massima generale, poichè ella non è altro che l'arte di meglio dirigere e di rendere conspiranti i sentimenti immutabili degli uomini.

§ XIX.

Prontezza della pena.

Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile. Dico più giusta, perchè risparmia al reo gl'inutili e fieri tormenti dell'incertezza, che crescono col vigore della immaginazione, e col sentimento della propria debolezza; più giusta, perchè la privazione della libertà essendo una pena, essa non può precedere la sentenza, se non quanto la necessità lo chiede. La carcere è dunque la semplice custodia di un cittadino, finchè sia giudicato reo; e questa custodia essendo essenzialmente penosa, deve durare il minor tempo possibile, e dev'esser meno dura che si possa. Il minor tempo dev'essere misurato e dalla necessaria durazione del processo, e dalla anzianità di chi prima ha un diritto di esser giudicato. La strettezza della carcere non può essere che la necessaria o per impedire la fuga, o per non occultare le prove dei delitti. Il processo medesimo dev'essere finito nel più breve tempo possibile. Qual più crudele contrasto, che l'indolenza di un giudice, e le angoscie di un reo? I comodi e i piaceri di un insensibile magistrato da una parte, e dall'altra le lacrime, lo squallore di un prigioniero? In generale il peso della pena, e la conseguenza di un delitto dev'essere la più efficace per gli altri, e la meno dura che sia possibile per chi la soffre; perchè non si può chiamare legittima

società quella dove non sia principio infallibile, che gli uomini si siano voluti assoggettare ai minori mali possibili.

Ho detto che la prontezza della pena è più utile, perchè quanto è minore la distanza del tempo che passa tra la pena ed il misfatto, tanto è più forte e più durevole nell'animo umano l'associazione di queste due idee, *Delitto* e *Pena*, talchè insensibilmente si considerano, uno come cagione, e l'altra come effetto necessario immancabile. Egli è dimostrato che l'unione delle idee è il cemento che forma tutta la fabbrica dell'intelletto umano, senza di cui il piacere ed il dolore sarebbero sentimenti isolati e di nessun effetto. Quanto più gli uomini si allontanano dalle idee generali e dai principii universali, cioè quanto più sono volgari, tanto più agiscono per le immediate e più vicine associazioni, trascurando le più remote e complicate, che non servono che agli uomini fortemente appassionati per l'oggetto a cui tendono; poichè la luce dell'attenzione rischiara un solo oggetto, lasciando gli altri oscuri. Servono parimente alle menti più elevate, perchè hanno acquistata l'abitudine di scorrere rapidamente su molti oggetti in una volta, ed hanno la facilità di far contrastare molti sentimenti parziali gli uni cogli altri, talchè il risultato, che è l'azione, è meno pericoloso ed incerto.

È dunque sommamente importante la vicinanza del delitto alla pena, se si vuole che nelle rozze menti volgari, alla seducente pittura di un tal delitto vantaggioso, immediatamente riscuotasi l'idea associata della pena.

Il lungo ritardo non produce altro effetto che di sempre più disgiungere queste due idee; e quantunque faccia impressione il castigo di un delitto, la fa meno come castigo, che come spettacolo, e non la fa che dopo indebolito negli animi degli spettatori l'orrore di un tal delitto particolare, che servirebbe a rinforzare il sentimento della pena.

Un altro principio serve mirabilmente a stringere sempre più l'importante connessione tra il misfatto e la pena; cioè, che questa sia conforme quanto più si possa alla natura del delitto. Questa analogia facilita mirabilmente il contrasto che dev'essere tra la spinta al delitto, e la ripercussione della pena, cioè che questa allontani e conduca l'animo ad un fine opposto di quello, per dove cerca d'incamminarlo la seducente idea della infrazione della legge.

Sogliono i rei di delitti più leggieri essere puniti o nella oscurità di una prigione, o mandati a dar esempio, con una lontana e però quasi inutile schiavitù, a nazioni che non hanno offeso. Se gli uomini non s'inducono in un momento a commettere i più gravi delitti, la pubblica pena di un gran misfatto sarà considerata dalla maggior parte come straniera ed impossibile ad accadere; ma la pubblica pena dei delitti più leggieri, ed a' quali l'animo è più vicino, farà una impressione che, distogliendolo da questi, lo allontani vie più da quelli. Le pene non devono solamente esser proporzionate fra loro ed ai delitti nella forza, ma anche nel modo d'infliggerle.

§ XX.

Certezza ed infallibilità delle pene. Grazie.

Uno dei più grandi freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma la infallibilità di esse, e per conseguenza la vigilanza dei magistrati, e quella severità di un giudice inesorabile, che per essere un' utile virtù dev' essere accompagnata da una dolce legislazione. La certezza di un castigo, benchè moderato, farà sempre una maggiore impressione, che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza della impunità; perchè i mali anche minimi, quando son certi, spaventano sempre gli animi umani, e la speranza, dono celeste che sovente ci tien luogo di tutto, ne allontana sempre l' idea dei maggiori, massimamente quando l' impunità, che l' avarizia e la debolezza spesso accordano, ne aumenti la forza.

Alcuni liberano dalla pena di un piccolo delitto, quando la parte offesa lo perdoni: atto conforme alla beneficenza ed alla umanità, ma contrario al ben pubblico; quasi che un cittadino privato potesse egualmente togliere colla sua remissione la necessità dell' esempio, come può condonare il risarcimento dell' offesa. Il diritto di far punire non è di un solo, ma di tutt' i cittadini, o del sovrano. Egli non può che rinunziare alla sua porzione di diritto, ma non annullare quella degli altri.

A misura che le pene divengono più dolci,

la clemenza ed il perdono diventano meno necessari. Felice la nazione nella quale sarebbero funesti! La clemenza dunque, quella virtù che è stata talvolta per un sovrano il supplimento di tutti i doveri del trono, dovrebbe essere esclusa in una perfetta legislazione, dove le pene fossero dolci, ed il metodo di giudicare regolare e spedito. Questa verità sembrerà dura a chi vive nel disordine del sistema criminale, dove il perdono e le grazie sono necessarie in proporzione dell' assurdità delle leggi, e dell' atrocità delle condanne. Questa è la più bella prerogativa del trono; questo è il più desiderabile attributo della sovranità, e questa è la tacita disapprovazione che i benefici dispensatori della pubblica felicità danno ad un codice che con tutte le imperfezioni ha in suo favore il pregiudizio de' secoli, il voluminoso ed imponente corredo d'infiniti commentatori, il grave apparato delle eterne formalità, e l' adesione de' più insinuanti e meno temuti semidotti. Ma si consideri che la clemenza è la virtù del legislatore, e non dell' esecutore delle leggi; che deve risplendere nel codice, non già nei giudizi particolari; che il far vedere agli uomini che si possono perdonare i delitti, o che la pena non ne è la necessaria conseguenza, è un fomentare la lusinga dell' impunità, è un far credere, che potendosi perdonare, le condanne non perdonate sieno piuttosto violenze della forza, che emanazioni della giustizia. Che dirassi poi quando il principe dona le grazie, cioè la pubblica sicurezza ad un particolare, e

che un atto privato di non illuminata beneficenza forma un pubblico decreto d'impunità? Siano dunque inesorabili le leggi, inesorabili gli esecutori di esse ne' casi particolari; ma sia dolce, indulgente, umano il legislatore: saggio architetto, faccia sorgere il suo edificio sulla base dell'amor proprio, e l'interesse generale sia il risultato degl'interessi di ciascuno, e non sarà costretto con leggi parziali e con rimedi tumultuosi a separare ad ogni momento il ben pubblico dal bene de' particolari, e ad alzare il simulacro della salute pubblica sul timore e sulla diffidenza: profondo e sensibile filosofo, lasci che gli uomini, che i suoi fratelli godano in pace quella piccola porzione di felicità, che l'immenso sistema stabilito dalla prima Cagione, da quello CHE È, fa loro godere in quest'angolo dell'universo.

§ XXI

Asili.

Mi restano ancora due questioni da esaminare; l'una, se gli asili sieno giusti, e se il patto di rendersi fra le nazioni reciprocamente i rei, sia utile, o no. Dentro ai confini di un paese non deve esservi alcun luogo indipendente dalle leggi. La forza di esse seguir deve ogni cittadino, come l'ombra segue il suo corpo. L'impunità e l'asilo non differiscono che di più e meno; e come l'impressione della pena consiste più nella sicurezza d'incontrarla, che nella

forza di essa, gli asili invitano più ai delitti di quello che le pene non allontanano. Moltiplicare gli asili è il formare tante piccole sovranità; perchè dove non sono leggi che comandano, ivi possono formarsene delle nuove ed opposte alle comuni, e però uno spirito opposto a quello del corpo intero della società. Tutte le istorie fanno vedere che dagli asili sortirono grandi rivoluzioni negli stati e nelle opinioni degli uomini.

Alcuni hanno sostenuto, che in qualunque luogo commettasi un delitto, cioè un' azione contraria alle leggi, possa essere punito; quasi che il carattere di suddito fosse indelebile, cioè sinonimo, anzi peggiore di quello di schiavo; quasi che uno potesse esser suddito di un dominio, ed abitare in un altro, e che le di lui azioni potessero senza contraddizione essere subordinate a due sovrani e a due codici sovente contraddittorii. Alcuni credono parimente che un' azione crudele fatta, per esempio, a Costantinopoli possa esser punita a Parigi, per l' astratta ragione, che chi offende l' umanità merita di avere tutta l' umanità inimica, e l' esecrazione universale; quasi che i giudici vindici fossero della sensibilità degli uomini, e non piuttosto dei patti che li legano fra di loro. Il luogo della pena è il luogo del delitto, perchè ivi solamente, e non altrove, gli uomini sono sforzati di offendere un privato per prevenire l' offesa pubblica. Uno scellerato, ma che non ha rotti i patti di una società di cui non era membro, può essere temuto, e però dalla forza superiore della società esiliato ed escluso, ma

non punito colla formalità delle leggi, vindici dei patti, non della malizia intrinseca delle azioni.

Ma se sia utile il rendersi reciprocamente i rei fra le nazioni, io non ardirei decidere questa questione, sinchè le leggi più conformi ai bisogni dell'umanità, le pene più dolci, ed estinta la dipendenza dall'arbitrio e dalla opinione, non rendano sicura l'innocenza oppressa e la detestata virtù: finchè la tirannia non venga del tutto dalla ragione universale, che sempre più unisce gli interessi del trono e dei sudditi, confinata nelle vaste pianure dell'Asia; quantunque la persuasione di non trovare un palmo di terra che perdoni ai veri delitti, sarebbe un mezzo efficacissimo per prevenirli.

§ XXII.

Della taglia.

L'altra questione è, se sia utile il mettere a prezzo la testa di un uomo conosciuto reo, ed armando il braccio di ciascun cittadino, farne un carnefice. O il reo è fuori de' confini, o al di dentro: nel primo caso il sovrano stimola i cittadini a commettere un delitto, e gli espone ad un supplizio, facendo così un'ingiuria ed una usurpazione di autorità negli altrui dominii, ed autorizza in questa maniera le altre nazioni a far lo stesso con lui: nel secondo, mostra la propria debolezza. Chi ha la forza per difendersi, non cerca di comprarla. Di

più un tal editto sconvolge tutte le idee di morale e di virtù, che ad ogni minimo vento svaniscono nell' animo umano. Ora le leggi invitano al tradimento, ed ora lo puniscono. Con una mano il legislatore stringe i legami di famiglia, di parentela, di amicizia; e coll' altra premia chi li rompe e chi gli spezza: sempre contraddittorio a se medesimo, ora invita alla fiducia gli animi sospettosi degli uomini, ora sparge la diffidenza in tutti i cuori: invece di prevenire un delitto, ne fa nascere cento. Questi sono gli espedienti delle nazioni deboli, le leggi delle quali non sono che istantanee riparazioni di un edifizio ruinoso che crolla da ogni parte. A misura che crescono i lumi in una nazione, la buona fede e la confidenza reciproca divengono necessarie, e sempre più tendono a confondersi colla vera politica: gli artifizi, le cabale, le strade oscure ed indirette, sono per lo più prevedute, e la sensibilità di tutti rintuzza la sensibilità di ciascuno in particolare. I secoli d' ignoranza medesimi, nei quali la morale pubblica piega gli uomini ad ubbidire alla privata, servono d' istruzione e di sperienza ai secoli illuminati. Ma le leggi che premiano il tradimento, e che eccitano una guerra clandestina spargendo il sospetto reciproco fra i cittadini, si oppongono a questa così necessaria riunione della morale e della politica, a cui gli uomini dovrebbero la loro felicità, le nazioni la pace, e l' universo qualche più lungo intervallo di tranquillità e di riposo ai mali che vi passeggiano sopra.

§ XXIII.

Proporzione fra i delitti e le pene.

Non solamente è interesse comune che non si commettano delitti, ma che siano più rari a proporzione del male che arrecano alla società. Dunque più forti debbono essere gli ostacoli, che risospingono gli uomini dai delitti, a misura che sono contrari al ben pubblico, ed a misura delle spinte che ve li portano. Dunque vi deve essere una proporzione fra i delitti e le pene.

Se il piacere e il dolore sono i motori degli esseri sensibili, se tra i motivi che spingono gli uomini anche alle più sublimi operazioni, furono destinati dall'invisibile legislatore il premio e la pena, dalla inesatta distribuzione di queste ne nascerà quella tanto meno osservata contraddizione, quanto più comune, che le pene puniscano i delitti che hanno fatto nascere. Se una pena eguale è destinata a due delitti che disugualmente offendono la società, gli uomini non troveranno un più forte ostacolo per commettere il maggior delitto, se con esso vi trovino unito un maggior vantaggio. Chiunque vedrà stabilita la medesima pena di morte, per esempio, a chi uccide un fagiano, ed a chi assassina un uomo, o falsifica uno scritto importante, non farà alcuna differenza tra questi delitti, distruggendosi in questa maniera i sentimenti morali, opera di molti secoli e di molto sangue, lentissimi e difficili a prodursi nell'animo

umano, per far nascere i quali fu creduto necessario l'aiuto de' più sublimi motivi, e un tanto apparato di gravi formalità.

È impossibile di prevenire tutti i disordini nell'universale combattimento delle passioni umane. Essi crescono in ragion composta della popolazione e dell'incrocicchiamento degl'interessi particolari, che non è possibile di dirigere geometricamente alla pubblica utilità. Alla esattezza matematica bisogna sostituire nell'aritmetica politica il calcolo delle probabilità. Si getti uno sguardo sulle storie, e si vedranno crescere i disordini coi confini degli imperi; e scemando nell'istessa proporzione il sentimento nazionale, la spinta verso i delitti cresce in ragione dell'interesse che ciascuno prende ai disordini medesimi; perciò la necessità di aggravare le pene si va per questo motivo sempre più aumentando.

Quella forza simile alla gravità che ci spinge al nostro ben essere, non si trattiene che a misura degli ostacoli che le sono opposti. Gli effetti di questa forza sono la confusa serie delle azioni umane: se queste si urtano scambievolmente e si offendono, le pene che io chiamerei *ostacoli politici*, ne impediscono il cattivo effetto senza distruggere la causa impellente, che è la sensibilità medesima inseparabile dall'uomo; e il legislatore fa come l'abile architetto, di cui l'officio è di opporsi alle direzioni ruinose della gravità, e di far cospirare quelle che contribuiscono alla forza dell'edificio.

Data la necessità della riunione degli uomini, dati i patti che necessariamente risultano dalla

opposizione medesima degl' interessi privati, trovasi una scala di disordini, dei quali il primo grado consiste in quelli che distruggono immediatamente la società, e l' ultimo nella minima ingiustizia possibile fatta ai privati membri di essa. Tra questi estremi sono comprese tutte le azioni opposte al ben pubblico, che chiamansi delitti, e tutte vanno per gradi insensibili decrescendo dal più sublime al più infimo. Se la geometria fosse adattabile alle infinite ed oscure combinazioni delle azioni umane, vi dovrebbe essere una scala corrispondente di pene che discendesse dalla più forte alla più debole; se vi fosse una scala esatta ed universale delle pene e dei delitti, avremmo una probabile e comune misura dei gradi di tirannia e di libertà, del fondo di umanità o di malizia delle diverse nazioni: ma basterà al saggio legislatore di segnarne i punti principali senza turbar l' ordine, non decretando ai delitti del primo grado le pene dell' ultimo.

§ XXIV.

Misura dei delitti.

Abbiamo veduto qual sia la vera misura dei delitti, cioè *il danno della società.* Questa è una di quelle palpabili verità, che quantunque non abbian bisogno nè di quadranti, nè di telescopii per essere scoperte, ma sieno alla portata di ciascun mediocre intelletto, pure per una maravigliosa combinazione di circostanze

non sono con decisa sicurezza conosciute che da alcuni pochi pensatori uomini di ogni nazione e di ogni secolo. Ma le opinioni asiatiche, ma le passioni vestite di autorità e di potere hanno, il più delle volte per insensibili spinte, alcune poche per violenti impressioni sulla timida credulità degli uomini, dissipate le semplici nozioni, che forse formavano la prima filosofia delle nascenti società, ed a cui la luce di questo secolo sembra che ci riconduca, con quella maggior fermezza però, che può esser somministrata da un esame geometrico, da mille funeste sperienze e dagli ostacoli medesimi.

Errarono coloro che credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi li commette. Questa dipende dalla impressione attuale degli oggetti e dalla precedente disposizione della mente: esse variano in tutti gli uomini, e in ciascun uomo, colla velocissima successione delle idee, delle passioni e delle circostanze. Sarebbe dunque necessario formare non solo un codice particolare per ciascun cittadino, ma una nuova legge ad ogni delitto. Qualche volta gli uomini colla migliore intenzione fanno il maggior male alla società, e alcune volte colla più cattiva volontà ne fanno il maggior bene.

Altri misurano i delitti più dalla dignità della persona offesa, che dalla loro importanza riguardo al ben pubblico. Se questa fosse la vera misura dei delitti, una irriverenza all'Essere degli esseri dovrebbe più atrocemente punirsi, che l'assassinio di un monarca; la superiorità della natura essendo un infinito compenso alla differenza dell'offesa.

Finalmente alcuni pensarono che la gravezza del peccato entrasse nella misura dei delitti. La fallacia di questa opinione risalterà agli occhi di un indifferente esaminatore dei veri rapporti tra uomini e uomini, e tra uomini e Dio. I primi sono rapporti di uguaglianza. La sola necessità ha fatto nascere dall' urto delle passioni e delle opposizioni degl' interessi l' idea della *utilità comune*, che è la base della giustizia umana; i secondi sono rapporti di dipendenza da un Essere perfetto e creatore, che si è riserbato a se solo il diritto di essere legislatore e giudice nel medesimo tempo, perchè egli solo può esserlo senza inconveniente. Se ha stabilito pene eterne a chi disobbedisce alla sua onnipotenza, qual sarà l' insetto che oserà supplire alla divina giustizia, che vorrà vendicare l' Essere che basta a se stesso, che non può ricevere dagli oggetti impressione alcuna di piacere o di dolore, e che solo tra tutti gli esseri agisce senza reazione? La gravezza del peccato dipende dalla imperscrutabile malizia del cuore: questa da esseri finiti non può senza rivelazione sapersi: come dunque da questa si prenderà norma per punire i delitti? Potrebbono in questo caso gli uomini punire quando Iddio perdona, e perdonare quando Iddio punisce. Se gli uomini possono essere in contraddizione coll' Onnipossente nell' offenderlo, possono anche esserlo nel punire.

§ XXV.

Divisione dei delitti.

Alcuni delitti distruggono immediatamente la società, o chi la rappresenta: alcuni offendono la privata sicurezza di un cittadino nella vita, nei beni, o nell' onore: alcuni altri sono azioni contrarie a ciò che ciascuno è obbligato di fare o non fare in vista del ben pubblico.

Qualunque azione non compresa tra i due sovraccennati limiti non può essere chiamata *delitto*, o punita come tale, se non da coloro che vi trovano il loro interesse nel così chiamarla. La incertezza di questi limiti ha prodotta nelle nazioni una morale che contraddice alla legislazione; più attuali legislazioni che si escludono scambievolmente; una moltitudine di leggi ch' espongono il più saggio alle pene più rigorose, e però resi vaghi e fluttuanti i nomi di *vizio* e di *virtù*, e però nata l' incertezza della propria esistenza, che produce il letargo ed il sonno fatale nei corpi politici.

L' opinione che ciaschedun cittadino deve avere di poter fare tutto ciò che non è contrario alle leggi, senza temerne altro inconveniente che quello che può nascere dall' azione medesima, questo è il dogma politico che dovrebb' essere dai popoli creduto, e dai supremi magistrati, colla incorrotta custodia delle leggi, predicato; sacro dogma, senza di cui non vi può essere legittima società; giusta ricompensa del sacrifizio fatto dagli uomini di quell' azione

universale su tutte le cose, che è comune ad ogni essere sensibile, e limitata soltanto dalle proprie forze. Questo forma le libere anime e vigorose, e le menti rischiaratrici; rende gli uomini virtuosi, ma di quella virtù che sa resistere al timore, e non di quella pieghevole prudenza, degna solo di chi può soffrire una esistenza precaria ed incerta.

Chiunque leggerà con occhio filosofico i codici delle nazioni e i loro annali, troverà quasi sempre i nomi di *vizio* e di *virtù*, di *buon cittadino*, o di *reo*, cangiarsi colle rivoluzioni dei secoli, non in ragione delle mutazioni che accadono nelle circostanze dei paesi, e per conseguenza sempre conformi all' interesse comune, ma in ragione delle passioni e degli errori che successivamente agitarono i differenti legislatori. Vedrà bene spesso, che le passioni di un secolo sono la base della morale dei secoli futuri; che le passioni forti, figlie del fanatismo e dell' entusiasmo, indebolite e rose, dirò così, dal tempo che riduce tutti i fenomeni fisici e morali all' equilibrio, diventano a poco a poco la prudenza del secolo, e lo stromento utile in mano del forte e dell' accorto. In questo modo nacquero le oscurissime nozioni di onore e di virtù; e tali sono, perchè si cambiano colle rivoluzioni del tempo che fa sopravvivere i nomi alle cose, si cambiano coi fiumi e colle montagne che sono bene spesso i confini non solo della fisica, ma della morale geografia.

§ XXVI.

Delitti di lesa maestà.

I primi, che sono i massimi delitti, perchè più dannosi, sono quelli che chiamansi di lesa maestà. La sola tirannia e l'ignoranza, che confondono i vocaboli e le idee più chiare, possono dar questo nome, e per conseguenza la massima pena a delitti di differente natura, e rendere così gli uomini, come in mille altre occasioni, vittime di una parola. Ogni delitto, benchè privato, offende la società; ma ogni delitto non ne tenta la immediata distruzione. Le azioni morali, come le fisiche, hanno la loro sfera limitata di attività, e sono diversamente circoscritte, come tutti i movimenti di natura, dal tempo e dallo spazio; e però la sola cavillosa interpretazione, che è per l'ordinario la filosofia della schiavitù, può confondere ciò che dall'eterna verità fu con immutabili rapporti distinto.

§ XXVII.

Delitti contro la sicurezza di ciascun particolare. Violenze.

Dopo questi seguono i delitti contrari alla sicurezza di ciascun particolare. Essendo questo il fine primario di ogni legittima associazione, non può non assegnarsi alla violazione del diritto di sicurezza acquistato da ogni cittadino

alcuna delle pene più considerabili stabilita dalle leggi.

Altri delitti sono attentati contro la persona, altri contro le sostanze. I primi debbono infallibilmente esser puniti con pene corporali.

Gli attentati dunque contro la sicurezza e libertà dei cittadini sono uno de' maggiori delitti; e sotto questa classe cadono non solo gli assassinii e i furti degli uomini plebei, ma quelli ancora dei grandi e dei magistrati, l'influeuza dei quali agisce ad una maggior distanza e con maggior vigore, distruggendo nei sudditi le idee di giustizia e di dovere, e sostituendo quelle del diritto del più forte, del pari pericoloso finalmente in chi lo esercita e in chi lo soffre.

Nè il grande, nè il ricco debbono poter mettere a prezzo gli attentati contro il debole ed il povero: altrimenti le ricchezze, che sotto la tutela delle leggi sono il premio dell'industria, diventano l'alimento della tirannia. Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettano che in alcuni eventi l'uomo cessi di esser *persona* e diventi *cosa:* vedrete allora l'industria del potente tutta rivolta a far sortire dalla folla delle combinazioni civili quelle che la legge gli dà in suo favore. Questa scoperta è il magico segreto che cangia i cittadini in animali di servigio, che in mano del forte è la catena con cui lega le azioni degl'incauti e dei deboli. Questa è la ragione per cui in alcuni governi, che hanno tutta l'apparenza di libertà, la tirannia sta nascosta, o s'introduce, non prevista, in qualche angolo negletto dal legislatore, in cui insensibilmente prende forza e s'ingrandisce. Gli

uomini mettono per lo più gli argini più sodi all'aperta tirannia, ma non veggono l'insetto impercettibile che li rode ed apre una tanto più sicura quanto più occulta strada al fiume inondatore. Quali saranno dunque le pene dovute ai delitti dei nobili, i privilegi dei quali formano gran parte delle leggi delle nazioni? Io qui non esaminerò se questa distinzione ereditaria tra nobili e plebei sia utile in un governo, o necessaria nella monarchia; se egli è vero che formi un potere intermedio che limiti gli eccessi dei due estremi, o non piuttosto formi un ceto che, schiavo di se stesso e di altrui, racchiude ogni circolazione di credito e di speranza in uno strettissimo cerchio, simile a quelle feconde ed amene isolette che spiccano negli arenosi e vasti deserti d'Arabia; e che quando sia vero che la disuguaglianza sia inevitabile, o utile nelle società, sia vero altresì ch'ella debba consistere piuttosto nei ceti che negl'individui; fermarsi in una parte piuttosto che circolare per tutto il corpo politico; perpetuarsi piuttosto che nascere e distruggersi incessantemente. Io mi ristringerò alle sole pene dovute a questo ceto, asserendo ch'esser debbono le medesime per il primo e per l'ultimo cittadino. Ogni distinzione, sia negli onori, sia nelle ricchezze, perchè sia legittima, suppone un'anteriore uguaglianza fondata sulle leggi, che considerano tutti i sudditi come egualmente dipendenti da esse. Si deve supporre che gli uomini che hanno rinunziato al loro naturale dispotismo, abbiano detto: *Chi sarà più industrioso, abbia maggiori onori, e la fama di lui risplenda*

nei suoi successori; ma chi è più felice o più onorato, speri di più, ma non tema meno degli altri di violare que' patti coi quali è sopra gli altri sollevato. Egli è vero che tali decreti non emanarono in una dieta del genere umano, ma tali decreti esistono negli immobili rapporti delle cose; non distruggono quei vantaggi che si suppongono prodotti dalla nobiltà, e ne impediscono gl' inconvenienti; rendono formidabili le leggi, chiudendo ogni strada alla impunità. A chi dicesse, che la medesima pena data al nobile ed al plebeo, non è realmente la stessa per la diversità della educazione, per l'infamia che spandesi su di una illustre famiglia, risponderei, che la sensibilità del reo non è la misura delle pene, ma il pubblico danno, tanto maggiore quanto è fatto da chi è più favorito; che l'uguaglianza delle pene non può essere che estrinseca, essendo realmente diversa in ciascun individuo; che l'infamia di una famiglia può esser tolta dal sovrano con dimostrazioni pubbliche di benevolenza all'innocente famiglia del reo. E chi non sa che le sensibili formalità tengono luogo di ragioni al credulo ed ammiratore popolo?

§ XXVIII.

Ingiurie.

Le ingiurie personali e contrarie all'onore, cioè a quella giusta porzione di suffragi

che un cittadino ha diritto di esigere dagli altri, debbono essere punite coll'infamia.

Vi è una contraddizione rimarcabile fra le leggi civili, gelose custodi, più d'ogni altra cosa, del corpo e dei beni di ciascun cittadino, e le leggi di ciò che chiamasi *onore*, che a tutto fa preceder l'opinione. Questa parola *onore* è una di quelle che ha servito di base a lunghi e brillanti ragionamenti, senza attaccarvi veruna idea fissa e stabile. Misera condizione delle menti umane, che le lontanissime e meno importanti idee delle rivoluzioni dei corpi celesti sieno loro con più distinta cognizione presenti, che le vicine ed importantissime nozioni morali, fluttuanti sempre e confuse, secondo che i venti delle passioni le sospingono, e l'ignoranza guidata le riceve e le trasmette! Ma sparirà l'apparente paradosso, se si consideri, che come gli oggetti troppo vicini agli occhi si confondono, così la troppa vicinanza delle idee morali fa che facilmente si rimescolino le moltissime idee semplici che le compongono, e ne confondano le linee di separazione necessarie allo spirito geometrico, che vuol misurare i fenomeni della umana sensibilità. E scemerà del tutto la meraviglia all'indifferente indagatore delle cose umane, che sospetterà non esservi per avventura bisogno di tanto apparato di morale, nè di tanti legami per rendere gli uomini felici e sicuri.

Quest'*onore* dunque è una di quelle idee complesse, che sono un aggregato non solo d'idee semplici, ma d'idee parimente complicate, che nel vario affacciarsi alla mente ora

ammettono ed ora escludono alcuni de' diversi elementi che le compongono; nè conservano che alcune poche idee comuni, come più quantità complesse algebriache ammettono un comun divisore. Per trovar questo comun divisore nelle varie idee che gli uomini si formano dell'*onore*, è necessario gettar rapidamente un colpo d'occhio sulla formazione delle società. Le prime leggi e i primi magistrati nacquero dalla necessità di riparare ai disordini del fisico dispotismo di ciascun uomo: questo fu il fine istitutore delle società, e questo fine primario si è sempre conservato realmente, o in apparenza, alla testa di tutti i codici, anche distruttori; ma l'avvicinamento degli uomini, il progresso delle loro cognizioni hanno fatto nascere una infinita serie di azioni e di bisogni vicendevoli gli uni verso gli altri, sempre superiori alla provvidenza delle leggi, ed inferiori all'attuale potere di ciascuno. Da questa epoca cominciò il dispotismo della opinione, ch'era l'unico mezzo di ottenere dagli altri quei beni, e di allontanarne quei mali, ai quali le leggi non erano sufficienti a provvedere. E l'opinione è quella che tormenta il saggio ed il volgare, che ha messo in credito l'apparenza della virtù al di sopra della virtù stessa, che fa diventar missionario anche lo scellerato, perchè vi trova il proprio interesse. Quindi i suffragi degli uomini divennero non solo utili, ma necessari per non cadere al di sotto del comune livello. Quindi se l'ambizioso li conquista come utili, se il vano va mendicandoli come testimoni del proprio merito, si vede l'uomo d'onore esigerli

come necessari. Quest'*onore* è una condizione che moltissimi uomini mettono alla propria esistenza. Nato dopo la formazione della società, non potè esser messo nel comune deposito, anzi è un istantaneo ritorno nello stato naturale, e una sottrazione momentanea della propria persona da quelle leggi, che in quel caso non difendono bastantemente un cittadino.

Quindi e nell'estrema libertà politica, e nella estrema dipendenza spariscono le idee dell'onore, o si confondono perfettamente con altre; perchè nella prima il dispotismo delle leggi rende inutile la ricerca degli altrui suffragi: nella seconda, perchè il dispotismo degli uomini annullando l'esistenza civile, li riduce ad una precaria e momentanea personalità. L'onore è dunque uno de' principii fondamentali di quelle monarchie che sono un dispotismo sminuito; e in esse è quello che sono negli stati dispotici le rivoluzioni, un momento di ritorno nello stato di natura, ed un ricordo al padrone dell'antica uguaglianza.

§ XXIX.

Dei Duelli.

Da questa necessità degli altrui suffragi nacquero i duelli privati, ch'ebbero appunto la loro origine nell'anarchia delle leggi. Si pretendono sconosciuti all'antichità, forse perchè gli antichi non si radunavano sospettosamente armati ne' tempii, nei teatri e cogli amici;

forse perchè il duello era uno spettacolo ordinario e comune, che gladiatori schiavi ed avviliti davano al popolo, e gli uomini liberi sdegnavano d'essere creduti e chiamati gladiatori coi privati combattimenti. Invano gli editti di morte contro chiunque accetta un duello, hanno cercato estirpare questo costume, che ha il suo fondamento in ciò, che alcuni uomini temono più che la morte; poichè privandolo degli altrui suffragi, l'uomo d'onore si prevede esposto o a divenire un essere meramente solitario, stato insoffribile ad un uomo socievole, ovvero a divenire il bersaglio degli insulti e dell'infamia, che colla ripetuta loro azione prevalgono al pericolo della pena. Per qual motivo il minuto popolo non duella per lo più come i grandi? Non solo perchè è disarmato, ma perchè la necessità degli altrui suffragi è meno comune nella plebe, che in coloro, che essendo più elevati, si guardano con maggior sospetto e gelosia.

Non è inutile il ripetere ciò che altri hanno scritto, cioè, che il miglior metodo di prevenire questo delitto è di punire l'aggressore, cioè chi ha dato occasione al duello, dichiarando innocente chi senza sua colpa è stato costretto a difendere ciò che le leggi attuali non assicurano, cioè l'opinione.

§ XXX.

Furti.

I furti che non hanno unita violenza, dovrebbero essere puniti con pena pecuniaria. Chi cerca di arricchirsi dell' altrui, dovrebbe essere impoverito del proprio. Ma come questo non è per l' ordinario che il delitto della miseria e della disperazione, il delitto di quella infelice parte di uomini a cui il diritto di proprietà (terribile e forse non necessario diritto) non ha lasciato che una nuda esistenza; ma come le pene pecuniarie accrescono il numero de' rei al di sopra di quello dei delitti, e che tolgono il pane agl' innocenti per darlo agli scellerati, la pena più opportuna sarà quell' unica sorta di schiavitù che si possa chiamar giusta, cioè la schiavitù, per un tempo, delle opere e della persona alla comune società, per risarcirla, colla propria e perfetta dipendenza, dell' ingiusto dispotismo usurpato sul patto sociale. Ma quando il furto sia misto di violenza, la pena dev' essere parimente un misto di corporale e di servile. Altri scrittori prima di me hanno dimostrato l' evidente disordine che nasce dal non distinguere le pene dei furti violenti da quelle dei furti dolosi, facendo l' assurda equazione di una grossa somma di denaro colla vita di un uomo. Questi sono delitti di differente natura; ed è certissimo anche in politica quell' assioma di matematica, che tra le

quantità eterogenee vi è l'infinito che le separa: ma non è mai superfluo il ripetere ciò che non è quasi mai stato eseguito. Le macchine politiche conservano più d'ogni altra il moto concepito, e sono le più lente ad acquistarne un nuovo.

§ XXXI.

Contrabbandi.

Il contrabbando è un vero delitto che offende il sovrano e la nazione; ma la pena di lui non dev'essere infamante, perchè commesso, non produce infamia nella pubblica opinione.

Ma perchè mai questo delitto non cagiona infamia al di lui autore, essendo un furto fatto al principe, e per conseguenza alla nazione medesima? Rispondo, che le offese che gli uomini credono non poter esser loro fatte, non gl'interessano tanto che basti a produrre la pubblica indignazione contro di chi le commette. Tale è il contrabbando. Gli uomini, sui quali le conseguenze rimote fanno debolissime impressioni, non veggono il danno che può loro accadere pel contrabbando; anzi sovente ne godono i vantaggi presenti. Essi non veggono che il danno fatto al principe; non sono dunque interessati a privare dei loro suffragi chi fa un contrabbando, quanto lo sono contro chi commette un furto privato, contro chi falsifica il carattere, ed altri mali che posson loro

accadere. Principio evidente, che ogni essere sensibile non s'interessa che pei mali che conosce. Questo delitto nasce dalla legge medesima; poichè crescendo la gabella, cresce sempre il vantaggio, e però la tentazione di fare il contrabbando, e la facilità di commetterlo cresce colla circonferenza da custodirsi, e colla diminuzione del volume della merce medesima. La pena di perdere e la merce proibita e la roba che l'accompagna, è giustissima; ma sarà tanto più efficace, quanto più piccola sarà la gabella, perchè gli uomini non rischiano che a proporzione del vantaggio che l'esito felice dell'impresa produrrebbe.

Ma dovrassi lasciare impunito un tal delitto contro chi non ha roba da perdere? No: vi sono dei contrabbandi che interessano talmente la natura del tributo, parte così essenziale e così difficile in una buona legislazione, che un tal delitto merita una pena considerabile, fino alla prigione medesima, fino alla servitù; ma prigione e servitù conforme alla natura del delitto medesimo. Per esempio, la prigionia del contrabbandiere di tabacco non dev'essere comune con quella del sicario, o del ladro; e i lavori del primo, limitati al travaglio e servigio della *regalía* medesima che ha voluto defraudare, saranno i più conformi alla natura delle pene.

§ XXXII.

Dei debitori.

La buona fede dei contratti, la sicurezza del commercio costringono il legislatore ad assicurare ai creditori le persone dei debitori falliti. Ma io credo importante il distinguere il fallito doloso dal fallito innocente: il primo dovrebb'essere punito coll'istessa pena che è assegnata ai falsificatori delle monete; poichè il falsificare un pezzo di metallo coniato, che è un pegno delle obbligazioni de' cittadini, non è maggior delitto che il falsificare le obbligazioni stesse. Ma il fallito innocente, ma colui che dopo un rigoroso esame ha provato innanzi a' suoi giudici, che o l'altrui malizia, o l'altrui disgrazia, o vicende inevitabili dalla prudenza umana, lo hanno spogliato delle sue sostanze, per qual barbaro motivo dovrà essere gettato in una prigione, privo dell'unico e tristo bene che gli avanza, di una nuda libertà, a provare le angosce de' colpevoli, e colla disperazione della probità oppressa, a pentirsi forse di quella innocenza, colla quale vivea tranquillo sotto la tutela di quelle leggi che non era in sua balía di non offendere? leggi dettate dai potenti per avidità, e dai deboli sofferte per quella speranza, che per lo più scintilla nell'animo umano, la quale ci fa credere gli avvenimenti sfavorevoli esser per altri, e gli avvantaggiosi per noi! Gli uomini, abbandonati ai loro sentimenti i più ovvii, amano le leggi crudeli,

quantunque, soggetti alle medesime, sarebbe dell' interesse di ciascuno che fossero moderate, perchè è più grande il timore di essere offesi, che la voglia di offendere. Ritornando all' innocente fallito, dico, che se inestinguibile dovrà essere la di lui obbligazione sino al totale pagamento, se non gli sia concesso di sottrarvisi senza il consenso delle parti interessate, e di portar sotto altre leggi la propria industria, la quale dovrebbe essere costretta, sotto pene, ad essere impiegata a rimetterlo in istato di soddisfare proporzionalmente ai guadagni; qual sarà il pretesto legittimo, come la sicurezza del commercio, come la sacra proprietà dei beni, che giustifichi una privazione di libertà, inutile fuori che nel caso di fare coi mali della schiavitù svelare i secreti di un supposto fallito innocente, caso rarissimo nella supposizione di un rigoroso esame? Credo massima legislatoria, che il valore degl' inconvenienti politici sia in ragione composta della diretta del danno pubblico, e della inversa della improbabilità di verificarsi (1).

(1) Il commercio, la proprietà dei beni non sono un fine del patto sociale, ma possono essere un mezzo per ottenerlo. L' esporre tutti i membri della società ai mali per cui tante combinazioni vi sono per farli nascere, sarebbe un subordinare i fini ai mezzi, paralogismo di tutte le scienze, e massimamente della politica, nel quale son caduto nelle precedenti edizioni, ove dicea, che il fallito innocente dovesse essere custodito come un pegno de' suoi debiti, o adoperato come schiavo al lavoro pei creditori. Ho vergogna di avere

Potrebbesi distinguere il dolo dalla colpa grave, la grave dalla leggiera, e questa dalla perfetta innocenza, ed assegnando al primo le pene dei delitti di falsificazione, alla seconda minori, ma con privazione di libertà, riserbando all'ultima la scelta libera dei mezzi di ristabilirsi, togliere alla terza la libertà di farlo, lasciandola ai creditori. Ma le distinzioni di grave e di leggiero debbon fissarsi dalla cieca ed imparzial legge, non dalla pericolosa ed arbitraria prudenza dei giudici. Le fissazioni dei limiti sono così necessarie nella politica, come nella matematica, tanto nella misura del ben pubblico, quanto nella misura delle grandezze.

Con quale facilità il provvido legislatore potrebbe impedire una gran parte dei fallimenti colpevoli, e rimediare alle disgrazie dell'innocente industrioso! La pubblica e manifesta registrazione di tutti i contratti, e la libertà a tutti i cittadini di consultarne i documenti bene ordinati; un banco pubblico formato dai saggiamente ripartiti tributi sulla felice mercatura, e destinato a soccorrere colle somme opportune l'infelice ed incolpabile membro di essa, nessun reale inconveniente avrebbero, ed innumerabili vantaggi possono produrre. Ma le facili, le semplici, le grandi leggi, che non aspettano

scritto così. Sono stato accusato d'irreligione, e non lo meritava. Sono stato accusato di sedizione, e non lo meritava. Ho offeso i diritti dell'umanità, e nessuno me ne ha fatto rimprovero!

che il cenno del legislatore per ispandere nel seno della nazione la dovizia e la robustezza, leggi che d'inni immortali di riconoscenza di generazione in generazione lo ricolmerebbero, sono o le meno cognite, o le meno volute. Uno spirito inquieto e minuto, la timida prudenza del momento presente, una guardinga rigidezza alle novità s'impadroniscono dei sentimenti di chi combina la folla delle azioni dei piccoli mortali.

§ XXXIII.

Della tranquillità pubblica.

Finalmente tra i delitti della terza specie sono particolarmente quelli che turbano la pubblica tranquillità e la quiete de' cittadini, come gli strepiti e i bagordi nelle pubblice vie destinate al commercio ed al passaggio de' cittadini, come i fanatici sermoni, ch' eccitano le facili passioni della curiosa moltitudine, le quali prendono forza dalla frequenza degli uditori, e più dall'oscuro e misterioso entusiasmo, che dalla chiara e tranquilla ragione, la quale mai non opera sopra una gran massa d'uomini.

La notte illuminata a pubbliche spese, le guardie distribuite nei differenti quartieri delle città, i semplici e morali discorsi della religione riserbati al silenzio ed alla sacra tranquillità dei tempii protetti dall'autorità pubblica, le arringhe destinate a sostenere gli interessi privati e pubblici nelle adunanze della nazione, nei

parlamenti, o dove risieda la maestà del sovrano, sono tutti mezzi efficaci per prevenire il pericoloso addensamento delle popolari passioni. Questi formano un ramo principale della vigilanza del magistrato, che i Francesi chiamano della *police*: ma se questo magistrato operasse con leggi arbitrarie, e non istabilite da un codice che giri fra le mani di tutti i cittadini, si apre una porta alla tirannia, che sempre circonda tutti i confini della libertà politica. Io non trovo eccezione alcuna a questo assioma generale: che ogni cittadino deve sapere quando sia reo, o quando sia innocente. Se i censori, e in genere i magistrati arbitrari sono necessari in qualche governo, ciò nasce dalla debolezza della sua costituzione, e non dalla natura di governo bene organizzato. L'incertezza della propria sorte ha sacrificate più vittime alla oscura tirannia, che non la pubblica e solenne crudeltà. Essa rivolta gli animi più che non gli avvilisce. Il vero tiranno comincia sempre col regnare sulla opinione, che previene il coraggio, il quale solo può risplendere o nella chiara luce della verità, o nel fuoco delle passioni, o nell'ignoranza del pericolo.

§ XXXIV.

Dell' ozio politico.

I saggi governi non soffrono nel seno del travaglio e dell' industria l' ozio politico. Io chiamo ozio politico quello che non contribuisce alla società nè col travaglio, nè colla ricchezza; che acquista senza giammai perdere; che, venerato dal volgo con istupida ammirazione, è risguardato dal saggio con isdegnosa compassione per gli esseri che ne sono la vittima; che essendo privo di quello stimolo della vita attiva, ch' è la necessità di custodire o di aumentare i comodi della vita, lascia alle passioni di opinione, che non sono le meno forti, tutta la loro energia. Quest' ozio è stato confuso dagli austeri declamatori coll' ozio delle ricchezze accumulate dall' industria; e però non l' austera e limitata virtù di alcuni censori, ma le leggi debbono definire qual sia l' ozio da punirsi. Non è ozioso politicamente chi gode dei frutti de' vizi o delle virtù dei propri antenati, e vende per attuali piaceri il pane e l' esistenza alla industriosa povertà, ch' esercita in pace la tacita guerra d' industria colla opulenza, in vece dell' incerta e sanguinosa colla forza. Quest' ozio è necessario ed utile a misura che la società si dilata, e l' amministrazione si ristringe.

§ XXXV.

Del Suicidio e dei Fuorusciti.

Il suicidio è un delitto che sembra non potere ammettere una pena propriamente detta; poichè ella non può cadere che o sugl'innocenti, o su di un corpo freddo ed insensibile. Se questa non fa alcuna impressione sui viventi, come non lo farebbe lo sferzare una statua, quella è ingiusta e tirannica, perchè la libertà politica degli uomini suppone necessariamente che le pene sieno meramente personali. Gli uomini amano troppo la vita, e tutto ciò che li circonda li conferma in questo amore. La seducente imagine del piacere, e la speranza, dolcissimo inganno de' mortali, per cui trangugiano a gran sorsi il male misto di poche stille di contento, gli alletta troppo, perchè temer si debba che la necessaria impunità di un tal delitto abbia qualche influenza sugli uomini. Chi teme il dolore ubbidisce alle leggi; ma la morte ne estingue nel corpo tutte le sorgenti. Qual dunque sarà il motivo che tratterrà la mano disperata del suicida?

Chiunque si uccide fa minor male alla società, che colui che n'esce per sempre dai confini; perchè quegli vi lascia tutta la sua sostanza, ma questi trasporta se stesso con parte del suo avere. Anzi se la forza della società consiste nel numero de' cittadini, col sottrarre se stesso, e darsi ad una vicina nazione, fa un doppio danno di quello che lo faccia chi

semplicemente colla morte si toglie alla società. La questione dunque si riduce a sapere, se sia utile o dannoso alla nazione il lasciare una perpetua libertà di assentarsi a ciascun membro di essa.

Ogni legge che non sia armata, o che la natura delle circostanze renda insussistente, non deve promulgarsi: e come su gli animi regna l'opinione, che ubbidisce alle lente ed indirette impressioni del legislatore, che resiste alle dirette e violenti; così le leggi inutili, disprezzate dagli uomini, comunicano il loro avvilimento alle leggi anche più salutari, che sono risguardate più come un ostacolo da superarsi, che come il deposito del pubblico bene.

Anzi se, come fu detto, i nostri sentimenti sono limitati, quanta maggior venerazione gli uomini avranno per oggetti estranei alle leggi, tanto meno ne resterà alle leggi medesime. Da questo principio il saggio dispensatore della pubblica felicità può trarre alcune utili conseguenze, ch'esponendole mi allontanerebbero troppo dal mio soggetto, ch'è di provare l'inutilità di fare dello stato una prigione. Una tal legge è inutile, perchè a meno che scogli inaccessibili, mare innavigabile non dividano un paese da tutti gli altri, come chiudere tutti i punti della circonferenza di esso, e come custodire i custodi? Chi tutto trasporta non può, da che lo ha fatto, esserne punito. Un tal delitto, subito ch'è commesso, non può più punirsi, e il punirlo prima, è punire la volontà degli uomini, e non le azioni; egli è un comandare alla intenzione, parte liberissima

dell'uomo indipendente dall'impero delle umane leggi. Il punire l'assente nelle sostanze lasciatevi, oltre la facile ed inevitabile collusione, che senza tiranneggiare i contratti non può esser tolta, arenerebbe ogni commercio da nazione a nazione. Il punirlo quando ritornasse il reo, sarebbe l'impedire che si ripari il male fatto alla società, col rendere tutte le assenze perpetue. La proibizione stessa di uscire da un paese ne aumenta il desiderio ai nazionali di sortirne, ed è un avvertimento ai forestieri di non introdurvisi.

Che dovremo pensare di un governo che non ha altro mezzo per trattenere gli uomini, naturalmente affezionati per le prime impressioni dell'infanzia alla loro patria, fuori che il timore? La più sicura maniera di fissare i cittadini nella patria è di aumentare il ben essere relativo di ciascheduno. Come devesi fare ogni sforzo perchè la bilancia del commercio sia in nostro favore, così è il massimo interesse del sovrano e della nazione che la somma della felicità, paragonata con quella delle nazioni circostanti, sia maggiore che altrove. I piaceri del lusso non sono i principali elementi di questa felicità, quantunque questo sia un rimedio necessario alla disuguaglianza, che cresce coi progressi di una nazione, senza di cui le ricchezze si addensarebbono in una sola mano (1).

(1) Dove i confini di un paese si aumentano in maggior ragione, che non la popolazione di esso, ivi il

Ma il commercio, ed il passaggio dei piaceri del lusso ha questo inconveniente, che quantunque facciasi per il mezzo di molti, pure comincia in pochi, e termina in pochi, e solo pochissima parte ne gusta il maggior numero, talchè non impedisce il sentimento della miseria più cagionato dal paragone che dalla realità. Ma la sicurezza e la libertà limitata dalle sole leggi sono quelle che formano la base principale di questa felicità, colle quali i piaceri del lusso favoriscono la popolazione, e senza di quelle divengono lo stromento della tirannia. Siccome le fiere più generose e i liberissimi uccelli si

lusso favorisce il dispotismo, sì perchè quanto gli uomini sono più rari, tanto è minore l'industria, e quanto è minore l'industria, è tanto più grande la dipendenza della povertà dal fasto, ed è tanto più difficile e men temuta la riunione degli oppressi contro gli oppressori: sì perchè le adorazioni, gli uffici, le distinzioni, la sommissione, che rendono più sensibile la distanza tra il forte e il debole, si ottengono più facilmente dai pochi che dai molti, essendo gli uomini tanto più indipendenti, quanto meno osservati, e tanto meno osservati, quanto maggiore ne è il numero. Ma dove la popolazione cresce in maggior proporzione che non i confini, il lusso si oppone al dispotismo, perchè anima l'industria e l'attività degli uomini; e il bisogno offre troppi piaceri e comodi al ricco, perchè quelli di ostentazione, che aumentano l'opinione di dipendenza, abbiano il maggior luogo. Quindi può osservarsi che negli stati vasti e deboli e spopolati, se altre cagioni non vi mettono ostacolo, il lusso di ostentazione prevale a quello di comodo; ma negli stati popolati più che vasti il lusso di comodo fa sempre sminuire quello di ostentazione.

allontanano nelle solitudini e nei boschi inaccessibili, ed abbandonano le fertili e ridenti campagne all'uomo insidiatore; così gli uomini fuggono i piaceri medesimi, quando la tirannia li distribuisce.

Egli è dunque dimostrato che la legge che imprigionia i sudditi nel loro paese, è inutile ed ingiusta: dunque lo sarà parimente la pena del suicidio; e perciò quantunque sia una colpa, che Dio punisce, perchè solo può punire anche dopo la morte, non è un delitto avanti gli uomini; perchè la pena invece di cadere sul reo medesimo, cade sulla di lui famiglia. Se alcuno mi opponesse, che una tal pena può nondimeno ritrarre un uomo determinato dall' uccidersi, io rispondo, che chi tranquillamente rinuncia al bene della vita, che odia l'esistenza quaggiù, talchè vi preferisca un'infelice eternità, dev'essere niente mosso dalla meno efficace e più lontana considerazione dei figli o dei parenti.

§ XXXVI.

Delitti di prova difficile.

Vi sono alcuni delitti che sono nel medesimo tempo frequenti nella società, e difficili a provarsi. Tali sono l'adulterio, l'attica venere, l'infanticidio.

L'adulterio è un delitto che considerato politicamente ha la sua forza e la sua direzione da due cagioni: le leggi variabili degli uomini,

e quella fortissima attrazione che spinge l'un sesso verso l'altro (1).

Se io avessi a parlare a nazioni ancora prive della luce della religione, direi che vi è ancora un'altra differenza considerabile fra questo e gli altri delitti. Egli nasce dall'abuso di un bisogno costante ed universale a tutta l'umanità: bisogno anteriore, anzi fondatore della società medesima; laddove gli altri delitti distruttori di essa hanno un'origine più determinata da passioni momentanee, che da un bisogno naturale. Un tal bisogno sembra, per chi conosce la storia e l'uomo, sempre eguale nel medesimo clima ad una quantità costante. Se ciò fosse vero, inutili anzi perniciose sarebbero quelle leggi e quei costumi che cercassero diminuirne la somma totale, perchè il loro effetto sarebbe di caricare una parte dei propri e degli altrui bisogni; ma sagge per lo contrario sarebbero quelle che, per dir così, seguendo la facile inclinazione del piano, ne dividessero e diramassero la somma in tante eguali e piccole porzioni, che impedissero uniformemente in ogni parte e l'aridità e l'allagamento. La fedeltà coniugale è sempre proporzionata al numero ed alla libertà de' matrimoni. Dove gli

(1) Quest'attrazione è simile in molti casi alla gravità motrice dell'universo; perchè com'essa diminuisce colle distanze; e se l'una modifica tutt'i movimenti dei corpi, così l'altra quasi tutti quelli dell'animo, finchè dura il di lei periodo: dissimile in questo, che la gravità si mette in equilibrio cogli ostacoli, ma quella per lo più prende forza e vigore col crescere degli ostacoli medesimi.

ereditari pregiudizi li reggono, dove la domestica potestà li combina e gli scioglie, ivi la galanteria ne rompe secretamente i legami, ad onta della morale volgare, il di cui officio è di declamare contro gli effetti, perdonando alle cagioni. Ma non vi è bisogno di tali riflessioni per chi vivendo nella vera religione ha più sublimi motivi che correggono la forza degli effetti naturali. L' azione di un tal delitto è così istantanea e misteriosa, così coperta da quel velo medesimo che le leggi hannovi posto (velo necessario, ma fragile, e che aumenta il pregio della cosa, invece di scemarlo) le occasioni così facili, le conseguenze così equivoche, che è più in mano del legislatore il prevenirlo, che correggerlo. Regola generale: « In ogni delitto, » che per sua natura dev' essere il più delle volte » impunito, la pena diviene un incentivo. » Ella è proprietà della nostra immaginazione, che le difficoltà, se non sono insormontabili, o troppo difficili rispetto alla pigrizia d' animo di ciascun uomo, eccitano più vivamente l' immaginazione, ed ingrandiscono l' oggetto, perchè elleno sono quasi altrettanti ripari che impediscono la vagabonda e volubile immaginazione di sortire dall' oggetto; e costringendola a scorrere tutti i rapporti, più strettamente si attacca alla parte piacevole, a cui più naturalmente l' animo nostro si avventa, che non alla dolorosa e funesta, da cui fugge e si allontana.

L' attica venere così severamente punita dalle leggi, e così facilmente sottoposta ai tormenti vincitori dell' innocenza, ha meno il suo fondamento su i bisogni dell' uomo isolato e libero,

che sulle passioni dell'uomo sociabile e schiavo. Essa prende la sua forza non tanto dalla sazietà dei piaceri, quanto da quella educazione che comincia per rendere gli uomini inutili a se stessi, per fargli utili ad altri, in quelle case dove si condensa l'ardente gioventù, dove essendovi un argine insormontabile ad ogni altro commercio, tutto il vigore della natura che si sviluppa, si consuma inutilmente per l'umanità, anzi ne anticipa la vecchiaia.

L'infanticidio è parimente l'effetto di una inevitabile contraddizione in cui è posta una persona che per debolezza o per violenza abbia ceduto. Chi trovasi tra l'infamia e la morte di un essere incapace di sentirne i mali, come non preferirà questa alla miseria infallibile a cui sarebbero esposti ella e l'infelice frutto? La miglior maniera di prevenire questo delitto sarebbe di proteggere con leggi efficaci la debolezza contro la tirannia, la quale esagera i vizi che non possono coprirsi col manto della virtù.

Io non pretendo diminuire il giusto orrore che meritano questi delitti; ma indicandone le sorgenti, mi credo in diritto di cavarne una conseguenza generale, cioè, che « non si può » chiamare precisamente giusta (il che vuol » dire necessaria) una pena di un delitto, » finchè la legge non ha adoperato il miglior » mezzo possibile nelle date circostanze di una » nazione per prevenirlo. »

§ XXXVII.

Di un genere particolare di delitti.

Chiunque leggerà questo scritto, accorgerassi che io ho ommesso un genere di delitti che ha coperto l'Europa di sangue umano, e che ha alzate quelle funeste cataste, ove servivano di alimento alle fiamme i vivi corpi umani, quando era giocondo spettacolo e grata armonia per la cieca moltitudine l'udire i sordi confusi gemiti dei miseri, che uscivano dai vortici di nero fumo, fumo di membra umane, fra lo stridere delle ossa incarbonite, e il friggersi delle viscere ancor palpitanti. Ma gli uomini ragionevoli vedranno che il luogo, il secolo e la materia non mi permettono di esaminare la natura di un tal delitto. Troppo lungo e fuori del mio soggetto sarebbe il provare, come debba essere necessaria una perfetta uniformità di pensieri in uno stato, contro l'esempio di molte nazioni; come opinioni, che distano tra di loro solamente per alcune sottilissime ed oscure differenze, troppo lontane dalla umana capacità, pure possono sconvolgere il ben pubblico, quando non sia autorizzata a preferenza delle altre; e come la natura delle opinioni sia composta a segno che, mentre alcune col contrasto fermentando e combattendo insieme si rischiarano, e soprannuotando le vere, le false si sommergono nell'obblio; altre, mal sicure per la nuda loro costanza, debbono essere vestite di autorità e di forza. Troppo

lungo sarebbe il provare, come, quantunque odioso sembri l'impero della forza sulle menti umane, del quale le sole conquiste sono la dissimulazione, indi l'avvilimento, quantunque sembri contrario allo spirito di mansuetudine e di fraternità comandato dalla ragione e dall'autorità, che più veneriamo, pure sia necessario ed indispensabile. Tutto ciò deve credersi evidentemente provato, e conforme ai veri interessi degli uomini, se v'è chi con riconosciuta autorità lo eserciti. Io non parlo che dei delitti che emanano dalla natura umana e dal patto sociale, e non dei peccati, de' quali le pene anche temporali debbono regolarsi con altri principii che quelli di una limitata filosofia.

§ XXXVIII.

False idee di utilità.

Una sorgente di errori e d'ingiustizie sono le false idee di utilità che si formano i legislatori. Falsa idea di utilità è quella che antepone gl'inconvenienti particolari all'inconveniente generale; quella che comanda ai sentimenti invece di eccitarli, che dice alla logica, servi. Falsa idea di utilità è quella che sacrifica mille vantaggi reali per un inconveniente o imaginario, o di poca conseguenza; che toglierebbe agli uomini il fuoco perchè incendia, e l'acqua perchè annega; che non ripara ai mali, che col

distruggere. Le leggi che proibiscono di portar le armi, sono leggi di tal natura: esse non disarmano che i non inclinati, nè determinati ai delitti; mentre coloro che hanno il coraggio di poter violare le leggi più sacre della umanità, e le più importanti del codice, come rispetteranno le minori, e le puramente arbitrarie, e delle quali tanto facili ed impuni debbon essere le contravvenzioni, e l'esecuzione esatta delle quali toglie la libertà personale, carissima all'uomo, carissima all'illuminato legislatore, e sottopone gli innocenti a tutte le vessazioni dovute ai rei? Queste peggiorano la condizione degli assaliti, migliorando quella degli assalitori; non iscemano gli omicidii, ma gli accrescono, perchè è maggiore la confidenza nell'assalire i disarmati, che gli armati. Queste si chiamano leggi non ovviatrici, ma paurose dei delitti, che nascono dalla tumultuosa impressione di alcuni fatti particolari, non dalla ragionata meditazione degli inconvenienti ed avvantaggi di un decreto universale. Falsa idea di utilità è quella che vorrebbe dare a una moltitudine di esseri sensibili la simmetria e l'ordine che soffre la materia bruta e inanimata; che trascura i motivi presenti, che soli con costanza e con forza agiscono sulla moltitudine, per dar forza ai lontani, de' quali brevissima e debole è l'impressione, se una forza d'immaginazione, non ordinaria nella umanità, non supplisce coll'ingrandimento alla lontananza dell'oggetto. Finalmente è falsa idea di utilità quella che, sacrificando la cosa al nome, divide il ben pubblico dal bene di tutti i particolari. Vi è

questa differenza dallo stato di società allo stato di natura, che l'uomo selvaggio non fa danno altrui, che quanto basta per far bene a se stesso; ma l'uomo sociabile è qualche volta mosso dalle male leggi a offender altri senza far bene a se. Il dispotico getta il timore e l'abbattimento nell'animo de' suoi schiavi, ma ripercosso ritorna con maggior forza a tormentare il di lui animo. Quanto il timore è più solitario e domestico, tanto è meno pericoloso a chi ne fa lo stromento della sua felicità; ma quanto è più pubblico, ed agita una moltitudine più grande di uomini, tanto è più facile che vi sia o l'imprudente, o il disperato, o l'audace accorto che faccia servire gli uomini al suo fine, destando in essi sentimenti più grati, e tanto più seducenti, quanto il rischio della intrapresa cade sopra un maggior numero; ed il valore che gl'infelici danno alla propria esistenza, si sminuisce a proporzione della miseria che soffrono. Questa è la cagione per cui le offese ne fanno nascere delle nuove; che l'odio è un sentimento tanto più durevole dell'amore, quanto il primo prende la sua forza dalla continuazione degli atti, che indebolisce il secondo.

§ XXXIX.

Dello spirito di famiglia.

Queste funeste ed autorizzate ingiustizie furono approvate dagli uomini anche i più illuminati, ed esercitate dalle repubbliche più

libere, per aver considerato piuttosto la società come un' unione di famiglie, che come un' unione di uomini. Vi siano cento mila uomini, o sia venti mila famiglie, ciascuna delle quali è composta di cinque persone, compresovi il capo che la rappresenta: se l' associazione è fatta per le famiglie, vi saranno venti mila uomini, e ottanta mila schiavi; se l' associazione è di uomini, vi saranno cento mila cittadini, e nessuno schiavo. Nel primo caso vi sarà una repubblica, e venti mila piccole monarchie che la compongono; nel secondo, lo spirito repubblicano non solo spirerà nelle piazze e nelle adunanze della nazione, ma anche nelle domestiche mura, dove sta gran parte della felicità o della miseria degli uomini. Nel primo caso, come le leggi ed i costumi sono l' effetto dei sentimenti abituali dei membri della repubblica, o sia dei capi della famiglia, lo spirito monarchico s' introdurrà a poco a poco nella repubblica medesima, e i di lui effetti saranno frenati soltanto dagl' interessi opposti di ciascuno, ma non già da un sentimento spirante libertà ed uguaglianza. Lo spirito di famiglia è uno spirito di dettaglio, e limitato a piccoli fatti. Lo spirito regolatore delle repubbliche, padrone dei principii generali, vede i fatti, e li condensa nelle classi principali ed importanti al bene della maggior parte. Nella repubblica di famiglie i figli rimangono nella potestà del capo fin che vive, e sono costretti ad aspettare dalla di lui morte una esistenza dipendente dalle sole leggi. Avvezzi a piegare ed a temere nell' età

più verde e più vigorosa, quando i sentimenti sono meno modificati da quel timore di esperienza che chiamasi moderazione, come resisteranno essi agli ostacoli che il vizio sempre oppone alla virtù nella languida e cadente età, in cui anche la disperazione di vederne i frutti si oppone ai vigorosi cambiamenti?

Quando la repubblica è di uomini, la famiglia non è una subordinazione di comando, ma di contratto; e i figli, quando l'età li trae dalla dipendenza di natura, che è quella della debolezza, e del bisogno di educazione e di difesa, diventano liberi membri della città, e si assoggettano al capo di famiglia per parteciparne i vantaggi, come gli uomini liberi nella grande società. Nel primo caso i figli, cioè la più gran parte e la più utile della nazione, sono alla discrezione dei padri: nel secondo, non sussiste altro legame comandato, che quel sacro ed inviolabile di somministrarci reciprocamente i necessari soccorsi, e quello della gratitudine per li beneficii ricevuti; il quale non è tanto distrutto dalla malizia del cuore umano, quanto da una mal intesa soggezione voluta dalle leggi.

Tali contraddizioni fra le leggi di famiglia, e le fondamentali della repubblica sono una feconda sorgente di altre contraddizioni fra la morale domestica e la pubblica; e però fanno nascere un perpetuo conflitto nell'animo di ciascun uomo. La prima inspira soggezione e timore, la seconda coraggio e libertà: quella insegna a ristringere la beneficenza ad un piccol numero di persone senza spontanea scelta; questa a stenderla ad ogni classe di uomini:

quella comanda un continuo sacrificio di se stesso a un idolo vano, che si chiama *bene di famiglia*, che spesse volte non è il bene di alcuno che la compone; questa insegna di servire ai propri vantaggi, senza offendere le leggi, o eccita ad immolarsi alla patria col premio del fanatismo che previene l'azione. Tali contrasti fanno che gli uomini si sdegnino a seguire la virtù, che trovano inviluppata e confusa, e in quella lontananza che nasce dalla oscurità degli oggetti sì fisici che morali. Quante volte un uomo, rivolgendosi alle sue azioni passate, resta attonito di ritrovarsi malonesto! A misura che la società si moltiplica, ciascun membro diviene più piccola parte del tutto, e il sentimento repubblicano si sminuisce proporzionalmente, se cura non è delle leggi di rinforzarlo. Le società hanno, come i corpi umani, i loro limiti circonscritti, al di là de' quali crescendo, l'economia ne è necessariamente disturbata. Sembra che la massa di uno stato debba essere in ragione inversa della sensibilità di chi lo compone; altrimenti crescendo l'una e l'altra, le buone leggi troverebbono nel prevenire i delitti un ostacolo nel bene medesimo che hanno prodotto. Una repubblica troppo vasta non si salva dal dispotismo, che col sottodividersi, e unirsi in tante repubbliche federative. Ma come ottener questo? Da un dittatore dispotico che abbia il coraggio di Silla, e tanto genio di edificare, quant'egli n'ebbe per distruggere. Un tal uomo, se sarà ambizioso, la gloria di tutti i secoli lo aspetta; se sarà filosofo, le benedizioni de' suoi cittadini lo consoleranno della perdita

dell'autorità, quando pure non divenisse indifferente alla loro ingratitudine. A misura che i sentimenti che ci uniscono alla nazione s'indeboliscono, si rinforzano i sentimenti per gli oggetti che ne circondano; e però sotto il dispotismo più forte, le amicizie sono più durevoli, e le virtù sempre mediocri di famiglia sono le più comuni, o piuttosto le sole. Da ciò può ciascuno vedere quanto fossero limitate le viste della più parte dei legislatori.

§ XL.

Del Fisco.

Fu già un tempo nel quale quasi tutte le pene erano pecuniarie. I delitti degli uomini erano il patrimonio del principe: gli attentati contro la pubblica sicurezza erano un oggetto di lucro: chi era destinato a difenderla, aveva interesse di vederla offesa. L'oggetto delle pene era dunque una lite tra il fisco (l'esattore di queste pene) ed il reo, un affare civile, contenzioso, privato piuttosto che pubblico, che dava al fisco altri diritti che quelli somministrati dalla pubblica difesa, ed al reo altri torti che quelli in cui era caduto per la necessità dell'esempio. Il giudice era dunque un avvocato del fisco piuttosto che un indifferente ricercatore del vero; un agente dell'erario fiscale, anzichè il protettore ed il ministro delle leggi. Ma siccome in questo sistema il confessarsi delinquente, era un confessarsi debitore

verso il fisco, il che era lo scopo delle procedure criminali d'allora; così la confessione del delitto, e confessione combinata in maniera che favorisse, e non facesse torto alle ragioni fiscali, divenne, ed è tutt'ora (gli effetti continuando sempre moltissimo dopo le cagioni) il centro, intorno a cui si aggirano tutti gli ordigni criminali. Senz'essa un reo convinto da prove indubitate avrà una pena minore della stabilita; senz'essa non soffrirà la tortura sopra altri delitti della medesima specie che possa aver commessi. Con questa il giudice s'impadronisce del corpo di un reo, e lo strazia con metodiche formalità, per cavarne, come da un fondo acquistato, tutto il profitto che può. Provata l'esistenza del delitto, la confessione fa una prova convincente; e per rendere questa prova meno sospetta, a forza si esige cogli spasimi e colla disperazione del dolore, nel medesimo tempo che una confessione stragiudiciale, tranquilla, indifferente, senza i prepotenti timori di un tormentoso giudizio, non basta alla condanna. Si escludono le ricerche e le prove che rischiarano il fatto, ma che indeboliscono le ragioni del fisco; non è in favore della miseria e della debolezza che si risparmiano qualche volta i tormenti ai rei, ma in favore delle ragioni che potrebbe perdere questo ente, ora immaginario ed inconcepibile. Il giudice diviene nemico del reo, di un uomo incatenato, dato in preda allo squallore, ai tormenti, all'avvenire il più terribile; non cerca la verità del fatto, ma cerca nel prigioniero il delitto, e lo insidia, e crede di perdere

se non vi riesce, e di far torto a quella infallibilità che l'uomo si arroga in tutte le cose. Gli indizi alla cattura sono in potere del giudice; perchè uno si provi innocente deve esser prima dichiarato reo: ciò chiamasi fare un *processo offensivo*: e tali sono quasi in ogni luogo della illuminata Europa, nel decimo ottavo secolo, le procedure criminali. Il vero processo, *l'informativo*, cioè la ricerca indifferente del fatto, quello che la ragione comanda, che le leggi militari adoperano, usato dallo stesso asiatico dispotismo nei casi tranquilli ed indifferenti, è pochissimo in uso nei tribunali europei. Qual complicato laberinto di strani assurdi, incredibili senza dubbio alla più felice posterità! I soli filosofi di quel tempo leggeranno nella natura dell'uomo la possibile verificazione di un tale sistema.

§ XLI.

Come si prevengano i delitti.

È meglio prevenire i delitti, che punirli. Questo è il fine principale di ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità, o al minimo d'infelicità possibile, per parlare secondo tutti i calcoli dei beni e dei mali della vita. Ma i mezzi impiegati finora sono per lo più falsi, ed opposti al fine proposto. Non è possibile il ridurre la turbolenta attività degli uomini ad un ordine geometrico senza irregolarità e confusione. Come

le costanti e semplicissime leggi della natura non impediscono che i pianeti non si turbino nei loro movimenti: così nelle infinite ed oppostissime attrazioni del piacere e del dolore, non possono impedirsene dalle leggi umane i turbamenti ed il disordine. E pure questa è la chimera degli uomini limitati, quando abbiano il comando in mano. Il proibire una moltitudine di azioni indifferenti non è prevenire i delitti che ne possono nascere, ma egli è un crearne dei nuovi, egli è un definire a piacere la virtù ed il vizio, che ci vengono predicati eterni ed immutabili. A che saremmo ridotti, se ci dovesse essere vietato tutto ciò che può indurci a delitto? Bisognerebbe privar l'uomo dell'uso de' suoi sensi. Per un motivo che spinge gli uomini a commettere un vero delitto, ve ne sono mille che gli spingono a commettere quelle azioni indifferenti, che chiamansi delitti dalle male leggi; e se la probabilità dei delitti è proporzionata al numero dei motivi, l'ampliare la sfera dei delitti è un crescere la probabilità di commetterli. La maggior parte delle leggi non sono che privilegi, cioè un tributo di tutti al comodo di alcuni pochi.

Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi siano chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerle. Fate che le leggi favoriscano meno le classi degli uomini, che gli uomini stessi. Fate che gli uomini le temano, e temano esse sole. Il timor delle leggi è salutare, ma fatale e fecondo di delitti è quello di uomo a uomo.

Gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, più crudeli degli uomini liberi. Questi meditano sulle scienze, meditano sugl' interessi della nazione, veggono grandi oggetti, e gl' imitano; ma quelli contenti del giorno presente, cercano fra lo strepito del libertinaggio una distrazione dall' annientamento in cui si veggono; avvezzi all' incertezza dell' esito di ogni cosa, l' esito de' loro delitti divien problematico per essi, in vantaggio della passione che li determina. Se l' incertezza delle leggi cade su di una nazione indolente per clima, ella mantiene ed aumenta la di lei indolenza e stupidità: se cade in una nazione voluttuosa, ma attiva, ella ne disperde l' attività in un infinito numero di piccole cabale ed intrighi che spargono la diffidenza in ogni cuore, e che fanno del tradimento e della dissimulazione la base della prudenza: se cade su di una nazione coraggiosa e forte, l' incertezza vien tolta alla fine, formando prima molte oscillazioni dalla libertà alla schiavitù, e dalla schiavitù alla libertà.

Volete prevenire i delitti? Fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali che nascono dalle cognizioni, sono in ragione inversa della loro diffusione; e i beni lo sono nella diretta. Un ardito impostore, che è sempre un uomo non volgare, ha le adorazioni di un popolo ignorante, e le fischiate di un illuminato. Le cognizioni, facilitando i paragoni degli oggetti, e moltiplicandone i punti di vista, contrappongono molti sentimenti gli uni agli altri, che si modificano vicendevolmente, tanto più facilmente, quanto si preveggono negli altri

le medesime viste e le medesime resistenze. In faccia ai lumi sparsi con profusione nella nazione, tace la calunniosa ignoranza, e trema l'autorità disarmata di ragioni, rimanendo immobile la vigorosa forza delle leggi; perchè non v'è uomo illuminato che non ami i pubblici, chiari ed utili patti della comune sicurezza, paragonando il poco d'inutile libertà da lui sacrificata alla somma di tutte le libertà sacrificate dagli altri uomini, che senza le leggi poteano divenire cospiranti contro di lui. Chiunque ha un'anima sensibile, gettando uno sguardo su di un codice di leggi ben fatte, e trovando di non aver perduto che la funesta libertà di far male altrui, sarà costretto a benedire il trono, e chi lo occupa.

Non è vero che le scienze siano sempre dannose all'umanità; e quando lo furono, era un male inevitabile agli uomini. La moltiplicazione dell'uman genere sulla faccia della terra introdusse la guerra, le arti più rozze, le prime leggi, che erano patti momentanei, che nascevano colla necessità, e con essa perivano. Questa fu la prima filosofia degli uomini, i di cui pochi elementi erano giusti, perchè la loro indolenza e poca sagacità li preservava dall'errore. Ma i bisogni si moltiplicavano sempre più col moltiplicarsi degli uomini. Erano dunque necessarie impressioni più forti e più durevoli, che li distogliessero dai replicati ritorni nel primo stato d'insociabilità, che si rendeva sempre più funesto. Fecero dunque un gran bene all'umanità quei primi errori che popolarono la terra di false divinità (dico gran bene politico) e

che crearono un universo invisibile regolatore del nostro. Furono benefattori degli uomini quelli che osarono sorprenderli, e strascinarono agli altari la docile ignoranza. Presentando loro oggetti posti di là dai sensi, che loro fuggivan davanti a misura che credeano raggiungerli, non mai disprezzati, perchè non mai ben conosciuti, riunirono e condensarono le divise passioni in un solo oggetto, che fortemente gli occupava. Queste furono le prime vicende di tutte le nazioni che si formarono da popoli selvaggi; questa fu l'epoca della formazione delle grandi società, e tale ne fu il vincolo necessario, e forse unico. Non parlo di quel popolo eletto da Dio, a cui i miracoli più straordinari, le grazie più segnalate tennero luogo della umana politica. Ma come è proprietà dell'errore il sottodividersi all'infinito; così le scienze che ne nacquero fecero degli uomini una fanatica moltitudine di ciechi, che in un chiuso laberinto si urtano e si scompigliano di modo, che alcune anime sensibili e filosofiche regrettarono per sino l'antico stato selvaggio. Ecco la prima epoca in cui le cognizioni, o, per dir meglio, le opinioni sono dannose.

La seconda è nel difficile e terribile passaggio dagli errori alla verità, dalla oscurità non conosciuta alla luce. L'urto immenso degli errori utili ai pochi potenti contro le verità utili ai molti deboli, l'avvicinamento ed il fermento delle passioni che si destano in quella occasione, fanno infiniti mali alla misera umanità. Chiunque riflette sulle storie, le quali dopo certi intervalli di tempo si rassomigliano quanto

alle epoche principali, vi troverà più volte una generazione intera sacrificata alla felicità di quelle che le succedono nel luttuoso ma necessario passaggio dalle tenebre della ignoranza alla luce della filosofia, e dalla tirannia alla libertà che ne sono le conseguenze. Ma quando, calmati gli animi, ed estinto l'incendio che ha purgata la nazione dai mali che la opprimono, la verità, i di cui progressi prima sono lenti, e poi accelerati, siede compagna su i troni de' monarchi, ed ha culto ed ara nei parlamenti delle repubbliche, chi potrà mai asserire che la luce che illumina la moltitudine sia più dannosa delle tenebre, e che i veri e semplici rapporti delle cose, ben conosciuti dagli uomini, lor sieno funesti?

Se la cieca ignoranza è meno fatale, che il mediocre e confuso sapere, poichè questo aggiunge ai mali della prima quelli dell'errore, inevitabile da chi ha una vista ristretta al di qua dei confini del vero, l'uomo illuminato è il dono più prezioso che faccia alla nazione ed a se stesso il sovrano che lo rende depositario e custode delle sante leggi. Avvezzo a vedere la verità e a non temerla, privo della maggior parte dei bisogni dell'opinione, non mai abbastanza soddisfatti, che mettono alla prova la virtù della maggior parte degli uomini, assuefatto a contemplare l'umanità dai punti di vista più elevati, avanti a lui la propria nazione diventa una famiglia di uomini fratelli, e la distanza dai grandi al popolo gli par tanto minore, quanto è maggiore la massa della umanità che ha avanti gli occhi. I filosofi

acquistano bigogni ed interessi non conosciuti dai volgari, quello principalmente di non ismentire nella pubblica luce i principii predicati nella oscurità, ed acquistano l'abitudine di amare la verità per se stessa. Una scelta di uomini tali forma la felicità di una nazione; ma felicità momentanea, se le buone leggi non ne aumentino talmente il numero, che scemino la probabilità sempre grande di una cattiva elezione.

Un altro mezzo di prevenire i delitti si è d'interessare il consesso esecutore delle leggi, piuttosto alla osservanza di esse, che alla corruzione. Quanto maggiore è il numero che lo compone, tanto è meno pericolosa l'usurpazione sulle leggi, perchè la venalità è più difficile tra membri che si osservano tra di loro, e sono tanto meno interessati ad accrescere la propria autorità, quanto minore ne è la porzione che a ciascuno ne toccherebbe, massimamente paragonata col pericolo dell'intrapresa. Se il sovrano coll'apparecchio e colla pompa, coll'austerità degli editti, col permettere le giuste e le ingiuste querele di chi si crede oppresso, avvezzerà i sudditi a temere più i magistrati che le leggi, essi profitteranno più di questo timore, di quello che non ne guadagni la propria e pubblica sicurezza.

Un altro mezzo di prevenire i delitti è quello di ricompensare la virtù. Su di questo proposito osservo un silenzio universale nelle leggi di tutte le nazioni del dì d'oggi. Se i premi proposti dalle accademie ai discopritori delle utili verità hanno moltiplicato e le cognizioni e i buoni libri; perchè i premi distribuiti dalla

benefica mano del sovrano non moltiplicherebbero altresì le azioni virtuose? La moneta dell'onore è sempre inesausta e fruttifera nelle mani del saggio distributore.

Finalmente il più sicuro, ma più difficil mezzo di prevenire i delitti, si è di perfezionare l'educazione, oggetto troppo vasto, e che eccede i confini che mi sono prescritto; oggetto, oso anche dirlo, che tiene troppo intrinsecamente alla natura del governo, perchè non sia sempre fino ai più remoti secoli della pubblica felicità un campo sterile, e solo coltivato qua e là da pochi saggi. Un grand'uomo, che illumina l'umanità, che lo perseguita, ha fatto vedere in dettaglio quali sieno le principali massime di educazione veramente utili agli uomini; cioè consistere meno in una sterile moltitudine di oggetti, che nella scelta precisione di essi; nel sostituire gli originali alle copie nei fenomeni sì morali che fisici, che il caso, o l'industria presenta ai novelli animi dei giovani; nello spingere alla virtù per la facile strada del sentimento, e nel deviarli dal male per la infallibile della necessità e dell'inconveniente, e non colla incerta del comando, che non ottiene che una simulata e momentanea ubbidienza.

§ XLII.

Conclusione.

Da quanto si è veduto finora può cavarsi un teorema generale molto utile, ma poco conforme all'uso, legislatore il più ordinario delle nazioni: *Perchè ogni pena non sia una violenza di uno, o di molti contro un privato cittadino, dev' essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi.*

RICERCHE

INTORNO

ALLA NATURA DELLO STILE

Excutienda damus praecordia.
Pers. Sat. V.

A CHI LEGGE

Di molte cose io debbo prevenire quelli che mi onoreranno d' interessarsi alla lettura di queste Ricerche. Parrà a molti, che avendo io scritto in materie politiche, e la natura delle infelici procedure criminali in altra mia opera esaminata, ed essendomi ora dall' Augusta Clemenza assegnato l' onorevole incarico di istruire la gioventù in una scienza parimenti tutta politica, ed interessante la felicità degli uomini, io abbia non di leggieri traviato dal mio cammino, trascurando e il debito della mia incumbenza, e l' importanza e gravità dell' oggetto, per divertir l' animo nelle più amene e più floride regioni delle belle lettere. Ma cesserà la sorpresa ed il rimprovero per chi considera che la bellezza, la bontà, l' utilità hanno la più grande affinità tra di loro, e che tutti questi modi o concetti della mente nostra finiscono, in ultima analisi, nell' amore della felicità; onde la morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell' utile e del bello, sono scienze che hanno una più grande prossimità, anzi una più estesa identità di principii, di quello che taluno potrebbe immaginare: queste scienze derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè

dalla scienza dell' uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s' internano a rintracciare i primitivi principii di questa. Una tale verità, feconda di utilissime conseguenze, potrebb' essere più accuratamente sviluppata, e cercherò di farlo a suo luogo; basta ora averla accennata per giustificarmi, che scrivendo le seguenti Ricerche intorno alla natura dello Stile, io non perciò sia sbalzato in materie troppo disparate ed estranie all' ordinaria serie delle mie occupazioni; oltre di che non è possibile, che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell' uomo, la quale n' è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità, che quantunque aliene dall' oggetto che si ha di mira, sono però vicine, e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare.

Ch' io poi non abbia voluto negligentare ciò che è il dovere più glorioso e caro ch' io abbia, lo potranno conoscere coloro che si accorgeranno della negligenza e fretta con cui quest' opera è scritta. Se per questa mia negligenza e fretta appunto volesse taluno incolparmi, io rispondo facilmente, che questo mio ardire di tentare il pubblico è nato dalla importanza del soggetto, e dal punto di vista interessante nel quale mi lusingo di aver osservato il soggetto medesimo; cosicchè la novità e la natura delle ricerche mi raccomandassero invece dell' ultima diligenza che io non ho potuto usare. La maggior parte delle cose che qui stanno scritte, erano già state pensate

e confusamente registrate sono già alcuni anni. Ne ho dato alcun cenno in un foglio periodico (1) che da una società di amici si pubblicava. Questo cenno, comparso al pubblico come un frammento sullo Stile, ha avuto l' onore di essere tradotto in uno de' più eccellenti e filosofici giornali della Francia (2): dopo, incoraggito da alcuni eccellenti ingeghi che approvavano la mia maniera di considerare lo stile, ho spinto più innanzi le mie meditazioni; cosicchè, d' una idea nell' altra, la cosa è giunta allo stato in cui trovasi presentemente.

Io mi sono sforzato di assoggettare alla filosofia dell' animo, che con poca proprietà vien detta Metafisica, e meglio dovrebbe chiamarsi Psycologia, *questa parte dell' eloquenza, che sotto il nome di Stile viene compresa, abbandonata fin ad ora quasi intieramente alla fortuita impulsione del sentimento, ed alla sconnessa ed irriflessiva pratica di un lungo esercizio. Non sono mancati in questo secolo alcuni sublimi spiriti, che nelle opere loro hanno dato non oscuri cenni di voler connettere lo studio delle belle arti colla nuova maniera di filosofare, e di assoggettarlo all' analisi ed al ragionamento: ma, oltrechè molti sono stati trattenuti e soverchiamente intimoriti dalla più ripetuta che provata obbiezione, che i precetti e le regole non formano i grandi scrittori e i grandi artisti, nissuno ancora ha preso a*

(1) *Caffè, tom. I. Frammento sullo Stile. Num.* 25.
(2) *Gazette littéraire, tom. VIII.*

trattare intieramente di una parte considerabile delle belle arti con quel metodo di accurata analisi, dal qual solo, combinato con l'osservazione, la perfezione dello spirito umano e quella delle scienze tutte, e la scoperta di tutto il vero che non eccede i limiti delle facoltà nostre, può aspettarsi. Giovanni Loke ha incominciato un grande edificio, e i filosofi di questo secolo lo hanno considerabilmente accresciuto e migliorato. In questa parte istessa delle belle arti io potrei citare i più gran nomi che hanno felicemente incominciato a sottomettere al dominio della filosofia anche il buongusto, che altro non è che l'arte di regolare l'attenzion nostra intorno alle idee, come piacevoli o dispiacevoli, se la vera Logica non è altro che l'arte di regolarla intorno alle medesime, ma come simili o dissimili, identiche o diverse. Il sig. d'Alèmbert, il più grande forse e certamente il più filosofo tra i matematici di questo secolo, quanto grandi e nel medesimo tempo quanto utili ed importanti verità non ci ha egli date intorno alle traduzioni, e su questa istessa materia, di cui io tratto presentemente, nell'articolo Elocuzione *dell'Enciclopedia, e nelle sue Miscellanee?*

Il celebre ab. di Condillac, ed altri troppo famosi e superiori ad ogni mia lode, che non occorre qui nominare, hanno saputo portare la luce dell'analisi in questa parte delle lettere resá sterile ed infeconda dal fosco pedantismo e dalla servile imitazione. Essi hanno incominciato a ricercar nelle facoltà nostre, nella nostra maniera d'intendere e di sentire, l'origine

e le leggi del buongusto, leggi così invariabili, come lo possa essere l'umana natura; il ben sapere, cioè il ben sentire le quali, è la più prossima e la più sicura disposizione alla perfetta esecuzione di quelle. Io non voglio qui adottare la troppo facile e troppo comune maniera di tessere un lungo catalogo di autori, e dei loro sentimenti ed opinioni intorno all'oggetto di cui si tratta in quest'opera. Le copiose e comode compilazioni, le quali oggi abbondano in ogni parte, mi avrebbero facilmente messo in istato di aggravare la pazienza de' miei leggitori con un immenso corredo di citazioni, confrontando i passi paralleli, confutando laboriosamente le opinioni diverse, discutendo con microscopica diligenza tutte le minime differenze di tutte queste opinioni e sentenze: ma io rinuncio volontieri alla gloria di dotto e di erudito, per isforzarmi di ottener quella, più invidiosa e più tarda, di accrescere il numero de' ragionamenti precisi ed adequati nelle materie che interessano o l'utilità o l'innocente felicità degli uomini; e di far ciò senza noia, rapidamente e con un discreto numero di pagine. Ho voluto dunque soltanto far menzione de' sullodati filosofi, al coro de' quali può aggiungersi l'immortale autore dello Spirito delle Leggi per il suo Frammento sul Gusto; perchè tutti questi autori si sono non solamente avvicinati ai principii da me posti intorno alla natura dello Stile, ma anche talora hanno detto quasi l'equivalente: ma quelli che sono esercitati in questa sorte di meditazioni e di ricerche, sapranno distinguere ciò

che io ho fatto da quello che altri fatto hanno in una materia, nella quale la novità consiste in una maggior precisione d'idee, ed in una più esatta coerenza di più lunghe e più generali deduzioni.

Queste materie non possono riscuotere quell' interno fremito di una tenera sensibilità, che è il più lusinghiero elogio che si possa fare a chi cerca di eccitarla; non lasciano però di essere un oggetto interessante a chi considera che le bellezze tutte che dallo stile dipendono, sono quelle sole che più d'ogni altra perpetuano ne' volubili animi degli uomini, e rendono comuni e palpabili alla distratta e pigra mollezza degl' ingegni le più grandi verità; perchè cangiandosi con continue vicissitudini le oscure opinioni sulle cose, ed essendo le ricerche intorno alla natura di quelle, disparate e remote dalla solita e più desiderata apparenza degli oggetti, le grazie sole e la forza dell' elocuzione le richiamano, e le combinano in un modo che interessi la svogliata attenzione; e vestendole di quei colori che permanenti sono e più immediatamente ci feriscono, si moltiplicano per l' universale ricerca, e si rendono popolari e perpetue.

Ma qui facilmente dovrei essere rimproverato per l' aridità colla quale stanno scritte la maggior parte di queste Ricerche, e per la rapida e troppo astratta maniera con cui le mie riflessioni sono esposte. Quanto a questo rimprovero, facilmente si risponde, che dove si tratti di esaminare con qualche precisione idee e combinazioni di quelle, non è possibile

che l' esame non si riduca ad una specie di calcolo secco e disadorno; che non prende la sua forza che da se medesimo, non dalle cose accessorie, colle quali non si debbe interrompere, e diletta più per la sua evidente precisione e nuda grandezza, che per gli ornamenti che non farebbero altro effetto che di allargare ed allontanar di troppo quelle idee le quali, perchè ne dipende tutto il risultato, vogliono essere strette ed unite, e senza interposizioni enunciate. Vero è che io avrei potuto, con esempi opportuni ed opportunamente collocati, correggere e rendere più sensibile la troppo metafisica analisi che qui si contiene. Ma ciò ho fatto in vari luoghi, se non l' ho fatto dappertutto, dov' era acconcio e forse necessario: io non ho avuto tempo, per le occupazioni che il mio dovere m' ingiungeva, di architettare simmetricamente e nel miglior modo queste mie Ricerche; ma sono stato costretto di abbandonarmi a quell' ordine ed a quella non interrotta serie di pensieri che mi forniva la natura della ricerca che io facevo più per rinvenire il vero, che per pretendere che questo medesimo ordine fosse il più opportuno alla maggior parte de' miei leggitori. Ho dunque posto quegli esempi che naturalmente mi si sono presentati, trascurando la troppo lunga fatica di cercar gli altri che potessero mancare. La natura di questo scritto dimostra chiaramente che io non lo destino che a quelli che non sono affatto digiuni di buona filosofia, e che sono avvezzi a seguitar con qualche costanza e con qualche attività una non breve serie

d' idee. All' imparziale e ponderato giudizio di questi io sottometto questo scritto; mentre quegli altri che i libri non leggono altrimenti che per distrarsi dal tormento di esaminar se stessi, o per avere occasione di poter aguzzar un epigramma, e la relativa e limitata gloria di begli spiriti ottenere, non potranno che rifiutarlo con disprezzo, come una misteriosa sciocchezza: ma i primi, io lo spero, ben lontani da ciò, suppliranno alle mie mancanze, e rettificando le mie idee, finiranno di ridurre in sistema, ed in iscienza certa e da certi principii dedotta, ciò che prima era per lo più un frutto straordinario di uno spontaneo vigore e di una lunga sperienza sopra regole sconnesse di pura pratica.

Ella è questa appunto la ragione che ha fatto a taluni con giustizia reclamare contro l' inefficacia delle regole che, ben lungi di elevare e spingere gl' ingegni, ne circoscrivevano troppo servilmente i confini, e ne rallentavano il libero impeto e la originale energia. Queste regole non erano per lo più che il ridurre a canoni generali le bellezze già combinate dai maestri dell' arte, quando piuttosto dovevano essere osservazioni pure generali sulla maniera con cui essi le avevano combinate; e mentre queste si doveano cavare dal fondo del nostro cuore, ricercando a qual combinazione d' idee, d' immagini, di sentimenti e di sensazioni egli si scuota e si irriti, ed a' quali resti inerte e stupidamente indifferente, si sono piuttosto volute rinvenire nel proporre solamente una parte di queste combinazioni già da' gran maestri

esaurita come modello di tutte le altre, senza ricercare ed indicare ciò che tanto varie e disparate maniere di dilettare, che l' esperienza ci additava, potessero avere di comune per produrre sugli animi degli spettatori quel sempre medesimo fremito interno di piacere soavissimo ed insaziabile. Ecco ciò che io ho tentato di fare intorno allo Stile. Ben lontano dal credere di avere detto tutto ciò che si poteva dire, e di averlo detto senza temere taccia alcuna di critica, scorgo che pur troppo le mancanze di precisione così facili in così inviluppata materia, e i vuoti considerabili in un oggetto così vasto, non tanto per se stesso quanto per l' intima connessione che ha con tutto il restante delle belle arti, saranno frequenti; ma solamente mi lusingo di essere riuscito di poter avviare gl' ingegni degli Italiani, che sono stati i maestri e gli esecutori delle belle arti di Europa, a considerarne la filosofia; onde gl' innocenti ed incolpabili piaceri dell' intelletto divengano un oggetto di scienza e d' istituzione, come formanti una non disprezzabile diramazione dell' utilità comune, ed ancora della virtù umana, che dal sentimento prende l' origine sua, i suoi motivi e i suoi precetti.

In due parti ho divisa quest' opera; per ora non si pubblica che la prima parte, ma incessantemente dopo alcuni mesi seguirà la seconda. Alcune circostanze mi hanno indotto a dare in due riprese ciocchè più volontieri avrei voluto unitamente pubblicare. Io profitterò di questo tempo per supplire nella seconda

parte a que' difetti ed a quei vuoti che una più matura considerazione e le onorate critiche degli amatori sinceri della verità potranno suggerirmi.

RICERCHE
INTORNO
ALLA NATURA DELLO STILE

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

Fino ad ora comune opinione è stata che le regole e i precetti non formino nè un oratore nè un poeta; essere necessaria una non intesa ispirazione, ed un non so qual estro primitivo dominatore delle menti. Troppo ciecamente si obbediscono i sublimi ingegni, e si propongono come inalterabili norme alla nostra imitazione: le loro formole, le espressioni, le frasi, le bellezze tutte sono registrate e messe in catalogo; ma rarissime volte si è cercata la maniera con cui sono arrivati a ritrovarle, ed il perchè facciano una così dolce impressione sovra di noi. Testimonio ne siano quasi tutte le istituzioni poetiche e rettoriche fin or pubblicate, le quali non salgono giammai all'origine

dei nostri sentimenti; riboccanti di osservazioni eccellenti e finissime su i risultati di una lunga esperienza, non s'internano ad indagarne i principii motori. Un'eccellente Poetica sarebbe quella che insegnasse a risvegliare in se stesso l'indolente ed indeterminata sensibilità, che facesse scorrere lo spirito osservatore su tutte le cagioni che gli produssero piacere o dolore. Uomo forse non v'è che tolto alla uniforme ed abituale serie d'azioni a cui la maggior parte è destinata, e che incallito non sia dall'età e dalla facile consuetudine, il quale non acquisti tutt'i germi, benchè non isviluppati, del grande e del bello. Sono le osservazioni sopra le interne operazioni dello spirito, non sulle esterne manifestazioni di esso, che formano le vere istituzioni. Mio scopo non è di dare i precetti tutti dell'eloquenza e della poesia, ma soltanto di fermarmi principalmente intorno alla parte di queste due belle arti emulatrice dell'invenzione, e perpetuatrice delle più grandi ed importanti verità, cioè l'espressione, ossia lo stile. Se i miei sforzi non riusciranno, in parlando dello stile, a spandere una luce nuova su tal materia, serviranno almeno a scuotere le menti italiane, e a dirigere la fervida loro inquietudine a tentare di scoprire quel secreto che i gran maestri ci hanno celato. Io parlo solamente a quegli animi pronti e penetranti che sanno ripiegarsi in se medesimi a sentir profondamente, ed a quegl'ingegni arditi e liberi che si formano una scienza de' loro pensieri e non degli scritti altrui. Amo che le mie ricerche, qualunque esse siano, diventino proprie e sostanziali del

lettore; ma perchè ciò egli faccia, deve correre con eguale fatica la mia strada, senza ch' egli sia spinto ad ogni passo da una laboriosa e torpida diligenza.

Così, credo, facendo, avrò convinto almeno in parte i miei leggitori, che in quanto allo scrivere eccellentemente si appartiene, non sia questo un dono di natura, ma uno studio dell'arte diretta da principii certi e da norme inalterabili: perchè se con un sol principio bene sviluppato si arriva a discernere subito fra la moltitudine delle espressioni le migliori, e se da questo istesso principio caverò il modo di avvezzar l'immaginazione e l'intelletto a trovar prontamente copia di espressioni, fra le quali scegliere le più opportune; confesserà ognuno esservi lo stesso artificio a scriver bene, come vi possa essere a far qualunque altra cosa ove si ricerchino i necessari materiali, e meglio quelli si sappiano disporre.

CAPITOLO I.

Esposizione del principio generale.

Sotto il nome di stile comunemente s'intende la maniera di esprimere con parole i concetti dell'animo nostro: basta in questo momento la volgare definizione, finchè non sia arrivato ad una più precisa e filosofica. Ogni discorso è una serie di parole che corrisponde ad una serie d'idee; ogni discorso è una serie di suoni

articolati: dunque ogni differenza di stile consiste o nella diversità delle idee, o nella diversa successione de' suoni rappresentatori. La diversità delle idee consiste o nelle idee medesime, o nell'ordine con cui esse sono disposte, o nell'uno e nell'altro insieme. La diversità dell'ordine de' suoni può essere relativa alle idee medesime per quella segreta analogia che passa fra le sensazioni dell'udito e quelle degli altri sensi, come l'essere veloci o lente, aspre o dolci, e simili circostanze comuni. La diversità de' suoni può essere relativa alla disposizione ricevuta dall'uso comune che chiamasi grammatica: può essere relativa alla maggiore e minore armonia con cui le parole si succedono scambievolmente. Mio scopo non è di parlare di quella parte di stile che appartiene semplicemente alle parole, ma di quella parte che appartiene alle idee.

Un semplice sguardo su di noi stessi ci manifesta che ogni nostro discorso consiste o nell'enunciare una verità o nell'eccitare un sentimento; ma che diverse possono essere le strade che conducono a questi fini. Chiamo idee, o sentimenti principali per le idee, quelle che sono solamente necessarie, acciocchè dal loro paragone ne possa risultar l'identità o la diversità, nel che consiste ogni nostro giudizio: e per i sentimenti, quelli che sono il solo oggetto del nostro discorso sia per manifestare le nostre, sia per risvegliare in altri sensazioni di piacere o di dolore, nel che consiste ogni nostra passione. Chiamo idee o sentimenti accessorii quelle idee e quei sentimenti che si

aggiungono ai principali, che sono i soli necessari, e che ne aumentano la forza e ne accrescono l'impressione; il che come avvenga, si vedrà in appresso.

La diversità dello stile non può consistere nella diversità delle idee o de' sentimenti principali, se per diversità di stile intendasi l'arte di esprimere in diverse maniere la stessa cosa. Riflettasi che una serie complicata d'idee o di sentimenti può sottodividersi in molte serie parziali, ciascheduna delle quali contenga dei principali rispetto a se medesima. Vi possono dunque essere differenti stili rinchiusi, per così dire, l'un dentro l'altro. In generale ogni semplice affermazione o negazione presa da se non è stile; ma una serie d'affermazioni o negazioni, tutte subordinate ad una principale affermazione o negazione, potendo essere diverse e diversamento disposte, possono formare lo stile.

Qualche volta l'idea o il sentimento principale non sono espressi nel discorso; ma gli accessorii gli esprimono sufficientemente. Qualche volta l'idea o il sentimento principale essendo complicati, e nel discorso espressi con tutti o parte dei loro componenti, potendovi essere scelta in queste circostanze, può esservi diversità di stile. Un' idea o un sentimento principale composti, enunciati colla loro parola corrispondente, non formano stile; enunciati per mezzo delle loro parti, possono ammettere stile, quando le circostanze permettono la scelta indifferentemente di queste parti.

Dunque lo stile consiste nelle idee o sentimenti accessorii che si aggiungono ai principali

in ogni discorso. Riduciamo questa definizione dello stile a qualche cosa di più preciso. Tutte le nostre idee o sentimenti in ultima analisi si possono considerare come derivanti dalle sensazioni semplici, siano cinque o più i sensi dell'uomo, siano interni od esterni; perchè ancora tutte le più complicate idee e le più astratte e generali sono sempre occasionate o accompagnate da qualche sensazione, o da qualche confusa ed interna affezione di piacere o di dolore associata a tali idee, o spessissimo ancora dalla semplice sensazione auditiva o visibile della parola. Non gioverebbe in questo ultimo caso obbiettare che si tesserebbero lunghi ragionamenti sopra idee non ben conosciute, perchè tali ragionamenti si fanno spesse volte secondando l'analogia della lingua, senza che la mente sia conscia di tutti gli elementi che formano la catena del raziocinio.

Ma il piacere delle cose sensibili non si fa sentire nell'animo dell'uomo se non per mezzo delle sensazioni: dunque la bellezza dello stile dipenderà immediatamente dallo esprimersi di quelle, dal risentimento che si eccita nell'animo dalle parole che le rappresentano: dunque lo stile consiste nelle sensazioni accessorie che si aggiungono alle principali: dunque quanto maggior numero di tali sensazioni, e quanto più interessanti potremo addensare intorno all'idea principale in maniera che sieno compatibili con essa e tra di loro, tanto maggiore sarà il piacere che ci darà lo stile. Due sole ricerche dunque ci restano per la perfetta applicazione

del principio: l'una il sapere quali siano i limiti oltre i quali il cumulo e l'interessamento delle sensazioni nuoce invece di giovare; come si aiutino o si danneggino scambievolmente, e l'ordine migliore con cui possano essere disposte; e questa ricerca sarà l'oggetto della prima parte: l'altra quali siano i mezzi di esercitare l'animo nostro a quel pronto e vivido risentimento, per il quale facilmente ecciti in se stesso una copia di moltiplici e varie sensazioni, le quali scegliere e combinare si possano nel miglior modo possibile; e questa sarà l'oggetto della seconda parte.

Per formarci un' idea più chiara del poco che noi abbiamo detto finora, e del più che resta a dire, bisogna riflettere, che trattandosi di stile, le parole sono il mezzo, ossia lo stromento eccitatore di tali sensazioni. Ora fra tutto l'immenso corredo delle parole che formano il corpo di una lingua, alcune eccitano veramente ed immediatamente sensazioni nell' animo; altre non l'eccitano immediatamente, ma bensì risvegliano l'immagine di altre parole, e talvolta queste parimenti di altre, le quali poi risvegliano le sensazioni; altre finalmente quantunque le risveglino immediatamente, pure ne rappresentano e ne eccitano un numero così grande alla volta, che non possono che confusamente e debolmente esser sentite; onde l'attenzione o niente percepisce, o si ferma soltanto su pochissima parte del tutto significato da tali parole. Per sentire la verità di ciò non è necessario tessere una lunga e minuta storia dell' origine

delle lingue: basti il sapere che si assegnano due naturali principii alla formazione di quelle; l'espressioni organiche del piacere e del dolore, e le imitazioni degli oggetti da esprimersi; onde di questi due principii con tutte le loro combinazioni si sono formate, secondo la diversità dei bisogni, e secondo la differenza degli aspetti nei quali le cose sono state vedute, tutte le parole primordiali e radicali delle lingue. Ora esaurite facilmente e l'espressioni naturali e proprie delle nostre affezioni, e la limitata imitazione degli oggetti, tutto il resto delle parole dovette formarsi dalle combinazioni delle radicali; parimenti dalle combinazioni delle combinazioni, e così successivamente: dal che ne avvenne, che complicandosi gli oggetti da esprimersi nel medesimo tempo che si complicavano le parole, queste per un doppio titolo dovettero perdere la loro efficacia; onde le combinazioni più remote dall'origine venivano prima a risvegliare nell'animo non l'oggetto troppo composto a cui erano state adattate, ma le parole di cui erano state immediatamente formate, le quali sovente non le idee che la cosa medesima eccitava rappresentavano, ma solamente secondo l'occorrenza alcuna delle circostanze che quella accompagnavano. Dunque ogni nostra ricerca ed ogni nostro esame dovrà farsi intorno alle sensazioni medesime, ed alle combinazioni di quelle; e le parole dovranno esser riguardate principalmente come eccitatrici più o meno immediate di tali sensazioni, o combinazioni di sensazioni.

A misura che le sensazioni elementari si associano e si aggruppano tra di loro, cresce

il piacere finchè l'attenzione vi resiste, e segue l'energia di tutto l'oggetto; ma al di là del limite vario ma costante fissato ad ogni essere sensibile, gli avviluppamenti delle medesime sensazioni diminuiscono il piacere medesimo. La moltiplicità dei lati dell'oggetto fa che languide ed oscure si presentino alla vacillante attenzione. Nella scelta delle idee accessorie sceglieremo dunque non sensazioni elementari non troppo complicate, ma combinazioni primitive e sensibili di sensazioni elementari (così opera la natura: essa ci inonda di fasci di sensazioni alla volta, presentandoci masse e non elementi). Quanto maggior numero di tali sensazioni risplenderanno intorno alle idee principali, tanto maggiore sarà il piacere per chi legge o ascolta, perchè sentirà un maggior numero di corde sensibili fremere dentro di se; ma al di là di un certo numero, la copia soverchierà l'attenzione che sempre si sforza di seguire ogni nuova impressione che le è presentata, e stanca ed incerta si fermerà sopra alcune delle più interessanti: tutte le altre restando impercepite, faranno interruzione di senso e di piacere, ed una tale interruzione dev'essere spiacevole. Per esempio, delle due espressioni *sguainar la spada*, o *snudar il ferro*, vede ognuno esser più bella la seconda che la prima: l'idea di *spada* quantunque tutta composta di sensazioni, pure il troppo numero di un oggetto così composto rende incerta ed indeterminata l'attenzione, invece che l'espressione di *ferro* ci richiama ad una sensazione sola e determinata, la quale lascia il luogo necessario alle altre impressioni

che dall'animo si debbono contemporaneamente sentire per tutta l'estensione della proposizione. Ben è vero che per alcuni i quali abbiano un grand'uso, per esempio, della spada, e molto si siano esercitati intorno di quella, potranno più facilmente a questa parola di *spada* sentirsi risvegliar con chiarezza e precisione tutte le idee che sotto questo nome vengono comprese; onde forse più piacere aver possono ascoltando o leggendo la parola *spada*, di quello che la parola *ferro;* ma per il maggior numero non sarà così. Basta questa riflessione per farci chiaramente intendere l'origine delle tanto diverse opinioni e discrepanti giudizi degli uomini anche di gusto raffinato intorno alle cose di stile. Le circostanze di ciascheduno fa che altri più, altri meno idee sentano interiormente risvegliarsi dalle parole pronunciate o lette; e non è così facile di cangiar questa propensione dell'intelletto loro; onde differentissimi saranno i risultati che da ciascuno per ciascuna maniera di stile ne nasceranno. Di qui è che l'assuefazione, l'uso, la comoda imitazione faranno più convergere i giudizi degli uomini sopra lo stile, che la concorde uniformità de' sentimenti, la quale solo si troverà in quelle cose, verso delle quali li bisogni e le comuni sensazioni stabilmente gli uomini piegano e dirigono: dunque soffriremo la simultanea combinazione di più sensazioni finchè l'attenzione non resiste al netto concepimento di esse; ma quando la combinazione rendesse l'attenzione dubbiosa ed incerta, ricorreremo alle sensazioni precise e determinate; e tanto più facilmente vi ricorreremo, quanto

sapremo, che riducendo un oggetto composto di molte sensazioni a qualcuna delle più precise e determinate che lo compongono, se si perde la simultanea impressione di molte sensazioni, si è ricompensato colla maggior estensione che ha l'espressione precisa e determinata, poichè l'analisi delle nostre idee c'insegna che gli oggetti composti, sciolti nelle sue parti principali, si riducono ad alcuni pochi elementi comuni, dalla varia combinazione dei quali e la differenza delle idee e quella delle cose risulta. Così l'espressione composta di *spada,* ridotta all'espressione precisa e determinata di *ferro,* non ci presenta immediatamente e vivamente tutte le parti di una spada; ma invece rappresentandoci al vivo il principale componente di quella, cioè il ferro, fa scorrere la mente con rapidità a tutti gli usi ed agli estesi rapporti di questo metallo: suggerisce dunque una maggior quantità d'idee senza esprimerle; del qual fenomeno si parlerà in appresso.

Non solamente il maggior numero delle sensazioni, ma la scelta di quelle che si rinforzano reciprocamente, e molto più l'idea principale, rendono migliore lo stile. Ma in qual maniera un'idea può essere rinforzata nell'animo nostro? In due maniere: l'una coll'analisi dell'idea medesima nelle sensazioni dalle quali è occasionata, vale a dire nella enumerazione di tutti o di parte de' componenti i più energici che immediatamente non sono presentati dall'espressione propria ed adequata dell'idea totale: dico di tutti o di parte de' componenti l'idea totale, perchè spessissimo una parola esprimente

soltanto una parte dell'idea totale ci darà una espressione più forte della parola corrispondente all'idea del tutto: se la parte che si esprime rappresenta un'idea tale che determini necessariamente tutto il resto, che sia la più considerabile per rapporto alla sensazione dell'oggetto in tutte le sue circostanze, farà certamente un maggior effetto della parola rappresentante un'idea totale, cioè un fascio d'idee non ben percepite. Chi dice *cento vele* invece di *cento navi*, esprime idee parziali invece d'idee totali; ma l'idea di *vela* determina necessariamente l'idea di una *nave*, dell'uso di quella, del suo movimento, della cagione di questo, e nel medesimo tempo è la parte più considerabile per rapporto alla sensazione che si ha di una nave in quasi tutte le sue circostanze. L'altra maniera di rinforzare un'idea nell'animo nostro consiste nell'esprimere le sensazioni associate naturalmente coll'idea principale, perchè richiamandola tante volte quante sono le diverse idee associate, si fissa e si perpetua nell'animo con maggiore costanza e chiarezza. E qui notisi, che qualunque sorta d'idee accessorie formanti lo stile debbono essere necessariamente idee associate o associabili nella immaginazione coll'idea principale; anzi il legame di associazione dev'essere ben più forte colla principale, che fra di loro, a misura dell'importanza di quella; altrimenti se il legame di associazione è più forte tra le accessorie che colla principale, l'accessorio diventa principale, ed il principale accessorio; il che rende lo stile confuso ed inviluppato, perchè la sintassi ed il raziocinio sono legati in un modo,

e le rappresentanze che le parole destano nell'immaginazione, in un altro. Ora le idee si associano nella mente o per immediata successione di tempo, o per coesistenza di luogo, o per similitudine di qualità. Se dunque la differenza fra le sensazioni combinata col loro maggior numero compossibile abbellisce lo stile, eccellenti saranno le accessorie che hanno coesistenza di luogo, o successione immediata di tempo, e differenza di qualità; o viceversa, similitudine di qualità, e differenza di luogo o di tempo.

Oltre il numero delle sensazioni, oltre la scelta di quelle che si ripercuotono tra di loro, e di più l'idea principale, debbesi considerare nella scelta delle idee accessorie la quantità dell'interesse delle sensazioni medesime. Le sensazioni sono più o meno interessanti a misura che sono più precise e determinate, a misura che sono più vivaci, a misura che sono più grandi e più varie; e tutto ciò fino ai limiti posti ad ogni intelletto, oltre i quali nasce il dolore e la confusione.

Sono ancora le sensazioni più o meno interessanti a misura che nascono da oggetti più o meno piacevoli, più o meno dolorosi; anzi egli è conosciuto fenomeno che noi preferiamo nelle belle arti la nera e tenebrosa immagine del dolore alla ridente e serena del piacere, sia per un tacito paragone che noi facciamo della nostra coll'altrui situazione, perchè l'eccitarsi in noi simili idee ci faccia avidamente correre all'esame dell'attuale stato nostro, e questo esame attuale non può farsi se non si risvegli la nostra

attenzione a considerare quella folla di minutissimi piaceri di cui la nostra vita è quasi continuamente inondata, e che sono cotidianamente per noi perduti a cagione della torbida rammentanza del passato e degl' inquieti nostri slanci nell' avvenire; sia perchè nei quadri tristi e patetici quantunque i punti principali sieno dolorosi, pure nella moltiplicità delle sensazioni componenti ve ne sia un maggior numero di piacevoli, o perchè occupati sempre più di noi stessi che delle altre cose, il piacere non è così forte come il dolore per obbligare l' attenzion nostra, per la quale attenzione noi siamo meno obbligati agli oggetti provanti piacere che a quelli sofferenti dolore, per il che questo secondo più infallibilmente che non il primo ci guarisce dalla noia che esclusivamente ad ogni altro sentimento ci crucia e c' infastidisce; sia perchè l' immagine degli oggetti che presenti sarebbero dolorosi, essendo necessariamente più debole, rientri nei limiti del piacere; sia finalmente perchè questo misterioso piacere appartenga ad un sesto senso interiore, il quale non corrisponda immediatamente agli oggetti esterni, ma bensì solamente alle sensazioni prodotte da' suddetti oggetti: fors' egli comunica e penetra tutto il dominio de' sensi esterni. Pare che le associazioni delle idee appartenenti a' sensi differenti non possano farsi che per un legame comune: forse questo legame è anch' egli occasione di una terza specie di sensazione, oltre le due associate.

Comunque sia di questa importante materia, a me basta qui il supporre la verità del fenomeno da tutti quelli che hanno scritto di belle

arti egualmente ammesso, e conosciuto e sperimentato da chiunque toccandosi internamente si sarà sorpreso contemplante con piacere, non colla presenza dell' oggetto, ma colla sempre debole immaginazione, il quadro delle miserie altrui. Altrove sarà detto ciò che io ne penso su questo sesto senso.

Al numero ed alla varietà delle sensazioni è preferibile la grandezza e la vivacità di esse, perchè l'attenzione è meno divisa, e la facilità del concepimento più ovvia; ma quanto sono più grandi e più vive le sensazioni accessorie, tanto minor numero ne soffre intorno a se l'idea principale; altrimenti l'attenzione resterebbe isolata alle parti, e non distribuita sul tutto.

Quando le sensazioni sieno picciole e di poca importanza, allora bisogna supplire colla moltiplicità e coll' ordine alla mancanza d'interesse di ciascheduna in particolare. Ho detto che bisogna supplire colla moltiplicità delle idee accessorie, le quali non saranno tali se non sieno sensibilmente differenti tra di loro, e tutte ben precise e determinate. Così col numero di varie sensazioni verremo a formare una quantità d'impressione eguale ad una più grande e più importante. Tutto dunque si riduce a destare in ogni momento una tal determinata quantità di sensazioni, al di là della quale l'immaginazione soverchiata si ottenebra e si stanca, ed al di qua resta languida, inquieta, e più oltre desiderante.

Ma come potrà mai determinarsi questa quantità d'impressioni attesa la varia natura delle

menti umane? Rispondo, che questa varietà di menti umane consiste piuttosto nelle diverse qualità d'idee, che nella diversa quantità di esse che possano contemporaneamente esser presenti alla mente. Gli oggetti presenti inondano tutta la nostra attenzione, e col numero e colla vivezza delle loro percosse destano un maggior numero d'idee dentro di noi; pure anche nell'osservare la moltiplicità degli oggetti presenti, noi con rapida ma vera successione fissiamo l'attenzione ad un oggetto solo s'egli è sufficientemente grande, e a due o tre se sono piccioli. Ora lo stile, per quanto fedele rappresentatore egli sia delle sensazioni presenti, non potrà giammai uguagliare la vivacità attuale degli oggetti: dippiù, la presenza delle cose ci entra nella mente, sia che vi c'interessiamo; e nel primo caso, di più masse l'attenzione ne sceglie una sola per volta, le altre trascurando. Ora lo stile ci deve interessare ad ogni momento: la quantità dunque dell'impressione che si deve procurar di eccitare ad ogni momento, sarà eguale alla massa degli oggetti che l'attenzione considera in una volta. Ma l'attenzione veramente non considera che tre o quattro idee in una volta: dunque la quantità delle impressioni momentanee non sarà mai maggiore di tre o quattro sensazioni; quando sieno di più, bisogna dividere in due impressioni, o, per dir meglio, in due tempi d'impressioni le sei o le otto sensazioni che si debbono eccitare: ora queste sei o otto sensazioni o non saranno punto, o non saranno almeno egualmente associate o associabili tra

di loro. Nella disposizione dunque e nella divisione di queste sensazioni faremo in modo che quella delle tre o quattro prime sarà più atta, perchè più associata a destare alcuna delle ultime tre, sia quella che dia il passaggio dalla prima alla seconda serie di sensazioni.

Nella moltitudine degli oggetti presenti ogni oggetto può essere considerato da se, e può essere considerato in azione, o come avente una tal determinata proprietà, la quale azione o proprietà suppone l'esistenza dell'oggetto medesimo: così le parole rappresentano o le cose medesime o le azioni, e le proprietà delle cose; ma le parole rappresentanti azioni o proprietà delle cose non potranno essere ben percepite nè gustate senza che vi sia espressamente o tacitamente la parola esprimente la cosa. Se dunque in una serie d'idee e di parole noi disporremo le parole rappresentanti o azioni o proprietà in maniera che quelle che formerebbero un oggetto solo, non vadano riunite, ma bensì da altre separate; per esempio, avendo due oggetti da rappresentare come uniti, intralceremo le idee dell'uno con quelle dell'altro, noi verremo a sforzare l'attenzione sul tutto, e faremo correre l'immaginazione eccitata dalla curiosità su tutti i lineamenti del quadro. Per esempio, quando Virgilio dice:

Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnim
Flebant

i due oggetti *Nymphae flebant*, e il *Daphnim*

extinctum crudeli funere possono essere considerati separatamente da se, dicendo così: *Nymphae flebant Daphnim extinctum funere crudeli:* allora l'immaginazione considera solamente il pianto delle ninfe, e poi passa a considerare la morte di Dafni; il che non forma un quadro riunito, ma bensì due rappresentazioni differenti. Per lo contrario, nel verso virgiliano la parola di proprietà della morte di Dafni è riunita coll' oggetto *Nymphae: extinctum Nymphae;* e la parola di proprietà delle ninfe è riunita coll' oggetto *Daphnim: Daphnim flebant* (1). È dunque sforzata l'immaginazione a considerare contemporaneamente i due oggetti. Ecco dunque in che consiste l'ordine nello stile: in due artificii, cioè nel dividere

(1) Ho cavato quest' esempio dall' eccellente Saggio sull' origine delle cognizioni umane dell'Ab. di Condillac, il quale è stato il primo, per quanto io sappia, a fare quest' importante riflessione sull' *inversione*. Ecco quanto egli dice a proposito di ciò. *Nymphae flebant Daphnim extinctum funere crudeli:* « Voilà une simple » narration. J'apprends que les Nymphes pleurent, qu'el» les pleuroient Daphnis, que Daphnis etoit mort etc.; » ainsi les circonstances venant l'une après l'autre ne » font sur moi qu'une légère impression. Mais qu'on » change l'ordre des mots, et qu'on dise:

Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnim
Flebant

» l'effet est tout différent, parce qu'ayant lu *extinctum* » *Nymphae crudeli funere*, sans rien apprendre, je » vois à *Daphnim* un premier coup de pinceau, à » *flebant* j'en vois un second, et le tableau est ache» vé.... Tel est le pouvoir des inversions sur l'ima» gination. » V. Essai sur l'orig. des connoiss. hum., tom. 2, § 121, 122.

le serie di sensazioni in serie parziali, passando dall' una all' altra pel legame delle associazioni; e l'altro nello sforzare l'attenzione su tutto il fascio delle idee che si debbono rappresentare simultaneamente.

CAPITOLO II.

Delle idee espresse, e delle idee semplicemente suggerite.

Un' altra osservazione non meno importante che generale sarà intorno al diverso effetto che le idee accessorie possono produrre quando siano espresse co' termini loro corrispondenti, o quando siano semplicemente suggerite o destate nell' animo di chi legge o di chi ascolta. Espresse nuocerebbero al fascio intero delle sensazioni; destate solamente lo giovano, non solo perchè la picciola fatica che facciamo, e l'applauso interno del nostro ritrovato ci rinfranca l'attenzione sul restante, ma molto più perchè è legge della nostra sensibilità che tutt' altra forza abbiano le idee espresse e le taciute, e tutt' altra attenzione esigono da noi quelle che queste. Ora le attenzioni saranno tanto più lunghe o più frequenti, tanto più si nuocono tra di loro, e scemano l'attenzione al tutto; mentre per lo contrario quei lampi rapidi e passeggeri di attenzione che balenano in noi per le idee accessorie semplicemente destate e non espresse, accrescono il numero delle sensazioni senza nuocere all' attenzione ed

all' energia del tutto. Abbiamo dimostrato che la quantità d'impressione momentanea non deve eccedere che tre o quattro sensazioni ordinarie, perchè per tante e non più la mente umana è capace di una simultanea attenzione: la vivacità degli oggetti presenti non le concedono una maggior ampiezza ed una maggiore comprensibilità. Nelle cose lette o ascoltate, in luogo della vivacità e della realità che è nell' oggetto quando è presente, vi è la vivacità e la realità della parola visibile o auditiva: se noi dunque volessimo tutte le accessorie che si tacciono esprimere, verressimo ad offendere quella legge che determina e limita la quantità d'impressioni simultanee, oltre la quale, o lo sforzo della mente si porterà su tutte le idee espresse, e confusa per il tutto e debolissima sarà la percezione delle parti, o solamente ad alcune noi faremo attenzione, cioè solamente di alcune l'immagine corrispondente alla parola si risveglierà nella mente, ed allora le altre parole rimanendo insignificanti, faranno interruzione al senso, e distruggeranno l' effetto delle altre in vece di aumentarlo.

Se dunque una parola racchiude nel suo concetto molte e varie sensazioni, come *spada*, *esercito*, *nave*, ec. cosicchè la mente dalla parola medesima non sia determinata a considerar più l'una che l'altra delle sensazioni componenti, ma sibbene sia piuttosto sforzata a considerarle tutte in una volta, accaderà che condensando due o tre di queste parole intorno ad un'idea principale, vi saranno non due o tre accessorie soltanto unite e destinate ad

aggiunger forza alla principale, ma invece un molto maggior numero, quante saranno le sensazioni egualmente comprese sotto i nomi di *spada*, *esercito*, *nave*, ec.: e tutte queste varie e numerose sensazioni non essendo più immediatamente le une che le altre suggerite, tutte concorrono contemporaneamente ad associarsi colla principale; onde l'effetto reale che ne succede si è, che la fantasia nostra resta distratta e confusa. Per lo contrario, se invece de' nomi *spada*, *esercito*, *nave*, ec., si dicesse *ferro*, *soldato*, *vele*, e che questi nomi si condensassero attorno ad un'idea principale per formarne un senso, si osservi che le tre sole nozioni e precise sensazioni comprese nel proprio significato delle tre suddette parole sono quelle che immediatamente, e prima di ogni altra, si risvegliano nella fantasia; onde saranno quelle che immediatamente si uniranno colla principale. Ma per forza di associazione non tralascerà la parola di *ferro* di suggerire rapidamente le altre sensazioni comprese sotto la parola *spada*; quella di *soldato*, quelle di *esercito*; quella di *vele*, quelle di *navi*. Ma non essendo queste sensazioni suggerite propriamente associate colle parole *ferro*, *soldato* e *vele*, ma con le idee che queste immediatamente risvegliano, non possono nuocere alla principale così facilmente. Ecco chiaramente spiegato ciò che io intendo per idee suggerite e per idee espresse, mentre però tutta questa teoria sarà resa più evidente dopo che nel progresso io avrò parlato de' nomi speciali ed appellativi, e de' traslati.

Le idee semplicemente suggerite non entrano nella sintassi della proposizione, la quale regge senza di quelle: non sono durevoli nella mente quanto le idee che eccitate sono dalle parole immediatamente, quantunque come le altre, alla occasione di quelle, si risveglino; onde con minore dispendio di tempo e di forze si ottiene un più grande effetto. Quando Virgilio fa dire a Didone:

Dulces exuviae dum fata, Deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exolvite curis,

quanta folla d'idee si risveglia in chi legge quelle sole parole, in quella occasione dette, *dulces exuviae:* la sintassi regge senza che si risveglino queste idee, onde la mente non trovasi affaccendata a raccapezzare un senso complicato e in molte parti diviso! e coll' accennar soltanto la spada di Enea sotto il nome di una spoglia, cioè di una cosa da lui portata e da lui ricevuta in dono, quanto teneri e contrastanti sentimenti non ci sentiamo fremere interiormente!

Egli è evidente che una medesima serie d'idee per intervalli di tempo più lunghi occupa la mente se siano espresse, di quello che se siano taciute, perchè un maggior tempo si consuma nella percezione della parola, per la durata della quale si continua la presenza dell' idea corrispondente, di quello che sia consunto nella rapida ed affollata successione d'imagini che per forza di associazione si eccitano reciprocamente. Tanto è ciò vero, che non sarà inutile il qui osservare che molte espressioni non

sono preferibili alle altre, se non appunto perchè la sensazione auditiva o visibile della parola è materialmente più breve dell' altra. È più bella e più nobile espressione la parola *cocchio* della parola *carrozza* non per l'azzardo capriccioso dell' esser meno comune ed invilita espressione, giacchè tant' altre che nelle bocche di tutti sieno continuamente; ciononostante nè si rigettano, nè per meno belle son riputate, ma soltanto perchè è parola più breve, e l'idea da un più rapido segno è rappresentata; onde si ottiene lo stesso effetto con minore spesa di forza e di tempo. Ora se le idee taciute fossero tutte espresse, noi verressimo a rendere più tarda e più lontana la connessione tra le idee principali, il che renderebbe annoiante e faticoso il netto concepimento del tutto, oppure la mente nostra dividerebbe in più tempi ciò che per l'unità dell' idea principale dovrebbe essere rinchiuso in un solo; il che rendendo l'accessorio principale, produrrebbe e confusione nella chiarezza, e noia nelle unioni diseguali e sproporzionate d'idee fatte nella mente nostra. Tanto è vero che il tempo (che altro non è per noi che la successione delle idee degli esseri sensibili) è una quantità alla quale non la scienza del moto solamente, ma le scienze tutte e le belle arti e la politica debbono aver considerazione; perchè tutte le più fine e le più sottili ed interiori, egualmente che le più complicate e più grossolane ed esteriori operazioni dell' intelletto sotto l'inesorabile suo dominio si fanno e si manifestano.

Fra la moltitudine delle idee accessorie che si presentano, quali sceglieremo per essere espresse, quali serberemo per essere semplicemente destate? In primo luogo, tra molte accessorie analoghe e moltissimo simili fra di loro, e che si risvegliano reciprocamente ed infallibilmente l'una l'altra, una sola sarà l'espressa, le altre taciute; perchè se tutte fossero espresse, ciascheduna espressione replicando le idee di tutte le altre, vi sarebbe superfluità e ridondanza, che fastidio produrrebbe e stanchezza, e dispendio di tempo. La ripetizione delle idee accessorie non produce lo stesso effetto della ripetizione delle idee principali; queste si rinfrancano come tali nella mente, e divengono perciò come un centro di luce che il tutto riscalda e rischiara; quelle ripetute annebbiano e dissipano l'attenzione dalle principali: per lo contrario, se una sola sia l'espressa, le altre analoghe semplicemente destate, la quantità d'idee e d'impressione rinchiusa in una sola espressione diviene più grande, e per conseguenza più piacevole, restando picciola la insipida sensazione dell'udito e dell'occhio, che abbiamo visto che un tempo considerabile esige a spese delle idee e dell'immaginazione: così veniamo ad ottenere un più grand'effetto in più breve tempo; problema che non è solo l'oggetto de' meccanici, ma della morale e della politica, anzi di tutta la filosofia.

In secondo luogo, tra la moltitudine delle idee accessorie vi saranno, oltre le analoghe, quelle che sono più distanti, ciascheduna

delle quali avrà le sue rispettive simili ed associate: di queste ognuna apre la mente ad una serie d'impressioni, e sono direi quasi capi-idee e capi-pensieri; queste saranno le espresse, perchè non si destano reciprocamente, ed è necessaria l'espressione per eccitare, ossia perchè la mente possa percorrere tutte queste differenti progressioni d'idee. Sarà dunque eccellente la combinazione di quelle accessorie colla principale, in cui tutte le accessorie espresse siano capi-pensieri, e non molto analoghi ed associati tra di loro, e moltissimo colla principale per una delle tre indicate sorgenti per cui le idee vicendevolmente si legano.

Una riflessione soggiungo intorno all'effetto delle idee espresse e taciute; cioè che tra una espressione e l'altra, per i limiti e la debolezza de' sensi esterni, tanto per mezzo dell'occhio quanto per mezzo dell'udito, corre un picciolo intervallo di tempo e, per così dire, di silenzio e di riposo: se vi sono idee destate e non espresse, queste come lampi di mente riempiono questo vuoto senza stanchezza; ma se tutte sono espresse, si moltiplicano i vuoti e non si riempiono; il che porta diminuzione di piacere e stanchezza per l'aumentata fatica delle espressioni da leggersi o da ascoltarsi. Quanto più grandi e più forti saranno le idee accessorie espresse, tanto più numerose possono essere le idee taciute, ma necessariamente destate da quelle, perchè l'efficacia delle prime tende e rinforza l'attenzione che con più rapidi voli slanciasi ad abbracciare le idee non espresse senza pregiudicare all'interesse del tutto, e perchè

espressioni più grandi e più forti fermano l'immaginazione di chi legge od ascolta, essendo manifesta legge della mente nostra di trovarsi obbligata ad impiegar un tempo maggiore nella considerazione delle idee a misura che sono più grandi e più forti: onde per questo tempo necessario, per questa dimora, per così dire, della mente su di un oggetto, quantunque egli medesimo per la forza e grandezza sua esiga tutto questo tempo maggiore di attenzione, ciononostante la mente, dall'impeto concepito a percorrere una serie d'idee quasi trattenuta, più facilmente potrà ricevere altre idee rapidamente risvegliate all'occasione di espressioni forti ed energiche. Chi ben considera, e ritorna sulla esperienza dell'animo suo, potrà facilmente scorgere che sempre che un grande ed interessante oggetto fermi il pensiero, e percuota improvvisamente l'immaginazione, questa dopo considerato quell'oggetto, nell'atto che si riscuote e si risveglia dall'intensione nella quale trovavasi, per così dire, attuata e raccolta, non si abbandona sùbito all'ordinaria impressione delle cose che le stanno d'attorno, ma sibbene destasi in lei una moltitudine d'idee tutte relative non solo a quella straordinaria impressione che l'ha percossa, ma ancora a se stessa, ed alle passioni dalle quali è dominata. È da ciò che i boschi, nei cupi e vari ravvolgimenti dei quali erra il pensiero, che le solitudini antiche de' monti ove signoreggia illimitata la natura, che la vista del mare che si allarga fra mille nazioni, oggetti immensi e tanto occupanti l'attonita immaginazione, sono ricercati da coloro

che più amano di pascolare i loro pensieri, ed esercitar l'animo liberamente e senza distrazioni dalla considerazione di se medesimi; mentre coloro i quali odiano di rientrare in se stessi, e cercano fuggire in certo modo e sottrarsi dal sincerissimo accusatore pensiero, si gettano nel minuto e sempre uniforme vortice della vita comune, gli oggetti della quale sono atti bensì a spinger l'animo fuori di se stesso in un continuo movimento, ma non a fermarlo, e renderlo attonito e pensieroso. Per lo contrario, più picciole e più deboli saranno le accessorie espresse; la scelta si farà su di quelle che ne risvegliano un minor numero, perchè la differenza tra le une e le altre essendo minore, e sovente più importanti e più forti potendo essere le destate che le espresse, si corre rischio che le idee dell'autore siano perdute di vista, e confuso ed interrotto riesca l'effetto del tutto sopra le immaginazioni varie e non legate da sufficientemente forti ed esterne sensibili manifestazioni. Le deboli accessorie espresse, secondo abbiamo dimostrato, debbono essere molte, acciocchè il numero compensi la debolezza; ma molte idee espresse occupano un tempo ch'esclude molte idee taciute o sottintese, altrimenti di troppo allontaneressimo il concepimento dell'idea principale. Le accessorie forti, per una contraria ragione, debbono essere poche in ciascun momento d'impressione; ma poche forti lascierebbero del vuoto negl'intervalli necessari dell'espressione, che da molte idee non espresse debb'essere supplito.

CAPITOLO III.

Delle idee di cose fisiche, e delle idee morali.

In due classi principali si divide tutta la folla delle sensazioni che possono servire alla tessitura dello stile: espressioni d'immagini rappresentanti oggetti fisici: espressioni di affezioni di piacere o di dolore degli esseri pensanti, o siano sentimenti morali. Non si vogliono qui confondere le espressioni significanti i sentimenti morali colle espressioni rappresentanti i segni delle affezioni e passioni nostre. Per esempio, il muto gemito della tristezza, il raccoglimento attento ed indagatore del vanaglorioso, lo sguardo sottomesso, obbliquo ed incauto di un amante, sono espressioni di fisiche esterne apparenze di queste passioni; ma quando io dico tristezza, vanagloria, amore, esprimo le interne passioni di qualcuno, e sono parole morali quelle indicanti, come tutte quelle che indicano approvazione o disapprovazione, merito o demerito delle azioni degli uomini; come ancora queste: *giustizia, onore, legge*, e simili: tutte queste parole indicano bensì un complesso di azioni fisiche, e perciò di sensazioni, ma hanno relazione al sentimento ch'io provo in quanto io considero tali azioni. Avanti di ricevere le idee che le cagionano, è necessario che le parole morali risveglino le parole significanti le idee dalle quali risulta la moralità, cioè il sentimento di approvazione o disapprovazione: indicano dunque

una maggior copia d'idee, ma più lentamente e difficilmente le risvegliano; risvegliate che siano, il sentimento e l'impressione è più volubile, ma più profonda del sentimento e della impressione dei puri oggetti fisici, perchè come sentimenti morali, sono sentimenti di affezioni piacevoli o dolorose originate da un complesso di molte idee risvegliate dentro di noi: non sono dunque in un istante comprese dalla mente, come l'appariscenza di un oggetto esteriore, ma si sviluppano per un intervallo di tempo più lungo nell'animo nostro. Gli oggetti fisici possono bensì risvegliare alcune idee; ma queste essendo idee di reminiscenza, la vivacità loro non è proporzionata alla vivacità dell'attuale impressione di questi fisici oggetti, quando i sentimenti morali essendo tutti interiori sentimenti non aventi esterna attualità, le idee da essi risvegliate sono proporzionali alla impressione ch'essi fanno: dunque le idee eccitate dai fisici oggetti saranno trascurate, e quasi direi cancellate dalla vivacità delle sensasioni presenti; mentre le idee eccitate da morali sentimenti si conserveranno nell'animo, finchè durano gli oggetti morali che le cagionano.

Nella scelta delle idee accessorie sarà bellissima quella combinazione in cui all'oggetto morale si dà un aggiunto fisico, ed all'oggetto fisico si dà un aggiunto morale, se si parli di combinazione di accessorie tra di loro; oppure ad idea principale morale, accessorie fisiche; ad idea principale fisica, accessorie morali, se si parli di combinazione d'idea principale con accessorie. I sentimenti morali sono sovente

complicati e composti, ed avviluppati in molti fascetti di varie e comunicanti tra loro affezioni, e sempre più intense che estese. Passano ciascuni rapidamente, ma s'imprimono con violenza; ne resta, egli è vero, bene spesso un lungo risentimento nell'animo, ma solamente quando noi medesimi ne siamo l'oggetto; e l'affezione che si eccita non è nuda ed isolata, ma pregna di conseguenze e di circostanze appunto accessorie che la richiamano continuamente. Per lo contrario, le immagini fisiche ricevono dal tempo e dallo spazio un'ampiezza ed una presenza, la quale ce ne rende più immutabilmente e più costantemente fissa l'impressione, nel medesimo tempo che sono meno complicate e variantisi tra di loro, mentre costante, perpetuo e distinto ne è il modello in natura: dunque l'aggiunto fisico di un'idea morale servirà, conservando l'intensione di quella, dandogli la propria estensione e costanza, a renderla più durevole nell'animo nostro, ad imprimerla più addentro, a dargli tempo, per così dire, ch'essa ne' volubili passaggi delle molte idee, gli oggetti delle quali non sono presenti, ma sono rappresentati soltanto, possa internarsi nell'animo, e risvegliarvi il medesimo risentimento che l'attualità dell'oggetto morale produrrebbe. Se l'affezione, ossia il risentimento morale che si esprime, è complicata, la volubilità, e l'inviluppamento necessario di quello che confuso divagherebbe nella mente, col soccorso dell'immagine fisica distinta e costante, si svolge e si ordina intorno di quella. Noi prendiamo più interesse alle nostre affezioni che

alle immagini fisiche, che consideriamo come mezzi eccitatori di quelle, ma più ne prendiamo alle immagini fisiche che alle affezioni altrui; anzi quelle sono il legame che lega ed unisce le diverse affezioni e personalità, che rimarrebbero isolate ed incomunicanti senza questi comuni ed esteriori vincoli ed oggetti su cui gli uomini agiscono: dunque l'interesse che noi prendiamo all'aggiunto fisico aumenterà l'interesse in favore della idea morale, nella quale con maggior compiacenza si fermerà.

Per convincerci quanto per lo contrario l'aggiunto morale accresca di bellezza all'oggetto fisico, bisogna riflettere, in primo luogo, che i sentimenti morali, che non sono affezioni semplici di piacere o di dolore, tanto più sono complicati, tanto meno hanno relazione a sensazioni; perchè la complicatezza loro fa svanire la chiarezza e la distinzione degli elementi originanti un tale sentimento, restando solamente percepita chiaramente la somma delle impressioni unita alla fisica e presente sensazione visibile o auditiva; ma però tanto realmente in ultima analisi si riducono ad una maggior quantità di affezioni semplici, e ad una molto maggiore d'immagini e sensazioni di cose fisiche: dunque l'aggiunto morale aumenterà la copia delle impressioni, e nel medesimo tempo risveglierà in noi nuove sensazioni e più varie, quali sono le affezioni semplici, che sono come la base intorno alla quale si avviluppa la complicatezza dei sentimenti morali, quando tali aggiunti morali non sieno troppo complicati; e quando lo siano, aumenteranno sempre la sfera

degli oggetti, e renderannoci sempre più care e più interessanti le immagini, risvegliando dentro di noi alcuna di quelle affezioni che ci toccano più da vicino. Quella puntura e quel fremito interiore che le affezioni e i sentimenti morali ci cagionano, non sono l'effetto della nuda presenza degli oggetti fisici, ma delle azioni loro; quindi gli aggiunti morali anima e vita danno più grande e più evidente alle immagini fisiche: dippiù, i sentimenti morali, attesa la complicatezza loro, più idee risvegliano di quelle ch'esprimono, e diverse in diverse menti. La vivacità delle immagini fisiche, per lo contrario, ch'estensione e grandezza rinchiudono nella loro espressione, minor numero d'idee sottintese desta nell'animo: dunque gli aggiunti morali agli oggetti fisici saranno utilissimi per risvegliar idee che non si esprimono; gli aggiunti fisici agli oggetti morali serviranno a fissare l'immaginazione sopra le idee moltiplici che si risvegliano, e fermar l'attenzione più intorno alla connessione che hanno con tutto il resto, che tra di loro; nel qual caso nascerebbe distrazione dall'oggetto principale.

Con questa regola noi verremo ad abbracciare ambedue le sorgenti e del piacevole e del bello; e l'animo più variamente commosso, con maggiore alacrità potrà distribuire l'attenzione sul tutto, servendo le idee morali alle fisiche, le fisiche alle morali di vicendevole aiuto, onde la fantasia percorrer possa la catena delle idee tutte che si vogliono rappresentare. Credo di avere dimostrato abbastanza quanto questa alternativa d'idee accessorie morali e di fisiche

sensazioni giovino allo stile; queste scolpiscono nella mente la volubile complicazione de' fenomeni morali, e quelle richiamandoci in noi stessi o verso i nostri simili, ci rendono più interessanti le immagini.

Ma tra la moltitudine delle idee morali che si possono aggiugnere agli oggetti fisici, o viceversa, quali norme seguiremo noi nella scelta? Rispondo, che volendo aggiugnere immagini fisiche ad oggetti morali, osserveremo prima qual relazione abbia al tutto l'oggetto medesimo, e quanto sia egli complicato: allora noi sceglieremo quell' immagine fisica che sforzerà l'attenzione a quel lato dell'oggetto morale che più interessa nelle circostanze attuali del discorso, oppure, ad eguaglianza di circostanze, quell' immagine fisica che ci palesa un legame occulto e non apparente dell'oggetto morale con altri oggetti, quando però l'attenzione al tutto siane piuttosto per ciò aiutata che disturbata.

Volendo poi dare aggiunti morali ad immagini fisiche, oltre i riguardi generali che noi dobbiamo aver sempre ed in ogni supposizione all'idea principale ed a tutto il fascio delle accessorie, procureremo di dare all'immagine fisica quell'aggiunto morale che mette, per dir così, in maggior azione ed in un moto più vivo e più rapido l'immagine fisica medesima.

CAPITOLO IV.

Dei contrasti.

Uno dei principali fonti di bellezza per lo stile sono i contrasti delle idee fra di loro. Ma in qual maniera le idee possono contrastare? Qual è il senso preciso che si debbe attaccare a questa espressione? Due oggetti contrastano tra di loro: primo, se vicendevolmente si escludano, cosicchè l'esistenza dell'uno tolga quella dell'altro; secondo, se questi oggetti siano moltissimo distanti, e molto più se siano estremi fra di loro: nell'uno e nell'altro di questi due casi, parlando di stile, si suppone una terza idea, alla quale le due idee contrastanti si paragonano; e questa terza idea sarà necessariamente la principale, non già le accessorie, perchè se la terza idea di paragone è una delle accessorie, questa diviene per un momento anch'essa principale, il che vizia tutta la serie delle idee, e l'attenzione resta intercetta e fluttuante tra due principali. Per lo contrario, il contrasto sarà tra le accessorie, non tra un'accessoria e la principale, e ciò per la medesima ragione perchè quest'accessoria contrastante colla principale diventa tale anch'essa; il che forma due sensi contemporanei nel discorso, l'uno espresso dallo scrittore, l'altro da lui eccitato col vizioso contrasto delle idee.

Ho detto, che si suppone una terza idea, alla quale si paragonano le idee contrastanti, e ciò per necessità intrinseca della cosa stessa.

Il tempo, il luogo, un oggetto che produca il contrasto di due altri, la persona istessa che lo considera come realmente esistente, saranno sempre, se non altro, la terza idea di paragone, la quale nella mente deve sempre mai eccitarsi; perchè ogni volta che noi consideriamo oggetti come opposti o come estremi fra di loro, non potremmo concepirli come tali, se nissuna comune relazione avessero. Quindi viziosi saranno sempre quei contrasti ai quali manca totalmente o non è espressa o almeno non facilmente sottintesa questa terza idea di paragone; perchè tali contrasti sono impossibili, sia nella fisica natura, sia nella morale, o, per parlar più precisamente, sia negli oggetti, sia nei sentimenti.

Un esempio rischiarerà meglio quanto abbiam detto finora: quando Virgilio dice:

Nos patriam fugimus, et dulcia linquimus arva
Et campos, ubi Troja fuit

il contrasto del secondo verso è eccellente, perchè adempie alle condizioni sovraccennate. L'idea principale, la fuga di Enea dalla patria è nel primo verso, le accessorie contrastanti sono i campi, ch'erano città prima popolata e magnifica. L'idea di paragone è l'identità del luogo natale da dove fugge Enea, e questa è l'idea principale; le due accessorie contrastano poi solamente fra di loro e non colla principale.

Ma quando lo stesso Virgilio fa dire:

Num capti (TROJANI) potuere capi, num incensa cremari Troja potest

manca intieramente questa terza idea di paragone, perchè non erano gli stessi Troiani che furono presi e que' che fuggirono; e Troia incendiata da' Greci non è lo stesso della flotta d'Enea.

I primi due versi della Farsalia ci danno un illustre esempio di contrasti, uno vizioso e l'altro ottimo:

Bella per Emathios plusquam civilia campos
Jusque datum sceleri canimus.

L'idea principale si è: *Canto la guerra civile fra Cesare e Pompeo:* — *Bella civilia* è dunque idea principale; il *plusquam*, idea accessoria destinata a rappresentarci gli orrori di quella guerra che superò in atrocità tutte le guerre civili, quantunque crudelissime di lor natura, oppure guerra che, quantunque civile, fu come se fosse stata fra stranieri affatto e non fra concittadini, per il furore con cui fu guerreggiata. Io non so discernere qual fosse tra questi due il senso inteso dal poeta; in tale oscurità la terza idea di paragone svanisce affatto; di più vi è contrasto tra idea principale ed accessoria, e questo contrasto forma interruzione all'attenzione della proposizione principale dell'autore, che è: *Canto la guerra civile*, ec. Il secondo contrasto, *jusque datum sceleri*, è ottimo perchè tutto fra accessorie, e l'idea di paragone apparisce manifestamente, cioè perchè è la stessa guerra civile, la quale suole armare gli scellerati del legislativo potere per il ben pubblico istituito.

Piacciono i contrasti all' immaginazione, perchè occupano maggiormente la nostra sensibilità, e ristorano l'attenzione, la quale aiutata dall' idea di paragone che suggerisce il contrasto (la quale idea di paragone è anche idea principale), con somma facilità trascorre fra le accessorie contrastanti, nel medesimo tempo che rapidamente le tralucono quelle intermedie che connettono idee opposte o estremamente diverse tra di loro; quindi si viene ad ottenere il principio fondamentale di ogni stile, cioè il massimo di sensazioni compossibili tra di loro.

Il contrasto tra espressioni che immediatamente rappresentano sensazioni piacerà sempre all' immaginazione, perchè l' espressione delle due immagini riesce viva e chiara, e la distanza tra le idee contrastanti suggerisce le idee intermedie associate; ma sovente freddo e disgustoso è il contrasto tra le espressioni immediate di sensazioni e le espressioni d'idee complesse o morali, cioè di quelle espressioni di cui la reale idea non può essere risvegliata alla fantasia nostra se prima altre espressioni non si risveglinò nella mente; perchè viva essendo e rilucente una delle idee contrastanti, cioè l'espressione fisica, attesa la semplicità e la costanza del suo modello, è debole l'espressione morale, perchè è divisa e sparsa l' attenzione su molte idee; il contrasto non apparisce, nè la mente può slanciarsi con rapidità dall' una all' altra. Similmente sfuggire si debbono per lo più i contrasti fra idee complesse e complicate, perchè troppa parte di attenzione

sarà tolta alle idee principali per darla a contrasti così imbarazzanti; e sovente tra la moltitudine delle idee è facile che se ne risvegli alcuna, che togliendo il contrasto, ne renda contraddittorio l'effetto, perchè un contrasto espresso come tale in termini complessi, si aspetta sul tutto e non sulle parti, e come tale non riesce nella mente che lo considera.

Tutte queste riflessioni ci fanno ancora chiaramente vedere che tra le idee contrastanti vi debb'essere proporzione, cioè che tanta parte di sensazione risvegli l'una quanto l'altra. Dice Virgilio: *et campos, ubi Troja fuit.* Dice Ovidio: *et seges est, ubi Troja fuit.* Ognuno vede più bello essere il contrasto di Virgilio che quello di Ovidio. Vasta è l'idea di Troia, ed indeterminata a tutto ciò che vi si conteneva; vasta parimenti è l'idea di campo, e indeterminata a tutto ciò che vi si può considerare; ma l'idea di *seges* è precisa e determinata, e più ristretta di quello che non sia l'altra parte del contrasto, cioè Troia. Nell'uno la fantasia trasceglie ciò che le piace di far contrastare, o ciò che è più analogo all'abituale corso de' suoi pensieri; perchè sceglierà il pittore nella sua immaginazione perchè contrastino tra di loro le altissime torri di marmo colle umili capanne di paglia; l'uomo di mondo, la frequenza strepitosa del popolo colla muta solitudine di una boscaglia; e il pensatore, la volubile moltiplicità degli affari e dei piaceri colla taciturna ed immobile semplicità della natura. Nell'altro la fantasia è determinata ad *un* oggetto limitato.

Inutile sarebbe il qui diffondersi sulla volgare ma verissima osservazione intorno l'essere viziosi i contrasti di parole fra di loro, o di parola con cosa; essere necessario che i contrasti siano fra le idee, anzi fra le idee del medesimo genere, o, per dir meglio, appartenenti ai medesimi sensi; perchè quantunque le idee d'un senso per il legame di associazione risveglino quelle dell'altro, non si escludono però necessariamente l'una l'altra, o non formano tra di loro una serie continua di fenomeni crescenti e decrescenti, per cui divengono termini reciprocamente estremi l'una delle altre; condizioni da me sopra indicate essenziali per formare un contrasto: quindi, oltre la verità del contrasto, vi si richiede ch'egli sia necessario, e che tale apparisca nel discorso, perchè, se accidentale sia, la mente nostra da quello piuttosto si allontanerà, di quello che fosse inclinata ad avvicinarsi, correndo noi, deboli e desiderosi di molto per inerzia d'animo, verso le analogie, piuttosto che verso le differenze.

Egli è perciò, che stili ne' quali i contrasti siano troppo frequenti e ricercati, stancano finalmente ed annoiano; bellissimi per lo contrario sono quelli dove sono inaspettati ed improvvisi, e che dopo una moltitudine di cose non contrastanti ci si presentano. Anzi se dopo una serie d'idee, che vadano per successive differenze e gradazioni di una facile varietà nutrendo la mente, e conducendola ad idee sempre più distanti e lontane tra di loro, il discorso

sia chiuso col riunire ed avvicinare i due estremi, allora un tal contrasto, reso facile dalla mente preparata, sarà come un lampo vivissimo, che illuminando tutta la serie passata delle intermedie, queste saranno in un fascio ed in un momento dall'attenzione rinvigorita raccolte e fermate.

Non sarà, cred'io, inutile il chiudere questa materia de' contrasti col riflettere a due fenomeni molto diversi nelle due specie di contrasti da noi distinte: contrasti di cose escludentisi; contrasti di due cose estremamente distanti. Nelle cose che si escludono reciprocamente, di cui la presenza dell'una toglie quella dell'altra per legge di continuità, l'eccesso della prima va sempre decrescendo fino ad un punto medio, oltre il quale l'altra comincia a prevalere, e cresce fino all'altro eccesso. Il passaggio dalla luce alle tenebre, dal più chiaro mezzodì alla notte la più fitta, fassi per mancanza di luce e per successivi accrescimenti di tenebre e per insensibili crepuscoli; ma nelle cose estremamente distanti, e che hanno una comune natura, cominciano dal poco, giungono ad un massimo punto, e di poi ritornano al poco: il giorno comincia da un languido e dubbio chiarore, cresce fino ad una luce manifesta e vivacissima, indi ritorna a' medesimi principii. Con questa riflessione il contrasto del primo genere sarà bellissimo per se stesso, perchè, oltre la massima differenza delle idee contrastanti, suggerisce necessariamente le idee intermedie di passaggio; il contrasto del secondo genere dovrà per esser

bello, attesa l'uniformità dei due estremi, essere espresso in modo, che suggerisca ed accenni il termine di mezzo, che è il più vivo ed il più interessante.

Tutto ciò sia detto intorno ai contrasti presi sulle diverse maniere di esistere d'uno stesso oggetto. Contrasti vi sono di cose e di oggetti isolati tra di loro, ma che coesistono, o almeno come coesistenti si considerano in una maniera o opposta, o estremamente distante: queste ultime riflessioni non sono applicabili a questo genere di contrasti intieramente. Gioverà solo per ultimo il qui soggiungere, che di tutti gli oggetti che cadono sotto il dominio dello stile, dominio che si estende alle cose tutte o a tutte le sensazioni, il principio, il mezzo ed il fine saranno le epoche che sceglierà lo scrittore per dipingere o scolpire nella mente gli oggetti tutti: il principio ed il fine, perchè questi sono i momenti in cui un fenomeno nasce da un altro, ed un altro ne produce: esprime perciò non solo se medesimo, ma altri oggetti, e la sensazione suggerisce altre sensazioni; il mezzo, perchè in esso consiste il massimo punto di attività della cosa medesima, ed è come il centro ed il fuoco in cui le qualità tutte di un oggetto sono nella massima loro combinazione. E queste ragioni, da me assegnate per provare la bellezza di queste tre epoche di ciascuna cosa, indicano i diversi casi ne' quali dobbiamo scegliere piuttosto l'una che l'altra. Ciò che dunque viene da' grandi filosofi suggerito per iscoprire gli andamenti occulti e continui della natura, deve imitarsi nelle belle arti, che altro non

sono che richiami ed accozzamenti artificiosi delle apparenze esterne della medesima; punto comune d'appoggio, da cui le più divergenti cognizioni partono ed a cui ritornano.

CAPITOLO V.

Di un altro genere di contrasti.

Havvi un'altra sorte di contrasti, della quale giova qui accennar qualche cosa. Questa è l'effetto che prova l'animo nostro quando è sorpreso improvvisamente dall'impressione di qualche nuovo oggetto; perchè allora o dobbiamo supporre che la nostra mente sia talmente quieta, che abbia poche idee e poco vive, oppure molto equilibrate tra di loro, ma sempre in maniera che nissuna di queste idee contrasti colla nuova impressione che improvvisamente si eccita nell'animo; e in questo caso la sorpresa sarà minore e appena momentanea: ma se l'animo nostro nel momento della sorpresa medesima è di molte idee occupato, e che o tutte o le principali fra queste idee siano talmente disparate o opposte a ciò che improvvisamente succede, di maniera che tutt' altro anzi l'opposto si aspetti e si prevegga, nascerà la meraviglia e la sorpresa tanto maggiore, quanto maggiore sarà il contrasto tra il fatto e l'aspettazione nostra. In tal caso bisogna distinguere se l'avvenimento che ci sorprende è interessante in modo, che sia atto a destar in noi affetto o passione di qualunque sorte, perchè allora

l'animo dalla sorpresa balzerà nell' affetto che si debb' eccitare, e proverà compassione, gioia, collera o checchè altro si sia; ma se l'avvenimento non è per noi così interessante che possa risvegliar affetto, allora continuerà la sorpresa, e si manifesterà per segni esteriori il contrasto della nostra mente, la quale non trovando un affetto o un sentimento vivo, sul quale fermare la propria attenzione, oscillerà continuamente dalle idee presenti del fatto allo stato anteriore delle sue idee disparate ed aliene, anzi spesso opposte a quest' ultime idee; onde la di lui sorpresa comincierà e finirà ad ogni momento, perchè le idee attuali la fanno finire, e le idee immediatamente anteriori, non ancora svanite dalla mente e tolte dal fatto presente, la fanno ricominciare col ricorrere innanzi alla fantasia; onde finchè non sia cessata la vivacità delle une o delle altre idee, e non sia restituita al primiero stato la mente, durerà questa oscillazione, della quale il segno esteriore sarà il riso, il quale da chi ben l'esamina troverà essere composto del medesimo grido che naturalmente esprime negli uomini la meraviglia e la sorpresa; con questa differenza però, che l'esclamazione della meraviglia semplicemente è momentanea e passeggiera, ma nel riso si ripete con frequenza, finisce e ricomincia di nuovo per un tempo sensibile. Sembra adunque che si rida ogni volta che vi sia contrasto tra idee altrimenti aspettate ed altrimenti avvenute, quando però non sieno talmente interessanti, che un altro affetto prevalga nell'animo, e finchè la disparità o l'opposizione tra le idee sia vivamente

presente nell'animo, cioè finchè sono amendue attuali nella fantasia tali idee contrastanti. Ridono di più gl'ignoranti che gli uomini colti, perchè questi trovano minori occasioni di sorpresa contrastante colle proprie idee, le quali molte essendo e più pieghevoli e volubili, cessa più presto quella resistenza e quel contrasto che prova la fantasia nel dover contemporaneamente a cose disparate ed opposte por mente. L'uomo colto trova subito idee intermedie onde connettere le idee opposte e disparate: vi riflette e vi s'interessa; onde cessa in lui più presto quell'oscillazione della mente a cui corrisponde il segno esteriore del ridere. Quindi è la differenza che passa tra il leggiero sorriso del saggio, e lo sgangherato ridere dello sciocco; quegli non ride per lo più delle cose di cui ride questi; degli scherzi di parole, per esempio, perchè l'uomo più colto è più fermamente e per isperienza e riflessione persuaso che le parole sono segni niente connessi per intima natura e corrispondenza colle cose che rappresentano, ma solamente per associazione, onde corre subito dai segni alle cose rappresentate, nè trovando in esse alcun contrasto e alcun motivo di sorpresa, non ride: per lo contrario, lo sciocco confondendo e giudicando della diversità o somiglianza delle cose per quella delle parole, ride immediatamente, non essendo avvezzo nè spinto a portar più oltre la riflessione. Per lo contrario, di molte cose ride il saggio di cui non ride lo sciocco, cioè dove il contrasto e la sorpresa non sono immediatamente espressi, ma si nascondono dietro rapporti

fini d'idee, e richieggono, per essere sentiti ed eccitati nell'animo, qualche momento di riflessione. Gli uomini faceti e lepidi dicono e sanno trovar cose che fanno rider gli altri senza ch'essi ridano, perchè sanno l'arte di nascondere quelle idee che farebbero svanir la sorpresa ed il contrasto; essi non ridono perchè veggono la connessione, ma fanno ridere perchè hanno l'artificio d'impedir che gli altri la veggano immediatamente. Gli uomini freddi e tranquilli ridono rade volte; gli uomini agitati anche sovente da passioni triste e malinconiche, gli uomini occupati intorno ad idee che mediocremente interessino (dico mediocremente, perchè il predominio troppo forte di un'idea interessante impedisce l'attenzione ad ogni altra cosa) ridono più facilmente se queste idee siano di quel genere che possano generar sorpresa colle altre, cioè trovarsi in opposizione cogli avvenimenti che accadono. Questi fenomeni possono, cred'io, provare abbastanza la verità della mia proposizione, che io lascio alla matura considerazione di quelli che si occupano dello studio dell'uomo; mentre troppe cose sarebbero da dirsi per esaurire questo argomento che mi deviereb-bero troppo lungamente dal mio soggetto. Dall'altra parte, qualche cosa doveasi da me accennare, acciocchè ognuno cavi da quanto ho detto che sia, e come si acquisti lo stile faceto: cioè unendo accessorie talmente disparate ed opposte tra loro e le principali, che facciano tutt'altro aspettare e tutt'altro realmente dicano, che si trovino unite per una vera ma non aspettata connessione di fatto, ma non per analogia e probabile

relazione, senza che però destino altri affetti ed interessi, o siano talmente incongruenti e deformi tra di loro e coll'idea principale, che noia, dolore o confusione si generi invece di riso. Osservabile fenomeno si è che ogni nostro ridere non versa intorno ad idee puramente di cose fisiche, ma morali; cioè ha sempre relazione all'intenzione ed alle idee di un altro uomo, o almeno di un altro essere sensibile. Ciò si spiega, cred'io, dall'istessa origine e natura da noi stabilita del ridere; poichè gli oggetti fisici considerandosi come distaccati ed indipendenti gli uni dagli altri, e facendo un'impressione vivace e forte per le qualità di cui sono rivestiti, non fanno nascere una serie d'idee e di analogie, per cui l'animo, senza interessarsi molto, da una cosa tutt'altro si aspetti, e tutt'altro ritrovi improvvisamente avvenuto. Siamo troppo avvezzi a considerare gli effetti opposti e contrari delle cose da una parte, e dall'altra la compagnia e le relazioni che abbiamo cogli esseri sensibili, ci accostumano e ci sforzano ad argomentare continuamente da tali segni tali intenzioni; onde il nostro ridere avrà sempre relazione a qualche sentimento o affezione morale, perchè, per lo più questi soli possono generare in noi argomentazioni e conghietture che cagionino quella specie di contrasto combinato colla sorpresa, da cui il ridere deriva.

Non basta che il contrasto combinato colla sorpresa, da cui abbiamo derivata l'origine del ridicolo e del riso, sia negli oggetti che si presentano; ma è necessario che questo contrasto

sussista nella mente di chi lo considera, e vi sussista in modo che dia luogo ad una continua replicazione del sentimento di sorpresa, e del segno suo corrispondente. Ora perchè il contrasto duri, e richiami continuamente la sorpresa alle occasioni degli oggetti che ci fanno ridere, è necessario che noi rapportiamo gli avvenimenti e le azioni che chiamansi ridicole ad un fine che l'autore dell'azione e dell'avvenimento si sia proposto, o supponiamo abbia voluto proporsi; perchè avendo sempre di mira i mezzi che conducono ad un tal fine, e trovandosi il fatto contrastare con il fine che pur vediamo manifestamente essersi proposto, abbiamo immediatamente un contrasto che riproduce una continua sorpresa: quindi è che gli oggetti insensibili, ai quali nissun fine, nissuna intenzione, nissun proponimento possiamo supporre, quantunque contrastanti sieno tra di loro, quantunque producenti un'immediata sorpresa, questa non dura, e quelli non ci fan ridere: quindi è parimenti che i fanciulli e i selvaggi, che danno alle cose una specie di vita e di senso simile al loro, ridono con oggetti insensibili, ai quali attribuiscono intenzioni e fini nelle azioni ed effetti da quelli prodotti. Da qui si può in un tratto vedere come la deformità sia una delle più ampie sorgenti del ridicolo, perchè deforme è quella cosa che trovasi fatta in maniera, che per qualche riguardo contraddice più o meno a quel fine a cui per vari altri riguardi non possiamo a meno di non considerarla come destinata.

CAPITOLO VI

Degli aggiunti.

Una delle parti più difficili e più delicate dello stile sono gli aggiunti (o siano gli epiteti), i quali tanta bellezza aggiungono al discorso, ne aumentano l'energia, e stringendone l'espressioni in uno spazio più angusto, in ogni istante occupano maggiormente la nostra sensibilità. Vedrà ognuno ch'essi non debbono essere inutili ed oziosi, e che aggiunti di tal natura fanno vacui noiosi, o languide ripetizioni di cose già dette. Ma di molti aggiunti che si presentano alla fantasia di chi scrive, quali norme seguiremo per la scelta? Il nostro principio generale servirà in ogni caso a farci cogliere il migliore, che sarà appunto quello che unito col fascio delle idee accessorie ecciterà in noi il massimo di sensazione.

Una breve analisi della natura degli aggiunti ci rischiarerà sull'applicazione del principio. Gli aggiunti che si danno ad un oggetto indicano o le qualità permanenti dell'oggetto medesimo, o le qualità passeggiere e mutabili, o le passioni de' medesimi. E questi oggetti o sono nel discorso indicati coi nomi speciali e propri, o coi nomi generali ed appellativi. Agli oggetti che sono composti di qualità permanenti, molto diverse e varie tra di loro, potremo dare un aggiunto esprimente la più viva, la più sensibile ed interessante di quelle, avuto sempre riguardo alla combinazione intiera della principale colle

accessorie: ma quando tra le permanenti non ve ne siano di sufficientemente vive ed interessanti, noi le sceglieremo tra le passeggiere e mutabili. È necessario qui riflettere due cose: la prima, che l'estensione ed il moto sono tra le qualità permanenti e passeggiere le più interessanti ordinariamente in un oggetto fisico. L'estensione, perchè tante sono le sensazioni moltiplici, quantunque uniformi, quanti i punti fisici che la compongono; e queste sensazioni essendo permanenti per quanto tempo l'oggetto è presente, chiara e facile riesce l'immagine: quindi è che la memoria e l'immaginazione delle cose vedute è sempre più viva della memoria e immaginazione delle cose udite, gustate o toccate: anzi le idee della vista quelle sono che facilitano a richiamare tutte le altre. Se il tatto è quello che rettifica tutt'i nostri sensi, s' egli è quello che ci dà l'idea delle cose com'esteriori e realmente esistenti, può dirsi che la vista sia il senso che serve alla riunione ed all'associazione delle idee medesime. Di più, coll'estensione vanno sempre accompagnate le primarie sensazioni di colore e di figura, di cui le une vestendo e variando gli oggetti, e le altre limitandoli e separandoli reciprocamente, formano la più vasta e più dilettevole provincia di tutto il regno delle idee. Il moto poi piace sommamente, perchè, oltre l'estensione dell'oggetto in movimento che suppone necessariamente, egli non è altro, per chi lo considera, che un'applicazione continua e successiva della medesima estensione, ossia del medesimo corpo ad altre estensioni e ad altri corpi: dunque le

espressioni dei movimenti indicano e rappresentano non solamente il corpo mosso, ma suggeriscono ed eccitano necessariamente immagini di altri corpi, e degli spazi che si percorrono; il che facendo crescere la copia delle sensazioni, ottiene il fine generale dello stile. Dunque estensioni figurate o colorate tra le qualità permanenti, e moti tra le passeggiere e mutabili, saranno le preferite da noi, e ad eguaglianze di circostanze, più le seconde che le prime, perchè le prime sono più facilmente dal nome dell'oggetto suggerite, perchè costanti, di quello che le seconde, perchè non sempre con esse accoppiate.

In secondo luogo, bisogna aver moltissimo riguardo alle idee che si richiamano dal nome dell'oggetto medesimo. Gli oggetti altro non sono per noi che la somma di tutte le qualità riunite costantemente insieme. Qual ne sia il legame o la realità o la sentenza, o checchè altro si dica, è ignoto per noi, e lo sarà perpetuamente. Dunque il nome dell'oggetto richiama sempre e non altro richiamerà mai se non alcuna delle qualità che lo compongono. Dunque negli aggiunti dovremo guardarci ordinariamente da quelli che ripetessero quella qualità che è più facilmente e comunemente suggerita dal nome dell'oggetto: dico ordinariamente, perchè se il discorso e le idee principali vertono appunto intorno a quella, tal qualità o intorno a cose analoghe, allora l'insistenza su questa qualità rinforza l'idea principale, e diventa bello ciò che in ogni altro caso sarebbe disgustoso e spiacevole. Fuori di ciò, noi allora ricorreremo

alle meno ovvie qualità dell' oggetto medesimo, e tra le meno ovvie sceglieremo la più grande, la più forte e la più sensibile di tutte.

Gli aggiunti dunque di oggetti di qualità molto uniformi e troppo apparenti non saranno scelti su le qualità le più dominanti, quantunque le più sensibili, ma tra quelle che sono meno immediatamente suggerite dal nome. Così noioso ed intolerabile è il dire *bianca neve*, perchè il nome di quella immediatamente risveglia la bianchezza, e non altro quasi risveglia: sarà però più soffribile e meno ingrato il dire la *fredda neve*, sì perchè l' aggiunto non è immediatamente suggerito dal nome, e non esclude la percezione della qualità dominante, che è la bianchezza, dal nome di neve sufficientemente indicata; ma ancora perchè l' aggiunto di *fredda* indica necessariamente una viva sensazione appartenente a tutt' altro senso che a quello della vista: onde due sensi sono occupati col dire *fredda neve*, ed un solo col dire *bianca neve*. Ma perchè mai non siamo offesi, anzi piuttosto ci piace il dire il *bianco fiocco* di *neve*, spiacendoci nello stesso tempo *bianca neve?* Il primo nome di *neve*, in primo luogo, risveglia l' idea di un volume sufficientemente grande, onde la ripetizione di questa qualità dominante non fa che allungare l' uniformità di una tale sensazione; ma la voce di *fiocco* indica una minima particella, e però una picciola sensazione. L' aggiunto di *bianchezza* dunque non fa che ingrandire e fermare nella fantasia una qualità che le sarebbe sfuggita. In secondo luogo, la parola di *fiocco*

suggerisce non così immediatamente la bianchezza, come la figura e la disposizione delle parti. Per lo contrario, chiara è la ragione per cui ci piacerebbe l'aggiunto di *bianca* alla *neve*, dicendo, per esempio, *donna più bianca della bianca neve.* L'idea principale è la bianchezza somma di una donna; dunque la lunga e replicata estensione dell'espressione della bianchezza non fa che rinforzare l'idea principale.

Sonovi aggiunti che indicano le azioni e le passioni delle cose, e sotto ciò io comprendo gli usi di quelle, gli effetti che indi ne nascono, le cagioni da cui procedono: questi aggiunti sono sempre più piacevoli che gli aggiunti di qualità, massime permanenti, perchè rinchiudono nel medesimo spazio una maggior quantità d'idee, e spingono la mente in una più densa, per dir così, atmosfera di sensazioni: queste per lo più o non sono del tutto o solo debolmente suggerite dal nome degli oggetti; quindi non sono così facilmente nella classe delle idee destate, ma esigono l'espressione perchè la fantasia nostra sia sforzata a considerarle.

Prima di procedere più oltre, bisogna farci a considerare la diversa natura delle impressioni che in noi eccitano i nomi speciali e propri, e i nomi generali ed appellativi. Nomi propri e speciali propriamente sono quelli che significano individui isolati indipendentemente dalla considerazione di altri individui simili, o in tutto o in parte: nomi generali ed appellativi quelli sono che significano una serie d'individui simili, o in tutto o in parte, cosicchè

rappresentano ciascuno in particolare e tutti in generale; perciò, a chi sottilmente considera, ben lontani di rappresentare un'idea o una nozione, involgono un tacito e rapidissimo paragone che fa la mente nostra schierandosi dinanzi una moltitudine d'individui, di cui ne considera la somiglianza, ossia il rapporto comune. Tutt'i nomi in tutte le lingue sono stati appellativi, il minor numero de' quali poi ha preso il significato di nome proprio, secondo i diversi bisogni che diversi uomini e diverse società hanno avuto di distinguere le cose simili tra di loro; il maggior numero però ha conservato la natura di appellativo, con questa differenza, che alcuni lo sono meno, ed altri più; cioè alcuni si estendono a meno individui, ed altri ad una maggior quantità di essi. Per esempio, *uomo* è più speciale e meno appellativo di *animale;* ed *animale* è meno di *essere;* e *cittadino* ed *italiano* sono a diversi riguardi meno di *uomo* appellativi, e più speciali. A misura che questi nomi divengono più generali e più appellativi, cresce la moltitudine degl'individui ai quali convengono: ora crescendo il numero degl'individui, s'indebolisce la somiglianza che questi molti individui hanno tra di loro; ma il nome appellativo non può rappresentare molti e diversi individui se non per le somiglianze che hanno tra di loro: dunque quanto più il nome sarà appellativo e generale, tanto più si ristringerà il significato ad idee più poche e più deboli, quantunque abbia un significato numericamente piu esteso. Quanto

dunque i nomi saranno più appellativi e generali, crescerà per l'attenzione la difficoltà di non pensare soltanto alle deboli somiglianze che restano ancora tra di loro, piuttosto che alle molte differenze per le quali si distinguono; questi nomi allora risveglieranno un giudizio tacito, anzi spessissimo una serie di giudizi, che istituendo altre idee principali, alieneranno la mente, e diminuiranno la forza e la vivacità di tutta la combinazione delle idee, o per lo più, come abbiamo accennato nel principio di queste Ricerche, diverranno formole meramente meccaniche, visibili o auditive, restando nella mente affatto insignificanti e tenebrose. Per le medesime ragioni, quanto i nomi sono più speciali e meno appellativi, estendendosi ad un minor numero d'individui, rappresenteranno un maggior numero d'idee con maggiore nettezza e precisione, perchè maggiori saranno le idee simili per cui combinano questi più pochi individui dal nome più speciale significati. Dunque nomi quanto più speciali saranno, ecciteranno sensazioni sempre più intense e profonde; e i nomi quanto più generali ed appellativi saranno, ecciteranno sensazioni tanto più estese e più superficiali. A questi nomi dunque appellativi e generali possono convenire aggiunti che significano qualità permanenti; perchè tali aggiunti essendo nomi speciali di sensazioni, sforzeranno la fantasia, che scorrerebbe leggermente per l'esteso significato del nome appellativo, ad internarsi nelle qualità particolari di qualcuno degl'individui simili rappresentati

da quello, e daranno alla espressione una realità ed una esistenza meno fuggitiva e meno nebbiosa, come suole avvenire ne' discorsi tessuti di nude parole di questo genere.

Non è però che tali nomi debbano escludersi; essi sono indispensabili spessissimo, anzi talvolta utili ad ornare lo stile medesimo, perchè se una parte di una proposizione principale avrà accessorie significanti sensazioni vive, speciali ed intense, l'altra parte, che completa la medesima, potrà avere accessorie di nomi appellativi che daranno estensione ed ampiezza alle prime, nello stesso tempo che la mente variamente commossa prenderà alacrità e ristoro.

Fra i nomi appellativi e generali, quelli saranno più da sfuggirsi che non risvegliano idee, se prima non risvegliano nomi subalterni, che le idee poi particolari di tali nomi generalissimi suggeriscono. Chiara ne è la ragione a chi considera che noi dobbiamo, acciocchè l'espressioni facciano la massima impressione, sfuggire tutte le idee oziose che intralciar si potessero fra le utili e significanti; e tali sarebbero tutte le idee auditive o visibili di parole che dai nomi troppo generali sono sempre suggerite, le quali intersecando il discorso, e ficcandosi tra l'espressione e l'idea, ne impediscono quell'immediato e rapido eccitamento per cui la parola dall'idea debb'essere il meno che sia possibile distante; onde i risentimenti nostri interni siano tutti d'idee reali e significanti, e le idee visibili ed auditive non siano niente di più che meri mezzi

eccitatori. Ed è appunto questa ridondanza di parole e questa copia d'idee semplicemente auditive o visibili, che illanguidendo e distraendo l'unione e la forza delle sensazioni; rendono lo stile prosaico, e lo distinguono dallo stile eloquente e poetico.

A nomi speciali poi e propri converranno ben più aggiunti significanti qualità passeggiere, piuttosto che permanenti, abbastanza connotate nel nome medesimo; aggiunti significanti usi, effetti, cagioni, fenomeni precedenti e conseguenti l'oggetto medesimo, perchè in questa maniera ne estendono la significazione; e ciò tanto più sarà necessario, quanto più composto di sensazioni è il nome, e che le circostanze del discorso non ne permettono l'espressione analitica, voglio dire il discioglimento del nome in alcune delle parti che lo compongono. Riesce troppo debole allora l'impressione se un aggiunto di tal natura non ne aumenti la forza collo spingere, direi quasi, il nome medesimo in una sfera più vasta, onde si compensi colla copia la debolezza. Questi nomi composti sono talvolta di altri nomi, o anche senza di ciò di parti molto differenti e complicate, principalmente se queste composizioni non siano naturali, di cui perenne, costante ed immutabile ne sia il modello, ma artificiali, dagli uomini solamente in certi tempi ed in certi usi variamente combinati. Tali sono i termini delle arti e i termini tecnici tutti, che per voce universale di tutt'i conoscitori debbono sfuggirsi da chi scrive per dilettare e per persuadere vivamente l'animo; perchè troppo lontane, per così

dire, sono dalla parola le idee, nè queste senza il corteggio di molte altre parole vengono dietro al nome che le deve rappresentare. Le lingue sono state formate gradatamente prima dai bisogni, dalle passioni, dalle impressioni originali che largamente sono sparse nella natura, costanti e comuni a tutt' i tempi ed a tutt' i luoghi; poi dalle circostanze locali, dalle volubili ed artificiali combinazioni dei complicati sentimenti degli uomini colti. Quest' ultima classe di parole dovrà essere usata con sobrietà, perchè più tardamente e più inviluppate e confuse risvegliano le idee corrispondenti, non potendolo fare se prima non destano le parole primitive ed originarie, che sole per lo più risvegliano le immediate sensazioni, e sole, fuori di chi è estremamente esercitato in quella classe particolare, formano le unioni e le associazioni delle idee.

Prima di abbandonare queste considerazioni intorno alla natura degli aggiunti, gioverà qui notare alcune generali avvertenze ch' eccellentemente col principio generale si confanno: e in primo luogo, è da avvertire che generalmente i più begli aggiunti sono quelli che tengono luogo di una proposizione incidente, onde risparmiando le divisioni grammaticali delle idee, e subordinando ad un minor numero d' idee principali un maggior numero di accessorie, noi veniamo nel medesimo tempo a risparmiar la fatica a chi legge o ascolta di seguir laboriosamente tutta una lunga serie di logiche deduzioni, e invece quasi in un prospetto solo veniamo a delineare una gran copia di oggetti,

il che piace moltissimo a noi che amiamo di esser sempre ma facilmente occupati. In secondo luogo, esser noiosa affettazione l'ostinata attenzione che hanno alcuni di accompagnar sempre qualunque nome con un qualche fedele epiteto, onde ne' vari periodi si possono contare tanti aggettivi quanti sostantivi, nè più nè meno. Una tale simmetrica formalità di scrivere genera sazietà nell'animo nostro: alle cose sempre aspettate non facciamo attenzione; e le parole a cui non si faccia attenzione riescono per noi insignificanti, e le parole insignificanti niente presentano all'animo se non meri suoni e meri caratteri, onde ci stancano, e medesimamente ci confondono ed annebbiano il restante del discorso. La novità non piace all'uomo per altro motivo, se non perchè è costretto a farvi attenzione; e le cose solite e consuete ci ristuccano, perchè appunto ci esercitano l'animo, senza che molt'attenzione vi facciamo, onde la fatica ci sembra senza compenso. Gli eccellenti stili appunto, che son fatti per perpetuarsi nella memoria degli uomini, quelli sono, che variando continuamente i modi di presentare il più gran numero di sensazioni, mantengono perciò più facilmente e lungamente l'aria di novità, o, per dir meglio, sono tali, che l'attenzione nostra vi si trova sempre impegnata. Quindi tornando agli aggiunti, eglino faranno un grandissimo effetto, se non aspettati vengano ed improvvisi, non quasi in cadenza, a certi determinati luoghi collocati.

CAPITOLO VII.

Delle figure, e prima dei traslati.

Dalle cose tutte qui sopraccennate chiaramente conosceremo con quali norme dobbiamo noi far uso delle figure; delle quali lunghe enumerazioni troviamo negli antichi precettori, ma nissun principio che ci guidi a scegliere opportunamente in mezzo a tant' abbondanza. Il nostro principio ci guiderà facilmente e brevemente in questo grammaticale labirinto.

Per figure intendono i migliori scrittori, non quelle maniere di dire che lontane sono dall' uso comune; perchè, come saggiamente riflette uno dei più filosofi in questa materia, più figure si fanno dalle femminette in un giorno di mercato che in un anno nelle scuole; ma quella qualunque forma che si può dare alla serie delle idee, o alle parole che le rappresentano. Quindi dividono in due classi, cioè in figure di sentenze e in figure di parole, le figure tutte.

Le figure di parole le quali più interessano lo stile, o sono così detti tropi, che noi diremo traslati, o non lo sono. Tropi o traslati saranno tutte quelle parole che si prendono in un senso diverso da quello che letteralmente esse significano. Tali sono quelle che con greco e misterioso vocabolo chiamansi metafore, metonimie, sinecdoche ec.

Abbiamo detto che le idee si associano tra di loro o per immediata successione di tempo, o per coesistenza di luogo, o per similitudine

di qualità: alla somiglianza di qualità si riducono le metafore, che sono uno de' maggiori soccorsi per lo stile. Gli oggetti hanno molti lati ed aspetti per cui si assomigliano. Dunque ogni espressione d'un rapporto comune tra due oggetti può servire ad esprimerli ambidue; cioè possono facilmente associarsi nell'intelletto ed eccitarsi scambievolmente.

La metafora sarà buona, cioè associabile, naturale ec., quando il lato simile dell'oggetto che somministra la metafora sarà tale, che superi colla sua impressione, anzi impedisca il destarsi dei lati, per cui l'oggetto differisce dall'altro che si vuol esprimere. La metafora sarà gigantesca, strana ec. non solamente quando sia falsa o debole la somiglianza, ma ancora quando essa sia talmente associata cogli altri lati differenti, o questi talmente numerosi, che si destino piuttosto essi nell'animo, di quello che lo faccia il rapporto comune. Di qui è, che quanto più una nazione è selvaggia, tanto meno vedendo le differenze degli oggetti, tanto più le di lei metafore saranno ardite e forti; e quanto è più colta, cioè essendo più osservatrice, le metafore di quella saranno più naturali, più esatte e più deboli.

L'ordinario destino delle metafore, quando divengono comuni e familiari al popolo, cioè quando la necessità, sola cagione dei progressi che fa il volgo lasciato a se stesso, lo costringe ad usare d'una espressione metaforica, è di perdere la qualità di metafore, e diventare propria espressione dell'oggetto che rappresenta. La cagione di questo fenomeno è l'associazione

perpetua dell' espressione metaforica coll' oggetto che non è il suo proprio. Questa è la cagione per cui lo stile cangia di natura colla successione de' tempi, perchè l'impressione che fa negli animi non è più la medesima, e ci par languido e triviale ciò che secoli fa era vivace e sublime: ciò ch' era prima il rapporto di due idee, non è che il segno di una sola.

Alla metonimia e alla sinecdoche si riduce il prendere gli uni per gli altri reciprocamente antecedenti e conseguenti; cause ed effetti; generi e specie; tutto e parte; contenuto e continente; il segno e la cosa segnata.

A questi differenti tropi aggiugnere si possono altri moltissimi; e generalmente tutte le parole rappresentanti idee, e che abbiano altre idee necessariamente e prossimamente associate, possono prendersi l'una per l'altra, e scambiarsi il loro significato. E questo scambio sarà tanto più piacevole, quanto sarà fatto fra idee più comunemente e più universalmente associate, cioè fra quelle associazioni che dalla generale e costante natura degli uomini e delle cose sono prodotte, non dalla locale e temporaria, e perciò incerta, particolare e solamente relativa. Quindi prenderemo o l'antecedente per il conseguente, o il conseguente per l'antecedente, o la parte per il tutto, o il tutto per la parte, a misura che o l'uno o l'altro saranno più forti e più significanti; che o l'uno o l'altro daranno una maggior estensione d'idee quando faccia d'uopo, o una maggiore intensione quando questa sia richiesta dalle circostanze del discorso, e dal canone fondamentale di ogni stile,

cioè dal doversi eccitare il massimo d'impressioni sensibili e combinabili nell'animo. Così Virgilio dicendo:

Fontemque, ignemque ferebant..

prende il tutto per la parte, il fonte per l'acqua, rendendo così più interessante e più varia e in qualche maniera circoscritta e precisa un'idea, che languida sarebbe e triviale e troppo uniformemente estesa: per lo contrario, dicesi poeticamente *mille vele* per *mille navi*, cioè la parte per il tutto, per rendere più sensibile, perchè più precisa, l'idea troppo complicata di nave; questa e simili parole significando vagamente tutte le parti da cui il tutto risulta debole, e l'impressione di ciascuna in particolare appena si desta nell'animo: ma se siano espresse con una delle principali, cioè di quelle che indicano o l'uso o l'azione o l'origine o la conseguenza della cosa medesima, noi veniamo a rendere dominante nella fantasia un'idea sensibile, precisa e particolare, che richiama tutto il resto sufficientemente, rilegandolo, per così dire, nella folla delle idee taciute, lasciando lo spazio ed il tempo ad altre accessorie che si debbono esprimere.

Un altro uso di questi traslati sarà quello di rendere più serrato il discorso, risparmiando la ridondanza e la ripetizione: egli è talvolta necessario per la serie delle idee principali, che siano destati nell'animo e presenti alla mente e il tutto e la parte, e il continente ed il contenuto ec. Allora per isfuggire la noia delle due

espressioni, ciascuna delle quali, oltre il proprio significato in grazia del legame necessario di associazione, risveglierebbe quello dell' altro, basterà l'esprimere quella delle espressioni che le altre idee espresse nel discorso non suggerirebbono così ovviamente. Così Virgilio nella descrizione dell'incendio di Troia, dovendo accennare che la fiamma s' avvicinava al palazzo di Priamo, avrebbe dovuto dire *jam ardet proxima domus Ucalegontis*, egli prese il posseditore per la cosa posseduta, e disse:

> . . . . . . *jam proximus ardet*
> *Ucalegon* . . . . . .

Nel che sfuggì la noia della per noi insignificante idea di *Ucalegonte*, rendendola interessante, perchè con una sola espressione due idee si rappresentano, e nello stesso tempo conservò quella dell'espressioni che dalle altre idee non poteva essere suggerita.

Non sarà inopportuno il qui riflettere, come i traslati acquistano chiarezza e bellezza dalle altre idee colle quali nel discorso vanno uniti: anzi sono queste altre idee che costringono chi legge o sente ad allontanarsi dal senso proprio della parola, ed a riceverla in un altro significato di quel che suona. Sonovi nel discorso sempre alcune parole prese nel proprio lor senso, che unite con altre, le quali se sono intese, secondo la propria significazione non combinerebbero colle prime, ma nel medesimo tempo risvegliano quelle che vi si uniscono; allora la mente corre al sotto inteso significato,

e vi si ferma e si riposa. Dunque dove vi sono traslati vi debbono essere parimente parole proprie, acciocchè queste servano di spinta alla facile e necessaria intelligenza di quelli; e vizioso sarebbe un discorso lungamente tessuto tutto di traslati senza parole proprie frammiste. Vedrà ognuno, che se Virgilio invece di dire *Già arde il vicino Ucalegonte*, detto avesse *Già cade il vicino Ucalegonte*, svanirebbe la figura, perchè raddoppiata. Essendo preso cadere per ardere, effetto per la causa, ed Ucalegonte per la casa, può ciononostante unirsi letteralmente il verbo cadere con Ucalegonte, il *che* risveglia un senso proprio e diverso dal preteso, mentre l'ardere non può unirsi con Ucalegonte nel discorso se non vi si sottintende la di lui casa. Dunque fra le parti principali di ogni discorso non bisogna che tutte le principali idee siano espresse con traslati, potendolo essere le accessorie; ma qualcuna delle proprie espressioni si dovrà esprimere, acciocchè l'immaginazione sia fissata ad un solo senso, e possa prendere i traslati come traslati o come idee accessorie, e non come sensi propri e come idee principali; altrimenti il discorso degenera in allegorie ed allusioni, che sono per lo più fredde e noiose; perchè, oltre la fatica di dover sostenere il peso di due sensi contemporanei, l'uno sottinteso e raffigurato, l'altro proprio e letterale, l'animo non s'interessa nè per l'uno nè per l'altro, perchè diviso e dissipato fluttua dall'uno all'altro.

Da quanto abbiamo or ora accennato apparisce un uso maraviglioso de' traslati, e che

da molti non si sarebbe sospettato; ed è, che questi, quando siano ben impiegati, contribuiscono alla chiarezza del discorso, benchè la moltiplicità di essi produca oscurità ed imbarazzo, in quella maniera appunto che la troppa quantità di luce abbaglia e confonde quella luce medesima che le cose tutte ci distingue nello stesso tempo che contemporaneamente ce le fa sentire. Gli oggetti quasi tutti apparendoci composti ed avvolti, quasi tutte le parole proprie lasciano incerta l'attenzione sulla moltitudine delle parti, quindi lasciano per lo più indefinito e indeterminato l'oggetto, nè la mente può vederne i confini ed i limiti con chiarezza e precisione. La simultanea *compresenza* di altri corpi fa che si distinguano e limitino reciprocamente gli uni gli altri. Quindi la vivacità e la chiarezza delle immagini presentateci dalla natura istessa: quindi ancora il piacere che risulta dai movimenti di queste immagini medesime, perchè l'applicazione di un corpo alle diverse parti di molti altri ci fa badare a tutte, e tutte distinguere, senza del quale forse indistinte e confuse si affollerebbono nella mente. Quindi è che in natura piacciono gli oggetti semplici uniformi, ed indeterminati per se stessi, rotti però e intercetti da oggetti precisi determinati e composti; questi ci fanno attendere alle molte parti, che per l'uniformità dell'oggetto sempre simile a se stesso non sarebbero che confusamente e languidamente concepite; e quelli dandoci un'idea sempre costante e simile a se stessa, fanno risaltare la diversità e i limiti delle parti varie e complicate dell'oggetto composto.

Applichiamo allo stile tali riflessioni, allo stile, scopo del quale è certamente di sforzarsi di eccitar nelle menti umane le medesime impressioni, e nel medesimo grado, per quanto sia possibile, di quello che la presenza degli oggetti in natura produce. Le figure aumentano la copia delle idee, portano l'attenzione a quella parte di oggetto a cui vogliamo che sia portata, rendono simultanea la presenza di molte immagini, perchè le parti inutili allontanando, permettono che nel medesimo istante altri oggetti ed immagini corrano a presentarsi, quando che se con parole proprie si esprimessero, una sola alla volta potrebbe forse esprimersi e concepirsi. Rendono dunque più padrone lo scrittore d'imitare la natura col distinguere, avvicinare e far risaltare gli oggetti in quella maniera che producano il massimo d'impressione, il più vivo, cioè il più chiaro e il più distinto possibile.

Così le parole proprie esprimenti sensazioni uniformi e indefinite saranno accoppiate con figure e traslati che aumentino e moltiplichino la copia delle idee; e le parole proprie esprimenti parti varie e complicate lo saranno con figure e traslati che sciolgano gli oggetti in sensazioni semplici, similari ed uniformi.

In parlando di questi traslati, non ho voluto magistralmente discendere al noioso e minuto dettaglio di tutte le loro differenti specie, indicandone l'uso ad uno ad uno; basteranno agl'ingegni sagaci quelle poche applicazioni che ho fatto sopra alcuni di essi per cogliere in un baleno la maniera di applicare questi principii

a tutti gli altri. Chi vuole istruire con sicurezza, fa sempre meglio, quando non ammette fra i particolari dettagli che quelli soltanto necessari per discendere a dimostrare i principii generali, e lascia l'applicazione di tutto il resto a chi ama di seguire una qualunque serie di cognizioni. La fatica che noi siamo forzati di fare incatena l'attenzione, e nello stesso tempo si fanno simultaneamente le due operazioni elementari di ogni disciplina, l'istruzione e l'esercizio, che disgiunte, sono lente, ingrate e difficili; riunite, riescono pronte, piane e dilettevoli. Per lo contrario, se l'applicazione è fatta tutta dall'istitutore, la mente nostra meramente passiva con eguale facilità riceve e dimentica; e restando superflua una parte meno occupata dall'attenzione, questa dall'espansiva vivezza degli oggetti presenti viene preoccupata. Noi che prendiamo maggiore interesse alle cose nostre che alle altrui; che alla facilità ci abbandoniamo; che le picciole resistenze rinvigoriscono, e la reattiva forza dell'animo nostro agli ostacoli opponiamo, noi non daremo mai l'energía tutta dell'animo nostro in balía di un terzo, lasciando la parte più attiva di noi medesimi tutta intera all'azione ed all'impressione altrui. Quindi la disattenzione degli uomini alle cose troppo facili e troppo ovvie, disattenzione che tanti errori palpabili in ogni combinazione di cose anche le più interessanti produce, e dalla quale gli uomini non guariscono se non appunto quando le cose medesime troppo facili ed ovvie, sia per qualche accidente, sia artificialmente, si rendono più difficili e meno ovvie

ad ognuno. Col lasciar dunque una parte all'industria ed alla fatica di ciascheduno si ottiene, che divenendo in parte istitutore di se medesimo, l'attenzione si rende più alacre, e l'effetto è più intrinseco e più costante; questa essendo l'istituzione della natura la meno umiliante, la meno noiosa e la più durevole. Se il bisogno è stato il padre ed il motore di tutte le invenzioni umane, sarà sempre vero che ogn'istituzione dovrà sottrarre una parte delle cose ch'ella potrebbe comunicare, perchè si sviluppi in chi s'istruisce l'indispensabile bisogno della curiosità.

CAPITOLO VIII.

Delle altre figure.

Vi sono figure di parole che non sono traslati, ma che lo sono delle parole proprie; queste vertono intorno non al significato delle idee medesime, ma intorno alla corrispondenza che il suono e la collocazione delle parole hanno colle idee che rappresentano. La medesima analisi delle nostre idee ci guiderà facilmente alla teoria di tali figure. Se si trovi un'idea dominante in una serie di altre idee che debba successivamente paragonarsi colle altre, egli è chiaro che dovrà ripetersi la parola che la esprime ogni volta che dovrà replicarsi l'idea, perchè importando moltissimo la facilità del concepimento, e l'identica rappresentanza di una tale idea accoppiata successivamente con altre diverse,

la parola dovrà essere immutabile ed identica, acciocchè non si alteri col cangiarla nella mente nè la forza nè la qualità dell'impressione; ed alterata sarebbe se diverse parole destinassimo a replicare la medesima idea; primo, perchè non vi sono parole diverse significanti precisamente lo stesso, come da eccellenti scrittori è stato dimostrato; secondo; perchè quand'anche ve ne fossero, doppia fatica sarebbe nella mente nostra, proclive ad argomentare diversità di cose dalla diversità delle apparenze, il fare il doppio paragone, prima della diversa parola colla medesima idea da tutte egualmente significata, poi di questa idea colle diverse e successive del discorso.

Per lo contrario, dovremo cangiare i suoni della medesima idea quando si tratti ch'ella sia complicata e difficile, ch'ella debba ingrandirsi, che si paragoni non con molte per farne vedere l'identità di essa con la diversità delle altre, ma con un'altra per mostrarne la perfetta somiglianza e la dissomiglianza. Perchè in questi casi la diversità de' suoni non confonde l'attenzione ma bensì la ristora, ritornando la mente alle cose medesime con varietà di sensazioni, e stante la moltiplice e diversissima maniera con cui le associazioni si formano nelle diverse menti umane, fra la varietà dell'espressioni troverà ciascuno quella che le è più propria e famigliare.

Nè è da temersi che questa varietà produca prolissità e noia, perchè lo stile riesce noioso e prolisso quando la massa delle parole, o sia de' segni rappresentatori, sia maggiore della

quantità d'idee rappresentate; e per idee rappresentate intendo quelle a cui l'attenzione si applica, nulla essendo quelle dalle quali si allontana e ritira. Sia dunque la soverchia ripetizione delle medesime, sia la trivialità e la poca importanza di quelle, quando tali sono che la mente disattenta le rifiuti, allora restando sempre la massa delle parole, siano lette, siano ascoltate, maggiore della quantità d'idee ricevute, e per conseguenza interrotte da indifferenti distrazioni, le impressioni rese disuguali e troppo disparate riescono dolorose e spiacevoli. Ma la varietà dell'espressioni destinate a replicare nella mente la medesima idea importando varietà d'idee accessorie, perchè diversità di sinonimi non può altro significare che diversità di accessorie ad una medesima principale, la quantità delle idee sarà sempre o eguale o maggiore della quantità dell'espressioni; e perciò, quando opportuna, nè ingrata nè spiacevole per questo titolo. Quindi l'ascendere per gradi o il discendere sarà essenziale nello stile quando tutte le idee che formano la gradazione debbano essere espresse; e debbono esserlo quando la natura delle idee principali richiegga d'insistere su di una moltitudine d'idee analoghe: ma quando questa insistenza d'idee analoghe non sia richiesta dalle idee principali, e che questa gradazione fosse semplicemente accessoria, allora sarà meglio sopprimerla, e lasciarne che si risvegli nell'animo coll'esprimere fortemente gli estremi.

Abbiamo già detto essere gli oggetti fisici il legame comune delle differenti affezioni degli

uomini, ed ancora delle differenti maniere di sentire di ciascun uomo per se medesimo. Quando dunque un'espressione sarà tale che leghi due serie diverse di sentimenti e di affezioni, ed anche d'immagini, la ripetizione della parola legante, cosicchè la medesima finisca e la medesima cominci le due serie, sarà bellissima, perchè replicandola immediatamente, sarà resa più forte e più ricca la seconda serie d'idee dal ripetersi nella mente le idee della prima.

Le parole poi morali e complicate saranno ripetute quando esse siano dalle altre accessorie talmente abbellite, che possano nello stile essere ammesse; anzi, se molte siano le accessorie fisiche e sensibili che intorno ad un' idea complessa si addensano, perchè l'attenzione non sia strascinata dietro oggetti estranei, dovremo ripetere l'espressioni complesse, dividendo ciascuna porzione d'immagini, proporzionalmente alla natura loro ed alle altre leggi sovr' indicate, per ciascun membro della ripetizione.

Credo di aver sufficientemente indicate le relazioni che possono avere sì la diversità come l'uniformità delle parole per esprimere la medesima idea col nostro principio generale. Non minore e non meno evidente l'avranno quelle figure che servono a sopprimere nel discorso molte parole, in vece di aggiungerne e di ripeterne. Tutte le parole che non aggiungono chiarezza al discorso, che non istampano nuove impressioni, e che non guidano l'attenzione a nuove e diverse maniere di sentire, dovranno essere soppresse. Questa è la ragione che fa

sopprimere i verbi che affermano la medesima cosa di molti soggetti, che senza di ciò ne sopprime moltissimi quando i nomi necessariamente li richiamano senza equivoco e senza oscurità, che le particole, le congiunzioni e tutto il corredo delle parole grammaticali ommette spessissimo, serrando in uno spazio più angusto ed in tempi più rapidi le espressioni e le parole significanti idee e sensazioni.

Tutte le idee si associano nella mente per alcuni legami reali, ma finora a noi ignoti ed occulti; e gli oggetti esteriori che somministrano tali idee, sono tra loro o coesistenti o successivi, e variamente uniti e disuniti. Le parole grammaticali, quelle cioè che immediatamente non rappresentano nè sensazioni nè affezioni, siano semplici siano complesse, fanno l'ufficio sia di manifestare esteriormente i legami di associazione interna delle idee, sia di esprimere la coesistenza e la successività, la unione e la disunione degli oggetti esteriori. Ora molte volte accade che molti oggetti sono uniti in natura e non sono così facilmente associati nella mente, e molte volte sonovi oggetti associati nella mente che non sono uniti in natura. In questi casi le parole grammaticali saranno ed utili e necessarie ancora per la chiarezza, ed aggiungeranno forza allo stile, perchè segneranno fortemente quella combinazione d'idee accessorie e principali che si vuole esprimere. Ma quando l'associazione delle idee vada di pari passo colla unione o disunione naturale e consueta degli oggetti, le parole grammaticali potendo essere soppresse, salva la meccanica regolarità della

sintassi, renderanno debole e noiosa e ripiena, per così dire, di vuoti e di fessure la tessitura del discorso.

Sono dunque, lo ripeto, utili tali parole quando segnino unione o disunione, coesistenza o successività non solita, non costante, non facilmente preveduta, o non associata, o associabile facilmente nella mente nostra. In tutt'altra occasione saranno atte solamente a disgiugnere ed allontanare le idee, disgiugnimento ed allontanamento che aliena l'attenzione, che la stanca volendosi sostenere, che rendendole troppo rari i piaceri che le son propri, si ributta d'una fatica senza premio, e di uno stento che la distrae dalla più interessante considerazione delle cose presenti. Questo disgiugnimento ed allontanamento delle idee non sarà utile se non allora, ch'essendo alquanto complicata ciascuna delle idee, sia necessaria una certa distanza la quale dia spazio e tempo alla mente di abbracciarle nella loro totalità ed estensione; allora le parole grammaticali nulla significanti possono giovare ad intersecare il discorso, e ad interporsi fra tali idee, dando respiro e comodo all'attenzione.

Un esempio si può qui allegare in proposito di ciò. Virgilio nelle Georgiche dice:

Saepe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque leves stipulas crepitantibus urere flammis.

Sciogliamo questo secondo verso, aggiugnendogli le parole grammaticali ch'ei può ammettere, dicendo così: *atque stipulas, quae sunt leves,*

urere flammis, quae sunt crepitantes. Svanisce ogni bellezza di quel bellissimo verso, perchè la doppia inserzione delle parole grammaticali *quae sunt* allontana e separa troppo le accessorie dalla principale, e fra di loro; ciò che prima era un colpo simultaneo d'impressioni, non è più che una lenta successione di sensazioni nude ed isolate.

Questo verso ci darà campo a riflettere, come ogni idea accoppiata ad una qualunque altra idea suppone necessariamente un giudizio, il quale talvolta si esprime e talvolta è soppresso, perchè queste idee non potranno chiamarsi accoppiate nella nostra mente se non sono simultaneamente da quella considerate, il che suona lo stesso che giudizio e paragone, che altro non è se non attenzione a due idee conpresenti nella mente; dunque tutte le accessorie che si aggiungono alle principali, le accessorie delle accessorie medesime possono essere sciolte in altrettante proposizioni particolari ed incidenti, ciascuna delle quali rispetto a se medesima sia idea principale, ma non lo sia, riguardo a tutta la serie delle idee contenute nel discorso. Tali sono le due *quae sunt leves* e *quae sunt crepitantes* nel succennato verso di Virgilio: ma questi, siccome sono giudizi rapidissimi ed abituali della mente nostra, così sarebbe stato superfluo, anzi noioso di allungare quest'operazione dell' intelletto coll' esporre grammaticalmente e logicamente quelle due accessorie di leggerezza e di strepito che caratterizzano quell' abbruciamento; ma spesse volte accade che le idee principali sono talvolta espresse come

accessorie, e quantunque essenziali alla serie tutta del discorso, pure soppressi tutt' i legami grammaticali e logici, si uniscono come aggiunti, e si rinchiudono nelle espressioni e fra le accessorie di un' altra più principale idea. Mille esempi potrebbe fornire Tacito di questa maniera di scrivere, maniera che è una delle caratteristiche primarie dello stile di quel grand' uomo. In questa forma lo stile diventa serrato e pregno d' idee; poche parole ma sostanziali feriscono e penetrano profondamente l' animo, e le cose scritte di questa foggia non isvolazzano intorno alla superficie della immaginazione, ma s' internano in quella, e diventano a poco a poco parti essenziali della nostra maniera di pensare. Pure, siccome le idee e l' espressioni divengono un poco più complicate scrivendo in questa maniera, di quello che separando ciascuna principale, e circondandola di pure accessorie; così stili di questa sorte richieggono attenzione e perspicacia d' intelletto ad intenderli e gustarli. Non sono dunque stili popolari, ma di uomini colti e pensatori: la percossa interiore che l' animo ne risente è grande e viva, ma non immediata, cioè richiede un picciolo sforzo della nostra mente, un movimento dalla nostra parte, onde, per così dire, noi ci avanziamo verso lo scrittore; il che è per lo più contrario all' ordinaria maniera di sentire degli uomini, i quali se non sono stimolati dal bisogno, vogliono che la sensibilità loro sia sempre passiva e strascinata dagli oggetti, ed amano piuttosto di lasciarsi trasportare dalla corrente delle impressioni, che dirigere essi medesimi i

propri sentimenti, ascoltandosi interiormente, ed obbedendo a quelle segrete e passeggiere spinte che in una sfera più ampia e più ordinata di cose li guiderebbe.

Così grandi e semplici immagini fisiche, che interrompono questa sorte di stili stretti e vibrati, serviranno di mirabile soccorso, e di grande aumento di bellezza a tutto il fascio delle idee.

CAPITOLO IX.

Delle diverse specie di stili.

Abbiamo cominciato a vedere una delle caratteristiche essenziali che distinguono uno stile dall'altro; vediamo se i nostri principii ci forniscono precise definizioni dei vari aggiunti con cui ordinariamente si distinguono gli stili de' diversi scrittori.

Molti di questi stili prendono il loro nome dalla natura delle immagini e delle idee accessorie che dominano in quelli, e questi non hanno quasi bisogno di schiarimento; molti altri prendono il nome dalla maniera con cui lo scrittore combina le idee accessorie, e dalla qualità dell'impressione che, qualunque cosa rappresentino, sono atte a risvegliare negli animi.

Così chiameremo stile fluido (prescindendo dalla scorrevole armonia de' suoni e dal volubile e non interrotto concento di parole) quello ch'eccita nell'animo un'impressione analoga a

quella che il moto de' fluidi eccita ordinariamente in noi, cioè un moto equabile ed uniforme. Sarà dunque fluido quello stile in cui le accessorie saranno di egual forza e di egual importanza costantemente, cosicchè le impressioni non sieno diseguali ed interrotte, ma l'una non prevalendo sopra dell' altra, abbiano una successione continua e sempre eguale. E se lo stile fluido dovrà discendere a minori impressioni o ascendere a maggiori, lo farà per leggiere ed impercettibili diminuzioni o accrescimenti.

Lo stile conciso sarà quello in cui le idee principali, accompagnate da poche accessorie ma importanti, si succedono rapidamente, e quando si destino più idee di quello che si esprimano con parole. Lo stile è conciso e chiaro, quando le espresse destano necessariamente le taciute; e oscuro quando di più idee taciute è incerta, senza essere indifferente per chi legge, la scelta.

Lo stile è diffuso quando sono ripetute le medesime idee accessorie, e quando ve ne siano molte che pochissimo differiscano tra di loro. Lo stile è diffuso non tanto per la moltitudine, quanto per la poca importanza delle idee accessorie relativamente alla principale.

La nobiltà, la gravità, la maestà dello stile sono qualità che non differiscono essenzialmente tra di loro. Chiamasi nobiltà di stile quando nello scegliere le accessorie noi sceglieremo quelle che non sapranno suggerirci che idee non comuni nè popolari; quelle che hanno, per così dire, un' illustre genealogia, che non

sembrano derivare dalla comune ed ampia sorgente dei primari piaceri dei sensi, ma che nascondono questa comune origine col corredo di affezioni e d'immagini più rare, più delicate e meno semplici.

Lo stile è grave poi quand'oltre le succennate qualità, le accessorie sono importanti, e di una importanza piuttosto morale che fisica, di una importanza che riguarda piuttosto le conseguenze e le relazioni delle cose, che non le qualità loro piacevoli e dispiacevoli. Questa sorte di stile risveglia una moltitudine d'idee, ma poche ne esprime, e quelle poche tali non sono, che avvicinando tra di loro le qualità sensibili delle cose, vi dipingano l'oggetto, o risveglino nell'animo affetto e passione, ma sibbene quelle che rispingano la mente da questa più viva maniera di sentire ad una più elevata e più estesa, per cui gli oggetti si veggono meno distinti, e fanno un'impressione meno separata e particolare che generale ed in massa: in questa sorte di stili non si escludono le immagini fisiche, ma appena accennate; un'altra accessoria vi rispinge nella folla delle idee morali e complicate. La verità di ciò si può vedere considerando attentamente i primi tre versi del terzo libro dell'Eneide:

Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem
Immeritam visum Superis, ceciditque superbum
Ilium, et omnis humo fumat Neptunia Troja.

Dove si può vedere quanta folla d'idee, e quanto importanti siano l'espressioni di *res Asiae, visum*

Superis, Priami gentem immeritam evertere; e la grande immagine fisica *omnis humo fumat Neptunia Troja*, corretta ed allontanata nella fantasia del lettore coll' aggiunto di *Neptunia*, che nelle origini Troiane vi spinge; e la natura dell' immagine medesima, semplice, niente complicata, indicante il fine di un gran fenomeno, ma non risvegliante l' idea di un altro contemporaneo.

Quasi perfettamente simile à questo è lo stile maestoso; colla differenza però, che la qualità dominante non è tanto la importanza ed il peso degli oggetti, quanto il punto di vista da cui lo scrittore li contempla e gli espone. Nello scegliere i lati serii delle cose, egli non si ferma nelle figure le più vive e le più energiche, ma che dimostrano l' impressione di chi scrive, e però la sua dipendenza dagli oggetti, ma quelle piuttosto che poco avvilite dall' uso, o piuttosto poco associate sono con idee troppo piacevoli o troppo forti, energiche e sensibili. Egli non cerca l' aspetto il più luminoso ed il più interessante degli oggetti, celandone i lati tenebrosi e deboli; ma esprime quelle idee che possono essere comuni, e risvegliare ambedue i lati, onde destino negli animi altrui l' opinione di un certo equilibrio di passioni, e di una certa equanime indifferenza di sentimenti che lo mostrano superiore alle cose tutte. A chi vede un altr' uomo superiore a quelle cose da cui egli si riconosce dipendente, sorge nell' animo un timido sentimento d' inferiorità che chiamasi venerazione, e maestoso e grave chiama colui che sa presentargli immagini di tal natura.

Per lo contrario, chiamasi patetico o appassionato quello stile nel quale le accessorie tutte indicano l'affetto e l'impressione che soffre dagli oggetti chi scrive. Non v'è in natura oggetto ridente e consolante che non abbia un lato serio e tormentoso. Il dolore si diffonde largamente per tutta la catena degli esseri sensibili. Rispinto incessantemente, incessantemente ritorna; a tutti serve di stimolo, che li sollecita ad allontanarsi dal presente, ed a spingere l'inquieto sguardo nell'avvenire; mentre il piacere nel seno dell'inoperosa voluttà facilmente addormentando gli uomini, non sarebbero spinti a quella progressiva serie di mutazioni e vicissitudini, da cui dipende lo sviluppamento dell'umana perfettibilità, ed insegnandoci a sostituirci ai nostri simili, stringe sempre più le relazioni morali, dalle quali l'amore non ragionato di noi stessi ci allontanerebbe. Dunque gli oggetti li più ridenti e li più allegri possono, col considerarne le origini, le conseguenze e le circostanze tutte, ricevere le tinte le più forti e le più oscure della mestizia e del dolore. Anzi non è mai più bello lo stile che quando vi sia un tal contrasto, che necessariamente abbraccia una quantità più grande di sensazioni, e nel medesimo tempo più vera e più reale.

CAPITOLO X.

Dello stile semplice, medio e sublime

Suolsi comunemente dividere lo stile in tre specie: semplice, medio, sublime; delle quali specie vaghe e poco esatte definizioni sogliono darsi, contentandosi molti di allegare per lo più eccellenti esempi corredati di fine e belle osservazioni, ma particolari, non indicando punto ciò che hanno precisamente di distinto gli uni dagli altri, e di comune ciascun di loro in ogni caso.

Per bene intendere che sia stile semplice, bisogna prima conoscere qual idea gli uomini si formano della semplicità; cognizione che non ci sarà inutile. Sembra che *semplice* e *semplicità* sia in opposizione a *composto* e a *complicatezza*, come *uno* è opposto a *più*, e *unità* a *pluralità;* con questa differenza però, che *unità* e *pluralità* possono applicarsi ad oggetti che siano indipendenti gli uni dagli altri, e *semplicità* e *complicatezza* ad oggetti solamente che dipendano tra di loro. La *semplicità* richiama dunque necessariamente più oggetti al paragone, e chiamasi *semplice* quello che è composto di minor numero di parti meno diverse e più uniformi tra di loro. *Uno* dunque rappresenta la quantità; e *semplice*, la qualità delle cose: una cosa può dirsi *una*, e può essere compostissima nello stesso tempo, perchè tale allora si dirà quando non se ne consideri la moltitudine e la diversità delle parti; ma

prendendola in massa, senza ulteriore analisi si prende per comune misura di molte altre; per lo contrario, una cosa moltiplice e numerosa può essere semplice, purchè le parti di esse siano poco diverse, anzi tanto più semplice apparirà, quanto saranno più grandi ma più uniformi. Dovremo però qui incidentemente riflettere, che la rigorosa e matematica unità non è realmente dagli uomini compresa se non nelle sensazioni ultime ed elementari che non si posson più oltre dividere, un odore, un sapore, per esempio. L'estensioni ed i contatti simili sono sensazioni semplici ma non une, perchè composti di simili ma moltiplici punti fisici luminosi o resistenti. Quando noi diciamo uno l'oggetto composto di molti oggetti, allora realmente nell'animo nostro ci si manifesta pluralità e moltitudine; ma considerandoli come simili, li segniamo tutti con un nome collettivo che li rappresenti ciascuno indifferentemente; e formiamo così una specie di unità verbale e grammaticale, senza di cui svanirebbe l'uso delle parole e delle lingue, cioè non indicherebbe una quantità di oggetti con un sol segno, massimamente non presenti, ma ogni nostro discorso si ridurrebbe, come il linguaggio naturale degli animali, ad una semplice manifestazione delle attuali impressioni e volontà nostre.

Quindi le cose più complicate possono acquistare una certa semplicità verbale, la quale in altro non può consistere se non nel nascondere i lati dissimili e diversi, e nel rappresentare le cose per le loro somiglianze; nel che

le parole generali e collettive riescono, perchè allora la mente nostra non eccitata da alcuna espressione particolare, non può abbracciare la moltitudine delle cose se non raccogliendone le uniformità, ch'esigono un minor movimento ed una minor azione, di quello che in una volta la sensibilità nostra è suscettibile.

Quindi è che i teoremi più grandi, e le più classiche verità riescono semplicissime, perchè l'analisi da cui nascono ci conduce sempre all'uniformità ed alla somiglianza, e ci soddisfanno, e ci riempiono di una certa patetica contentezza, non tanto per se medesime, quanto paragonandole colla diversità e disordine da cui siamo partiti; diversità che noi tanto più facilmente consideriamo e concepiamo, quanto più la vediamo appoggiata su di uno stato esteso ed uniforme.

Applicando allo stile queste considerazioni, noi troveremo lo stile semplice essere quello nel quale le accessorie non ammettono che quella diversità la quale sia richiesta dalla serie delle idee principali, non quelle che una scelta particolare di esse potrebbe introdurre; tali accessorie non dovranno risvegliare nè una quantità d'idee, nè suggerire punti di vista moltiplici e diversi delle cose. Una semplice e nuda pittura degli oggetti; un'esposizione delle qualità loro più apparenti, non delle più occulte e sconosciute coi nomi loro propri; non le origini e le conseguenze delle cose, ma lo stato attuale di quelle, non i contrasti, le idee complesse morali, gli aggiunti significanti rapporti e somiglianze improvvise di cose diverse, o differenze

occulte ed inaspettate di cose simili, ma bensì termini complessi di oggetti fisici, o sia termini appellativi con aggiunti di qualità permanenti; espressioni che sian comuni, ma non avvilite dall'uso, il che vuol dire che non risvegliano accessorie disgustose e dispiacevoli, le quali espressioni rendano finito e terminato l'oggetto, ma non col mezzo de' traslati che facciano campeggiare alcuna di quelle qualità che ingrandiscono l'idea, e destano nella mente idee simili, che aumentano di troppo la massa delle sensazioni, facciano un'impressione troppo forte e troppo intensa; si richieggono a formare il carattere dello stile semplice.

La natura delle idee principali deve determinare l'occasione di servirsi di questo stile: siccom'egli ammette un minor numero di bellezze, la sola necessità ci deve consigliare a servirsene; quindi deve chiaramente apparirne il motivo, acciocchè gli uomini svogliati e distratti non gettino uno scritto, al quale il solo bisogno di piacere o d'istruzione ha consigliato di ricorrere. Quando dunque le principali sieno di tal sorta che non ammettano accessorie associate o associabili, che siano interessanti e vive; quando queste principali debbano per la chiarezza e l'importanza dell'istruzione essere molto vicine tra di loro, e che si debba aspettare più effetto dalla loro combinazione che da ciascuna in particolare; che si parli a persone, o in circostanze nelle quali la folla delle idee e delle immagini non possa essere risvegliata, o sarebbe contradditoria allo scopo che si propone; allora lo stile semplice debb'essere impiegato.

In tutt' altri casi anche l'istruzione medesima dimanda ornamenti e bellezza: non basta perchè l'uomo corra per la strada che noi vogliamo che utile ne sia il fine, bisogna ch'essa medesima sia dilettevole: non basta in nissuna istituzione nè letteraria nè politica desiderare, proporre, persuadere ed esigere i fini; bisogna che i mezzi stessi siano grati e piacevoli, ch'essi sieno sensibili, che il premio della fatica non sia tutto lontano ed ammucchiato al termine di quella, ma distribuito e sparso per la carriera tutta che si deve percorrere, perchè trattasi e ne' libri e ne' costumi e nelle combinazioni civili di vincere la forza incessante degli oggetti presenti che di sensazioni dilettevoli ci inondano, e di vincere e cangiare quelle direzioni verso delle quali tende ogni momento la debole nostra natura, cioè il ben essere attuale, o almeno così poco lontano, che la mente con poca riflessione vi arrivi.

A questo fine soddisfa lo stile medio, quello stile cioè nel quale le accessorie abbondano e producono il massimo d'impressioni compossibili tra di loro e con l'idea principale; quando le idee principali tali sieno che non abbiano bisogno di essere avvicinate tra di loro; quando le idee principali non siano talmente interessanti immediatamente, che da se sole possino reggere o lo debbano senza essere dagli ornamenti distratta la loro connessione, allora noi dovremo far uso di questo stile, che è quello che ammette nella maggior loro latitudine ed ampiezza tutte quelle maniere di dilettare che abbiamo annoverate in queste Ricerche.

Noi meglio comprenderemo che sia stile medio, quando si sarà chiaramente sviluppato che sia stile sublime, ch'è l'estremo dello stile semplice, e perciò talvolta confondesi ed avvicinasi a quello. Per ciò intendere, vediamo che sia realmente sublimità nel concetto degli uomini. Questa parola nel senso suo proprio è destinata a rappresentare un luogo estremamente elevato, che superi l'altezza comune e promiscua degli altri corpi, e che da quello contemplandoli in un tratto ne scopra una moltitudine al disotto. Applicando un tal concetto fisico al sublime dello stile, diremo essere sublime quando l'idea principale sia tale ch'ella campeggi e domini tutte le altre vicine, e che non le accessorie facciano spiccare la principale, e la segnino, la rischiarino e la rinforzino nella mente, ma essa invece suggerisca le accessorie, anzi piuttosto le involva nel proprio suo concetto. Essa debb'essere talmente elevata, che non suggerisca e non sia associata immediatamente colle cose che gli sono vicine nel discorso, ma lo sia solamente per mezzo di accessorie da lei suggerite e non espresse; in quella maniera che in un luogo estremamente elevato i circonvicini oggetti sono al disotto, e sono frammezzati da uno spazio tacito e solitario, per cui gli oggetti circostanti ed inferiori, piccioli diventano e spessi, di grandi e distanti che sono realmente quando discendiamo al loro livello. Similmente gli oggetti estremamente elevati in natura si ristringono nella cima, e si allargano verso la base, attorno della quale è costipata la folla degli oggetti inferiori. La sublimità

delle idee deve avere una qualche analogia con questa proprietà de' corpi elevati: una semplice espressione rappresentante una semplice idea debb'essere quella che formi il concetto sublime; ma questa semplice idea deve risvegliare alcune accessorie, e queste altre più numerose, e così di mano in mano in maniera, che la percossa, che l'animo attento riceve da tali concetti, vada a poco a poco allargandosi, e divenendo vasta e grande coll'eccitare, per così dire, un bulicamento di moltiplici e varie idee che sembrino lontanissime dal concetto semplice e ristretto espresso nel discorso.

Se tutte le idee, che si racchiudono nella *sublimità* del concetto, si volessero esprimere dallo scrittore, la sublimità sarebbe perduta: primo, perchè la moltiplicità delle parole prolunga il tempo dell'impressione, ed un'impressione prolungata è un'impressione necessariamente divisa in molte impressioni; non è dunque più un'impressione grandissima e subitanea, non un colpo di luce, che balenando improvvisamente nella mente, scopre ad una grandissima distanza una moltitudine di oggetti: secondo, perchè l'esprimere con parole le idee tutte che dipendono dal concetto sublime, rende altrettanto efficace l'impressione nell'animo di queste, quanto l'impressione di quelle parole, dal significato delle quali si esprime il concetto sublime: perdesi dunque la sublimità, perchè tutte le immagini riescono, per così dire, ad

uno stesso livello. Quando Virgilio dice di Didone:

. . . . *Alto*
Quaesivit Caelo lucem, ingemuitque reperta.

ognuno trova sublime questo concetto, perchè sono soppresse tutte le idee che sono relative alla terribile e violenta situazione nella quale trovasi la disperata Didone. Ognuno sente eccitarsi in se medesimo una folla di moltissimi sentimenti, che agitano confusamente l'animo nostro, e lo fanno al solo accennarci che fa il poeta il cupo gemito della sgraziata regina nel cercar la luce del cielo ch'ella va a perdere per sempre; e noi comprendiamo subito l'abbandono dell'amante, la perduta felicità di un crescente impero, la fede giurata a Sicheo, tutt'i progressi di una passione forsennata, quale ci è dipinta in tutto il quarto libro dell'Eneide: questi oggetti tutti in un momento solo necessariamente si risvegliano dentro di noi; e quantunque ciascuno di per se per la compagnia degli altri non sia che debolmente sentito, pure appunto per ciò fanno in noi l'impressione di una folla di oggetti da un punto elevato e distante considerati. Se Virgilio avesse lentamente sviluppato tutti questi sentimenti, avressimo più chiaramente e più fortemente ciascuna idea separatamente compresa; ma il totale di ciascheduna impressione sarebbe stato più debole di questa unica impressione, che tutte insieme le riunisce e ne forma un concetto sublime,

perchè l'indagar dal cielo la luce, e il gemito nell'averla trovata, formano la sola espressione immediata che ferisce l'animo, dalla quale si traveggono rapidamente moltissime idee; e il poco distinto sentirsi di questa moltitudine d'idee suggerite, mentre con somma evidenza si distinguono le idee nel verso sublime espresse, aggiungono, anzi formano principalmente la sublimità del concetto, perchè la poca distinzione degli oggetti ci fa giudicar della lontananza de' medesimi.

Da ciò si vedrà, in primo luogo, che non può ammettersi uno stile costantemente sublime, perchè eccederebbe i limiti della nostra comprensibilità, ed alla fine dovressimo essere sazi e stanchi. Questi slanci vigorosi ed arditi debbono essere sparsi opportunamente quando il bisogno e l'opportunità lo richieggano. Si vedrà parimente come dalla maggior parte di chi ha scritto in questa materia sia stata confusa la copia, la magnificenza, la grandezza dello stile e delle idee colla sublimità: una serie di oggetti sublimi troppo vicini tra di loro si offuscherebbero reciprocamente, intercettandosi a vicenda la vista degli oggetti circostanti; così una serie di concetti sublimi o sarebbero simili ed analoghi tra di loro, e ripetendo le medesime idee tanto più facilmente, quanto più sublimi sono, produrrebbero ripetizioni e noia; o molto differenti tra di loro, ed incrocicchiamenti e confusioni d'idee sarebbero l'effetto di un tal lusso di sublimi concetti. Dunque lo stile medio quello sarà che ingrandisce e ravviva ed anima ed abbellisce gli oggetti, ma senza elevare

alcuno particolarmente molto al disopra del comune livello, o, per dir meglio, della loro realità, o senza deprimerli e nasconderli troppo, perchè non danneggino un' idea principale che non può, se non con altre unita, interessare o esser utile.

Non sarà inutile il qui notare non esservi stile particolarmente appropriato ad un tal genere di componimenti piuttosto che ad un tal altro, nè questi richiedere esclusivamente una sola sorte di stile se non quando le circostanze delle persone a cui si parla non lo richieggono; nè la proposizione contraria può essere intesa se non moderata in questo senso, che alcuni generi di componimenti non essendo per lo più destinati che ad un tal genere d'idee, perchè queste determinano la qualità dello stile, così può dirsi che tali componimenti tali stili richieggono.

CAPITOLO XI.

Di altri generi di stile.

Egli è facile il definire che sia copia, magnificenza, grandezza, energia e forza di stile. L'opulento, il magnifico, il ricco occupa una mezza città intorno ai suoi piaceri, ai suoi addobbi, ai trattamenti ch'egli fa: tutte le arti e tutte le produzioni a gara gli contribuiscono; ed egli tutto mette in mostra con pompa e con isplendore; niente vi lascia desiderare ed indovinare, ma sibbene cerca di prevenirvi ne' vostri

desiderii e nelle vostre conghietture. Tale sarà lo stile copioso e magnifico: un' abbondanza d'idee accessorie tutte sensibili ed interessanti prese da tutte le sorti di oggetti, una varia profusione d'immagini e di sentimenti inondano l'animo di chi legge, ed una rapida successione di piaceri lo incantano in maniera, che poco resta all'immaginazione di forza onde risvegliare da se stessa idee accessorie ed associate. Tutto è prevenuto dalle espressioni dello scrittore, che vi strascina dietro la corrente delle sue idee. Non è che in questi stili non vi siano idee semplicemente suggerite e non espresse; se non ve ne fossero, non sarebbero riempiuti i necessari vuoti che la meccanica forma della parola lascia necessariamente: ma queste sono picciolissime ed ovvie; onde non è questa qualità che prevale e domina in questa classe di stili.

La forza poi e l'energia dello stile consistono in una più stretta relazione che hanno le accessorie coll'idea principale sempre richiamata da quelle; onde necessariamente dimanda poche espressioni, e l'attenzione nostra non estesa e trasportata senza intervalli e dimore dietro idee variamente interessanti, ma concentrata e fermata da un' espressione ch'esprima chiaramente una stretta collezione d'idee, ciascuna delle quali richiama la mente all'idea principale, e dove le idee suggerite, senz'esser espresse, debbano avere un rapporto maggiore e più forte coll'espressione.

La grandezza poi dello stile sarà ancora facilmente intesa se si consideri che noi chiamiamo grande un oggetto molto esteso; non basta che

molti sieno gli oggetti, bisogna che formino un tutto di grande estensione. Un oggetto fisico qualunque, vale a dire, riguardo a noi un fascio di sensazioni, se sia variato e diverso ne' suoi componimenti, non sarà mai chiamato uno se non vi sia una sensazione sempre simile a se medesima, che si ripeta tante volte quante sono le parti varie dell'oggetto, e vi serpeggi per entro a legare ed unire con se medesima tutte queste parti. Ora un oggetto, anche vario e composto, sarà come grande concepito quando ampia e molto sensibile sia questa sensazione legante e formante l'unità dell'oggetto; dico solamente ampia e sensibile, non mettendo per qualità dominante l'energia e la forza di tali sensazioni; e d'idee ampie e leganti varietà d'idee, e di sensazioni formanti oggetti uni e grandi, debbono essere composte le accessorie espresse, che formano grandezza di stile. Si troveranno grandi questi due versi d'Ovidio:

Regia Solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro, et flammas imitante Pyropo.

essendo le idee simili, e ripetenti se stesse di colonne e di oro, quelle che legano e si combaciano con tutte le parti varie e moltiplici di una reggia.

Ora, come tempo e spazio non sono sensazioni, ma solo successione e coesistenza di sensazioni diverse e moltiplici; così quelle parole ch'esprimono più oggetti, come un solo senz'altro legame comune che di tempo e di spazio, non contribuiranno alla grandezza dello stile

se non vi s'inserisca un'idea reale e comune; e tutti questi oggetti e queste espressioni quanto maggior numero di oggetti parziali e più diversi racchiudono, tanto più acquistano di bellezza e di grandezza con quest'aggiunta.

Non è così facile il definire la mollezza e la delicatezza dello stile, qualità che hanno un effetto tutto diverso dai precedenti, sempre però dipendente dal nostro principio che variamente si modifica colle diverse combinazioni d'idee accessorie tra di loro e colle principali.

Le sensazioni eccitate da corpi molli sono sensazioni sorde e poco vivaci, e lentamente succedentisi. Applicando allo stile tali proprietà di corpi molli, diremo essere quello nel quale le idee non sono tessute tra di loro per mezzo di accessorie che le richiamano fortemente, i confini delle quali sieno marcati e precisi per mezzo delle qualità dominanti espresse, e di quelle che concentrino tutta l'attenzione verso un oggetto, ma di quelle che debolmente richiamano le principali e le altre accessorie; che non le richiamano immediatamente, ma per mezzo di altre, e per i lati meno vivi degli oggetti, ma per quelli che sono i più deboli e sfumati: molte debbono essere le idee espresse, e piuttosto analoghe senza essere noiose, acciocchè l'attenzione si allarghi e si ammollisca, per così dire, senza irrigidirsi alle percosse di espressioni troppo forti e troppo marcate; onde saranno permessi i vuoti e gl'intervalli di silenzio tra un'idea e l'altra, più che in ogni altra sorte di stili, per mezzo di qualche espressione superflua e sinonima, onde con maggiore lentezza le idee si succedano.

Delicata poi noi chiamiamo una cosa che facilmente si contamina e si logora se sia fortemente toccata e maneggiata, onde da mani leggiere e delicate vuol essere trattata; perciò delicatezza di stile quella sarà ch' esprime le idee per mezzo di accessorie che appena accennino la principale, che la circondino, per così dire, e la risveglino, ma non la esprimano, e che mostri una certa diligenza e premura nello scrittore nell' evitare le qualità dominanti e principali delle cose. Chiaro apparirà in questo luogo, che le cose e le idee principali, e le circostanze in cui sono enunciate, determinar debbono la qualità dello stile: perchè delicatamente saran tocchi quegli oggetti, che avendo frammiste qualità o disgustose o offensive, sia fisicamente sia moralmente, con qualità piacevoli, belle o desiderabili, noi cercheremo di celare e nascondere le prime e di esporre le seconde; oppure quando la necessità e la serie delle idee ci sforzi a suggerire tali idee disgustose, allora appena appena toccheremo di volo ciò che è necessario, facendo scorrere con immagini anche aliene la fantasia dall' oggetto pericoloso e delicato.

Così la mollezza dello stile sarà impiegata dove una lunga e viva attenzione, prima soverchiamente esercitata, richiede trattenimento, ma non faticoso ed intenso; o dove le idee principali siano talmente voluttuose e piacevoli, che abbiano bisogno piuttosto di essere indebolite che rinforzate. Egli è superfluo il qui annoverare tutt' i possibili casi: a me basta di mettere su la strada chi ha forza di percorrerla

da se stesso; a me basta di dirigere l'elettrica fiamma degl'ingegni verso questi oggetti, e di lasciare il restante alla collisione ed al fermento delle idee de' miei lettori.

Havvi un'altra sorte di stile, del quale non so se noi altri Italiani potremo fornir l'esempio; lo stile, cioè, che dai Francesi chiamasi *naïf*, e che noi chiameressimo stile di *naturalezza* e di *bonarietà*, se questi vocaboli non iscandalezzano le purissime orecchie de' parolai, e non peccano contro l'etichetta della lingua nostra. Noi chiamiamo *bonarietà* quella qualità dell'animo che lo stimola a manifestare i suoi pensieri, oltre anche l'esigenza della più rigorosa sincerità che nei soli confini del vero si ristringe, non però tutt'i veri palesa e manifesta. I pensieri del buon uomo gli sgorgano dall'animo ispidi e selvaggi, quali nacquero, non puliti e leccati dall'arte e dallo studio. Niente in lui si scorge di premeditato e lontano, tutto è presente e vicino: nissun indizio di sforzo e di ritegno segnano in lui lo stento e la difficoltà; ma bensì movimenti tutti spontanei, una cert'anima, un certo vigore in quasi tutte le cose, una profonda indifferenza in quelle poche alle quali egli si sottrae, manifestano ad ogni tratto l'apertura dell'animo e la facilità del suo carattere. Egli tratta seriamente anche le più picciole cose, e perciò appunto le picciole cose gliene suggeriscono delle grandi ed importanti, che senza quasi accorgersi di dirle sorprendono gli astanti. Siccome le cose stesse e la presenza degli oggetti lo strascinano quasi a lor piacimento; così egli è ben lontano di

esser sagace e diffidente calcolatore degli effetti e conseguenze delle cose; e invece è un eccellente pesatore delle qualità loro piacevoli o dispiacevoli: non è dunque di quegli uomini pei quali ogni detto o fatto proprio o d'altrui è una linea che tende ad un centro, un mezzo diretto ad un fine, un oggetto di esame e di ponderazione per la loro felicità: la stima e l'approvazione degli altri è per lui un effetto necessario, al quale non tende direttamente, al quale non pensa, della privazione del quale non s'offende, e appena quasi s'accorge, perchè dall'affetto ch'egli prende alle cose ed alle qualità loro è spinto all'azione piuttosto, che da questo mobile mutabile ed arbitrario: dunque nelle sue azioni e parole nulla si scorge di preparato e di artificioso, nulla che indichi un amor proprio diffidente, osservatore ed aucupe dei detti e delle dimostrazioni altrui esteriori di stima e di lode. Egli parla volentieri di se medesimo, perchè parla come pensa; quindi riesce più grato e più ricercato degli altri, perchè tranquilli lascia gli amor propri altrui, e gli affetti e i capricci loro, e tutti quei minimi gusti ed interessi che variano e tessono il fondo uniforme della vita nostra; e non si chiamano affari perchè non sono durevoli, sono più al largo con un uomo di tal tempra, che non con altri di un umor più predominante e più difficile. Facile sarà quindi il conoscere che sia lo stile di *bonarietà*, e quale impressione faccia nell'animo de' lettori. Le accessorie saranno non disposte coll'ordine e colla scelta, che è la migliore per ottenere

la massima impressione in chi legge, ma bensì in maniera che indicano tutta l'impressione e la persuasione dello scrittore, accozzando le più picciole alle più grandi idee, le espressioni avvilite dal costume e dalla delicatezza sociale colle più nobili ed energiche, rompendo ad ogni tratto quell'esatto filo che ci guida d'una idea nell'altra, abbandonandosi totalmente alla corrente delle idee, ancorchè principali non siano, ma dipingendo sempre se medesimo o la maniera sua di sentire, egli mette affetto, azione o grandezza nelle cose tutte senz'arte e senza studio, cioè senza prevedere egli medesimo che lo faccia, e senza prevenirne chi legge. Nasce da queste qualità quell'affetto invincibile che ci attacca e ci fa perdere le ore e i giorni del travaglio e della gloria dietro libri scritti in questa foggia, se pur perdita può chiamarsi un così dolce esercizio dell'animo modificato e modellato più dalle impressioni grandi e vigorose di una natura libera e padrona, che smunto ed assottigliato dai noiosi e servili aiuti dell'arte e delle regole (1). Chi legge stili di questa sorte non si accorge di avere un maestro, ma un amico. Non entra in diffidenza alcuna contro di lui, non sollevasi alcun ambizioso pensiere di esame e di critica che lo vendichi dall'umiliazione che prova al rapido e trionfante succedersi dei ragionamenti di un uomo superiore; ma i difetti con libera franchezza lasciati scappare dall'autore, la buona

(1) Montaigne e La Fontaine sono i più grandi originali per questa sorte di stile.

fede con cui espone se medesimo, gli fanno perdonare la grandezza e la superiorità delle idee; l'istruzione entra secreta e di soppiatto, e ci pare piuttosto di conquistare che di essere conquistati, di tirarci con noi l'autore che di esserne tirati. Quindi l'uomo di mondo potente, sulle cose e sulle combinazioni di quelle, perdona alla filosofia, che riguarda come una severa e debole censuratrice della sua condotta: quindi il dotto, che divaga senz'utilità alcuna nell'immenso pelago dell'erudizione, si riconduce a se stesso, alla società degli uomini, all'andamento naturale ed interessante delle cose giornaliere, presenti e continue. Quindi i risultati più speculativi e profondi della morale e della politica, nascosti ed internati ne' più cupi recessi della filosofia, riprendono la forma originaria, nella quale nacquero, e sono esposti con quella istess'aria di spontanea e non affettata facilità con cui si tessono i cicaleggi delle consuete conversazioni, nei quali consiste tutta la scienza e la filosofia degl'inoperosi.

CAPITOLO XII.

Dei difetti dello stile.

Avendo annoverate molte delle buone qualità dello stile, sarà facile il comprendere e il definire quali siano gli stili difettosi, per esempio, lo stile gonfio, freddo, noioso, languido, stentato, legato, duro ed altri. Noi diciamo, per esempio, gonfia una cosa che sotto molto volume contiene

poca materia; così gonfio sarà quello stile che sotto espressioni sonanti e piene poche e picciole idee rinchiude, parlando di accessorie proprie, ed in cui le accessorie, che sono traslati, sien traslati in modo che il significato indiretto e figurato sia di nissun valore, e superfluo all'idea principale ed a tutto il fascio delle accessorie, ma il significato diretto sia ampio e forte, ma niente legato con tutto il resto.

Così freddo sarà quello stile che nissun movimento eccita nell'animo, nissuna immediata sensazione, ma solamente debolissime e lontane, quali appena bastino perchè nasca concatenazione d'idee, giudizio e paragone nell'animo: così il freddo intorpidisce le membra, e le ferma nell'inazione; similmente l'animo di chi legge resta torpido ed insensibile, non mosso che dalle immediate sensazioni auditive o visibili delle parole, e per conseguenza in una situazione troppo uniforme ed inferiore a quella che prova quando senza premura alcuna riceve l'impressione degli oggetti attuali. Così lo stile sarà stentato quando le idee siano talmente disordinate e poco chiaramente enunciate, cioè con espressioni che danno luogo ad altre idee principali, che la rapidità delle idee dello scrittore sia minore della rapidità delle idee del lettore. Così languido sarà quello stile nel quale le accessorie saranno meno vive e meno sensibili, di quello che lo siano le idee che naturalmente si presentano colle principali alla considerazione di chi legge: questi deve indebolire il movimento della sua fantasia, e ritardare l'alacrità delle proprie idee per mettersi al

livello dello stile dello scrittore, e perciò prova quella mancanza successiva di movimento e di forza che languore e languidezza viene chiamata.

Parimente chiameremo legato quello stile nel quale le idee accessorie sono piuttosto unite sforzatamente e co' legami grammaticali, che naturalmente e coi legami logici con cui le idee si combinano ordinariamente. Ogni volta che si avvicina o si unisce un'idea con un'altra che abbia più stretta connessione con una terza, se questa è inutile o contraria alla serie delle idee, vi sarà una distrazione ed un vacillamento nella mente di chi legge, la quale andrà affannandosi intorno a quella terza idea che, malgrado lo scrittore e la connessione grammaticale, affacciasi ostinatamente.

Tutti questi intralciamenti d'idee poco connesse naturalmente, e solo forzatamente colle parole accozzate insieme, quelle idee inutili e contrarie sovente al fine proposto che si risvegliano in grazia di espressioni malamente scelte e mal combinate, formano la durezza dello stile, così chiamata, perchè poco bene adattandosi alle idee principali le accessorie, e queste da espressioni destate che non rispondono esattamente allo scopo prefisso, oppongono all'attenzione di chi legge difficoltà e resistenza a progredire più avanti.

Soverchia fatica per me sarebbe e per i lettori l'annoverare tutt'i difetti dello stile, e lo spiegare tutta la prolissa nomenclatura di tutte le viziose maniere di quello: se il principio da me proposto e sviluppato in tutte le sue modificazioni è la vera norma onde scegliere, fra

le varie e moltiplici espressioni, in ogni caso la migliore, tutte le diverse combinazioni d'idee che si opporranno a questi principii saranno tante diverse qualità di stili viziosi; e perciò non avrei che a stendere le proposizioni contrarie alle già dimostrate per noiosamente pretendere di avere trattata a fondo questa materia: nel qual caso otterrei forse di accontentare qualche scrupoloso pesatore di volumi, che ama d'intirizzirsi nel rigore della più esatta distribuzione de' minimi dettagli; ma sarei con annoiato disprezzo rigettato da tutti quelli che i libri prendono come occasioni ed eccitamenti dei loro pensieri, come guide che additano una strada nella quale vogliono stamparvi le proprie traccie, e corrervi padroni e liberi, non seguire con umile docilità le orme lente ed imbarazzate di un precettore instancabile.

CAPITOLO XIII.

Dell' armonia dello stile.

Finora io ho parlato dello stile, considerando semplicemente le parole come espressioni d'idee; ma non ho considerata la relazione che passa tra la successione meccanica dei suoni, quantunque non pronunciata talvolta, e la serie delle idee. Eccellenti precetti ed ottime riflessioni sono state da gran maestri suggerite intorno a ciò, ed è forse questa la parte nella quale sono stati meno misteriosi ed occulti, e nella quale hanno più concesso d'influenza

all'arte, ed all'esercizio di alcuni principii fissi e dominatori, piuttosto che di ricorrere allo spedito rifugio della mistica ispirazione della natura, perchè troppo manifeste e chiare sono le esterne relazioni, e le influenze di questi suoni negli organi esterni.

Io dunque non mi dilungherò punto a ripetere ed a misurare il valore delle vocali e consonanti, ed a indicarne minutamente le combinazioni le più musicali ed armoniose; solo mi basterà accennare alcune poche riflessioni che non sono le più ovvie. La durezza e l'intralciamento de' suoni non solamente sono disaggradevoli all'orecchio, ma sono nocivi ancora alla successione facile delle idee: siccome le parole sono i mezzi onde quelle si comunicano, e la volubile fluidità de' suoni, che si trasmettono, serve come di veicolo per trasportare le idee dall'uno all'altro; e, come abbiamo accennato altrove, questo mezzo dev'essere il più immediato, il più pronto, il più facile ed efficace, ed il meno occupante di se medesimo che sia possibile, acciocchè l'attenzione si occupi tutta delle cose ch'egli trasporta con se, e non resti distratta dall'istromento che serve ad un'operazione in danno dell'operazione stessa: ora egli è facile il dimostrare che la facile successione de' suoni, che l'armonia ed il concento delle parole ottengono quest'effetto di occupar meno di se medesimo, che delle idee che rappresentano: ma, dirassi, se l'armonia piace all'orecchio, attenta a questo piacere l'anima si sottraerà dall'attenzione delle idee per lasciarsi strascinare dietro la soave melodia

delle parole. Rispondo: ma se le parole sono disposte in maniera che i suoni riescano interrotti, aspri, spezzati e imbarazzantisi tra di loro, l'anima soffrirà un vero dolore che annerirà e disturberà tutte le idee, benchè piacevoli ed interessanti esse siano, e sarà più occupata a schivare questo disturbo, che a prestarsi alle idee dell'autore. I piaceri sono rare volte così vivi, che escludano la compagnia di altre idee; ma il dolore per lo più è imperioso e solo nell'animo, e tutta convelle l'immaginazione, e tutte le impressioni simultanee sono da tal convulsione modificate e travolte: ma il piacere, nel quale l'animo si ferma e si adagia, ammette talmente moltiplicità d'idee, che anzi taluno ha voluto provare che l'essenza del piacere non in altro consiste che in questa moltiplicità d'idee uniformi simultaneamente dall'animo sentite (1).

(1) Il che sia qui detto per incidenza, se si combini con un'altra opinione di valentuomini, esser il piacere nient'altro che una cessazione di dolore, potrebbe far nascere una terza ricerca: se il piacere umano consista in una determinata combinazione, o in un tale aggregato di sensazioni dolorose; se ogni sensazione sia originariamente e come tale spiacevole ed ingrata, e solamente una certa somma, più in un modo che in un altro unita, di queste producano il piacere, e di qual natura sia un tale aggregato. Questa ricerca potrebbe forse condurci a spiegare una quantità di fenomeni morali, e ad una più interiore analisi de' nostri affetti e delle nostre passioni, ancorchè arrivassimo a trovar falsa l'ipotesi,

Ora l'animo per necessità dovendo, per mezzo di sensazioni fisiche esteriori auditive e visibili, conoscere le altrui idee o sensazioni, non può a meno di non occuparsi del mezzo trasportatore di tali idee. Ora se le parole sono facili, scorrevoli, fluide, soggette ad un numero costante, nasce l'abitudine e la spontanea proclività dell'animo a ricevere ed a lasciarsi penetrare da un tal mezzo di comunicazione, onde da quest'abitudine assuefatto, tutta concentra l'energia dell'attenzione verso le idee da quello rappresentate ed eccitate; ma le interrotte ed irregolari ondulazioni rompono il corso dell'attenzione alle idee, e la trasportano al risentimento dell'orecchio offeso e maltrattato; il che è osservabile avvenire, ancorchè mutolo perfettamente chi legge scorra coll'occhió solamente, perchè le parole vedute si

ed a risultati tutti contrari; perchè, oltre che ci servirebbe di occasione d'internarci più addentro nella considerazione di noi stessi, noi moltiplicheremmo i punti di vista del vero medesimo, questa essendo forse una utilità non picciola dell'errore, cioè di dare una maggior estensione alla verità medesima, e di riconfermarla e ripeterla nella mente nostra per differenti strade e per opposte direzioni. Se il vero è semplice ed uniforme; se l'errore è vario e moltiplice; e se, come alcuno ha detto, ciò che ha di positivo è vero, la falsità essendo una semplice privazione, egli è certo che escludendo tali privazioni, e cercando ciò che molti errori hanno di positivo e di comune, noi dovremmo necessariamente cader nel vero; del che non dubbi esempi ci forniscono gli aritmetici e i geometri coi loro metodi di falsa supposizione e di esclusione.

trasportano per tacita e mentale associazione alle parole udite, e la reminiscenza rumina secretamente i suoni tutti, ancorchè un atomo d'aria non sia mosso dalla pronunciazione. Tanto è vera questa osservazione della facilità, o, per dir meglio, della quasi trasparenza e pellucidità che il mezzo comunicatore delle idee deve avere, che la poesia che si assoggetta ad una misura costante, fa per questo solo motivo una più viva percossa nell'animo, e dà agli oggetti una più vera presenza, che non il discorso sciolto da ogni metro, quantunque armonico e concentoso; e la memoria ne è più franca e sicura, perchè tanto più facilmente ognuno ricordasi, quanto maggiori sono i lati e i vincoli vicendevoli delle idee; e tanto questi sono maggiori, quanto le idee sono più vive e più strettamente unite tra di loro, e lo sono da parole che facilmente si collocano e si diffondono per la immaginazione, perchè queste si richiamano più facilmente ancora.

Quindi vediamo ancora, che le lingue tutte sono tanto più energiche e poetiche, quanto conservano più fresca la traccia del linguaggio primitivo ed originario, che è il linguaggio rappresentativo e di azione; e perciò quelle che hanno meno parole grammaticali, o che le hanno rilegate al fine delle parole significanti, hanno più d'energia; e più d'energia hanno quelle lingue di cui le parole complesse rappresentanti idee complesse sono visibilmente composte di radicali immediatamente rappresentanti sensazioni; onde nel discorso il più

raffinato, e composto di società culta ed artificiosa, l'orme sensibili si conoscano ed i primi lineamenti di una selvaggia ed incolta fantasia.

Nel principio di queste Ricerche abbiamo veduto che l'animo nostro ha bisogno di una certa quantità simultanea d'impressioni, siano contemporanee, siano immediatamente e rapidamente succedentisi, al di qua o al di là della quale o il penoso sentimento di mancanza o la stanchezza e confusione fannosi sentire. Parimente diremo che è necessaria una certa quantità di suoni, che entrino in una volta nell'animo, voglio dire senza interruzione e posa, perchè se troppi suoni si accavalleranno gli uni su gli altri, il corso della mente sarà soverchiato, e non potremo se non sentirne affanno e stanchezza, e perderemo di mira le idee, ispessendosi ed addensandosi, per così dire, il fluido trasportatore di quelle. Se poi i suoni saranno troppo scarsi e deboli, oltrecchè le idee che si vogliono eccitare, non potranno esserlo senza che diventino vaghe ed erranti a capriccio nella immaginazione, noi sentiremo mancanza e vuoto; onde la mente sentendo improvvisamente cessare quel movimento al quale si aspettava, ed eravi proclive ed avvezzata, resterà attonita e cruciata: il che avviene ogni qualvolta un movimento da noi concepito è improvvisamente fermato, perchè senza saltare a movimenti tutti diversi, e perciò in quel caso molto maggiori e violenti, non può eseguirsi una tal fermata. Quanto la successione de' suoni è più armonica e risuonante, e scorrono le voci

con maggiore varietà e rotondità di periodi, tanta maggior copia di quelli entra nell'animo senza interrompimento e pausa; dunque entravi e deve entrarvi col mezzo trasportatore una maggior quantità d'idee alla volta. Ora una maggior quantità d'idee espresse suppone, come abbiamo visto, una minore e scarsissima quantità d'idee suggerite; dunque la troppa armonia de' suoni non sarà adattata a quelle combinazioni di accessorie, dove non solo si eccitano le idee delle parole rappresentate, ma ne suggeriscono altre molte; nel qual caso qualche interrompimento di armonia, e qualche collisione di suoni che fermino ed arrestino il moto concepito, giovano a dar tempo all'immaginazione, durante questo vuoto, che si risveglino queste idee non immediatamente dalle parole suggerite. Dunque gli stili di riflessione pensati e profondi non richieggono la più grande e la più estesa armonia, ma bensì spesse pause e suoni che da se sussistano, senza che siano combinati in modo che s'invitino e si attraggano gli uni gli altri, come gli anelli di una catena: e così debbono essere e lo sono quelle sentenze che penetrano e feriscono per lungo tempo l'animo; e se non risuonano nell'orecchio, rimbombano però nel più cupo delle nostre facoltà, dove si annidano per sempre, per farsi sentire replicatamente nella reminiscenza, la quale è sempre più forte quando risvegliasi per idee del medesimo genere reciprocamente legate ed unite, che per parole che sono idee di un genere unite ad idee che lo sono di un altro. L'armonia dello stile sarà dunque ottima

dove si tratti non di far pensare e riflettere, ma dove è necessario di rendere attento l'uditore; senza del quale allettamento, abbandonato a se medesimo, potrebbe facilmente distrarsi: così dove sia moltitudine riunita, il concento delle parole può essere giovevole, perchè altrimenti senza questo meccanico e fisico fascino, che tutti strascina verso il parlatore gli spettatori, questi vicendevolmente si distraerebbero.

Superfluo è il qui parlare de' suoni imitatori delle cose stesse, de' quali comuni ed ampli sono gli esempi, e verissime osservazioni si trovano negli scrittori; ma non credo inutile il qui accennare una più delicata sorte d'imitazione, la quale consiste nel far sì che i suoni esprimano la maniera con cui sono combinate le idee e i sentimenti stessi, cosicchè l'elevazione, la mollezza, il disordine, la spezzatura delle idee siano rappresentate da suoni elevati, molli, disordinati, spezzati: dove sia perfetta identità d'idee, siavi identità di suoni, e cresca la varietà di questi in proporzione della varietà di quelle; dove siano idee intermedie soppresse, sianvi parimenti suoni non rivolgentisi gli uni negli altri, ma collidentisi; e se la lingua e la grammatica lo soffre, siavi soppressione di vocali ed addensamenti di consonanti: in somma che siano dallo scrittore espresse, per quanto egli è possibile, e rese evidenti tutte le analogie che passano fra le sensazioni appartenenti a diversi sensi.

CAPITOLO XIV.

Delle passioni riguardo allo stile.

Noi fino ad ora abbiamo considerato lo stile principalmente riguardo alle combinazioni di accessorie principali, cioè d'idee destinate ad enunciare una verità, piuttosto che ai sentimenti principali destinati a manifestare ed eccitare una sensazione interna di piacere o di avversione, secondo la distinzione fatta fino sul principio di queste Ricerche. Da questa sola distinzione chiaramente apparisce che le idee principali in questo senso devono essere anche ridotte in ultima analisi almeno due; perchè ogni cosa, di cui si cerca la somiglianza o dissimiglianza ad un'altra, suppone la presenza e la coesistenza sia mentale sia reale di quella; quando trattandosi di sentimenti principali, può essere il sentimento principale solo ed isolato, cioè non essere oggetto di paragone con nissun'altra idea o sentimento, quantunque composto egli sia ed abbia origine da altri moltiplici sentimenti, e più effetti egli produca. Ora, oltre queste cause ed effetti, sonovi altri sentimenti ed altre passioni analoghe e producentisi scambievolmente, che possono servire di accessorie ad una passione o ad un sentimento principale. Egli è necessario di sviluppar meglio ciò che qui abbiamo solamente indicato. Una passione è un'impressione sempre costante della sensibilità nostra tutta rivolta ad un medesimo oggetto; ella è un desiderio di ottenere o di

fuggir qualche cosa che sempre si riproduce, ed è sempre riprodotto nella nostra mente quasi in ogni circostanza; e quella folla d'idee e di oggetti che dissipa gli uomini non appassionati, e divide l'attenzione in varie parti, concentra e rinforza quest'unico e padrone desiderio, perchè sono in tal guisa combinati, che lo richiamano continuamente; e può una moltitudine di oggetti richiamarne un solo in un soggetto, e non in un altro, quando quegli e non questi sia stato in circostanze che tali oggetti siano o successivamente o simultaneamente stati coesistenti con quello che è divenuto oggetto di passione. Una passione è dunque un desiderio talmente associato nell'animo con tutto il resto delle idee, che quasi al tocco di ognuna di quelle si risveglia e si riaccende; e potrebbonsi i gradi di passione misurare per la quantità delle associazioni che formano, o, per dir meglio, per la quantità delle idee che la risvegliano.

Potrebbe qui alcuno di que' pochi che non amano di pigramente riposarsi sulle asserzioni altrui, ricercarmi che sia desiderio, e a qual combinazione di sensazioni gli uomini abbiano dato questo nome. Ogni desiderio suppone mancanza della cosa desiderata; pure non ciò solo suppone, ma ancora sentimento penoso di detta mancanza. Ora per sentire ed accorgersi di una cosa che manchi, è necessario di aver l'idea di tal cosa mancante; perchè chiunque consulti interiormente se stesso, troverà il desiderio essere distinto da ogni altro sentimento penoso; onde sentonsi dolori senza idee nella

mente da cui si veggano originati; mentre, per lo contrario, chi desidera e s'inquieta per una cosa che non ha, ha benissimo l'idea di questa cosa. Ora come l'idea di una cosa piacevole, cioè un'idea per se stessa grata e soave, può, non avendosi la cosa stessa, esser cagione d'inquietudine e di dolore? Il non avere la cosa stessa che si desidera, nient'altro significa realmente che il non avere idee così vive, nè così strettamente unite e simultanee, come quando la cosa chiamasi presente e reale: ora, dicono alcuni, il paragone che facciamo tra la vivacità degli oggetti presenti e la debolezza d'impressione della idea della cosa desiderata produce nell'animo uno sforzo doloroso per ridurre all'attualità, cioè al medesimo grado di vivacità, questa debole impressione. È necessario di spiegare a qual sensazione corrisponda la dolorosa percezione dell'anima; perchè pare che non dovrebbe corrispondere alle impressioni degli oggetti presenti che servono di oggetto di paragone, perchè questi possono essere o indifferenti o piacevoli ancora, non alla debole sensazione della cosa desiderata; perchè se la sensazione attuale della cosa stessa, cioè un maggior grado di vivacità della medesima, non è dolorosa, tanto meno dovrebbe esserlo la sensazione che se ne ha desiderandola, perchè più debole e meno viva, almeno secondo le teorie ordinarie del piacere e del dolore, secondo le quali le percezioni dolorose dell'animo suppongono un'impressione più forte nell'organo che occasiona tali percezioni, di quello che lo sia l'impressione

occasionante la percezione piacevole. Per ispiegare dunque in qual maniera, desiderando noi, sentiamo qualche cosa che internamente ci crucia e s'inquieta, credo che si potrebbe facilmente ottenere l'intento supponendo un sesto senso interiore, il quale in una maniera sua propria occasioni nell' anima altre percezioni distinte da quelle che gli altri sensi vi occasionano. Per ammettere questo sesto senso non è necessario di allontanarsi da' più sicuri principii psicologici. Ognuno che ha lumi su di questa importante materia, sa che gli organi de' sensi, i quali ricevono le impressioni degli oggetti esterni per mezzo de' nervi che servono ad un tal uso, trasmettono tali impressioni nella sostanza del cervello, ove questi stessi nervi hanno una comune origine; ora questa comune origine chiamasi sensorio comune, ai movimenti del quale poi corrispondono le idee e le percezioni dell' anima. A tali e tanti movimenti in questo sensorio prodotti corrispondono altrettante e diverse idee dell' anima; cosicchè se i movimenti son molti, molte sieno le idee; se i movimenti sieno distinti, distinte sono ancora le idee; se quelli sieno deboli o confusi, parimenti poco vivaci o perturbate siano queste. Ciò supposto, in quella maniera che l' anima distingue le percezioni in lei eccitate all' occasione delle impressioni della luce, che l' occhio trasmette dalle percezioni eccitate all' occasione delle impressioni del suono per mezzo dell' orecchio prodotte in questo comune sensorio, nella stessa maniera possono eccitarsi nell' anima percezioni distinte, e diverse dalle percezioni

della luce e del suono, quando la luce ed il suono, trasmettendo le impressioni loro nel comune sensorio, possano eccitare, oltre i movimenti che occasionano le dette percezioni, altri movimenti ancora (1). Ora pare che tali movimenti eccitare si debbano; perchè in qual altra maniera arriveressimo noi ad unire e comporre molte percezioni occasionate da' differenti sensi, per esempio, dall'occhio e dall'udito, ed attribuirle ad un solo oggetto, se non vi fosse comunicazione tra le impressioni di un organo e quelle di un altro? Ora questa comunicazione d'impressioni formerà un terzo movimento nel comune sensorio distinto dalle impressioni lucide e dalle sonore, il quale occasionerà nell'anima una terza idea distinta dalle idee della luce e dalle idee del suono. Ora le percezioni dello spirito sono o piacevoli o dolorose, secondochè i movimenti che le occasionano sono più o meno forti, e queste così saranno, secondo le differenti maniere con cui questi movimenti sono generati: i nervi occasionatori delle idee dell'anima sono variamente intralciati nel comune sensorio, e quelli di un senso comunicano con quelli di un altro.

Queste comunicazioni sono parimenti ramificazioni di nervi forse più sottili e delicate di quelle che si spandono ai differenti organi de' sensi: un movimento che non è troppo forte

(1) Un valente medico, anatomico e filosofo, in un libro da lui per modestia intitolato: *Indice de' Discorsi Anatomici*, è arrivato per un'altra strada a presso a poco ai medesimi risultati.

per questi, può esserlo per quelli; dunque le percezioni che questi movimenti occasioneranno nello spirito, saranno dolorose per la legge del commercio reciproco, per la qual legge a tali movimenti distinti nel comune sensorio tali determinate e distinte idee corrispondono nell'anima. Se dunque alla vista di una rosa sento in me risvegliarsi il desiderio di fiutarla, io sentomi inquieto, io sento un picciolo dolore finchè non abbia adempito a questo mio desiderio. Per mezzo dell'occhio, cioè per mezzo delle impressioni del colore e della figura della rosa, sento risvegliarsi in me reminiscenza del soave di lei odore: vi è trasmissione nel sensorio comune dalle impressioni della luce e della figura alle impressioni che corrisponderebbono all'organo dell'odorato: questa trasmissione farà dunque tre impressioni distinte in questo sensorio; l'una sarà l'anzidetta di luce e figura; l'altra sarà fatta su nervi che trasmettono le impressioni dell'odorato; una terza fatta su nervi più sottili e più deboli che rendono comunicanti i nervi appartenenti a questi due sensi: questa terza impressione può essere troppo forte, perchè riceve un movimento eguale a quello che ricevono i nervi appartenenti alle impressioni esteriori del senso della vista: la impressione poi ricevuta dai nervi dell'odorato non lo sarà, perchè questi saranno simili a quelli dell'altro senso: queste tre impressioni occasioneranno tre percezioni distinte dell'anima; la prima sarà idea piacevole di luce e figura; la seconda sarà idea parimenti piacevole di odore; la terza sarà percezione dolorosa,

ma necessaria ad unire insieme le altre due idee. Ecco in qual maniera si possa spiegare l'inquietudine cagionata dal desiderio, la quale non cessa se non quando, realizzandosi le due percezioni di vista e di odorato simultaneamente, noi non faremo più attenzione a questa terza percezione; comunicandosi vicendevolmente questi moti, si confondono nel comune sensorio e s'indeboliscono, perciò le idee da quelli occasionate diverranno sempre più deboli, meno dolorose, piacevoli o indifferenti. Di qui si può spiegare quel verissimo fenomeno da Lucrezio accennatoci, che l'animo in mezzo a' piaceri più vivi che i sensi ci cagionano sente una secreta puntura che ci rende inquieti, e forse ci preserva dal troppo abbandonarci alle presenti impressioni:

. . . . medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat.

Quindi, astrazione fatta dalle più serie considerazioni che ci debbono render guardinghi contro le sensazioni troppo vive, queste percezioni dolorose sono originate dai movimenti che il tessuto più delicato del comune sensorio troppo fortemente commovono, nel mentre che le impressioni esteriori, per diversi sensi trasmesse, si comunicano tra di loro. Io ho voluto con qualche accuratezza sviluppare questa ipotesi, perchè può condurci a spiegare con chiarezza maggiore molti inviluppati fenomeni dell'animo nostro.

Potrebbesi ancora ricorrere all'altra ipotesi

da me accennata, cioè che ogni sensazione elementare ed unica sia dolorosa, ma che un fascio di queste sensazioni elementari dolorose, vicine e, per così dire, confondentisi l'una coll'altra, si contemperino e si rintuzzino in modo che facciano un tutto che sia piacevole e grato; che la natura del piacere sia d'essere composta di molte sensazioni contemporanee, e che quella del dolore sia d'esserlo di sensazioni distaccate ed isolate; e che il moto accresciuto, ossia l'eccessiva vivacità delle sensazioni piacevoli medesime divenga dolorosa, perchè questo accrescimento di moto non si faccia se non si interrompa la continuità delle fibre producenti la sensazione, e le si rendano incomunicanti tra di loro, e perciò si riducano al loro stato proprio, cioè di far sentir dolorosamente. In questa ipotesi potrebbesi dire che ciascuna di queste sensazioni interiori sia elementare e dolorosa; che le sensazioni esteriori siano quasi sempre composte e perciò piacevoli; che i desiderii di cose piacevoli sono idee interiori simili alle esteriori, ma che per conseguenza, quando sieno unicamente eccitate e non contemperate da altre immediate e contemporanee, quelle sian dolorose, ancorchè queste sian piacevoli; e che l'uomo avendo per isperienza provato che come il doloroso sentimento della fame con il cibo si guarisce, così il cruccio del desiderio si toglie, e cangiasi in diletto quando rende attuali le idee eccitate interiormente, cioè quando trova il mezzo di far balzare l'impressione dalle fibre de' sensi interni a quelle de' sensi esterni, e quando le

sensazioni elementari e dolorose, cioè distaccate e solitarie, può unire ed avvicinare in modo che produca piacere, il che per mezzo di altre idee e di altre sensazioni intermedie e continue può farsi: così ne nasce lo sforzo di soddisfare ai propri desiderii, cioè di togliere quella pena interiore che non cessa se non coll' attualità dell' idea medesima, o coll' affollamento di altre idee che la temperino e ne moderino il movimento occasionatore, o la distruggano col suggerirne altre diverse e disparate. Con queste riflessioni si potrebbe spiegare ancora come sorga nell' uomo quell' inquieto desiderio di novità, che lo agita nelle cose troppo uniformi e continue, delle quali si sazia, e lo spingono al cangiamento: perchè rendendosi troppo facili e pronti i movimenti anche composti delle cose solite, ne avviene che questo moto va sempre a finire in un moto comunicato ad una fibra non solitamente mossa, e per conseguenza finchè questa non prenda tanta facilità di produrre altri movimenti nelle sue vicine di modo che nascer ne possa piacere, o si renda attuale colla presenza dell' oggetto che le corrisponde, sarà sempre dolorosa, e perciò farà nascere l'azione che conduce l'uomo a procacciarsi movimenti maggiori sia nelle fibre de' sensi interni, sia in quelle de' sensi esterni. Ma il volere abbandonarsi a tutte le conseguenze ed a tutt' i ragionamenti che esigono queste due conghietture da me proposte, sarebbe un eccedere i limiti anche troppo da me trascurati di una digressione in una materia che richiederebbe una dissertazione particolare: basta

che io abbia potuto in qualche maniera appagar me stesso, e quelli de' miei lettori che non si fermano nelle loro ricerche se non quando è impossibile di proceder più oltre; e basta, per averle avanzate, che non sia così facile il dir qualche cosa di più soddisfacente in un soggetto tanto avviluppato e nascosto: soprattutto la prima di queste conghietture merita tutti gli sforzi e gli esami de' pensatori, perchè può condurre molto addentro nella cognizione di noi medesimi, o de' fenomeni dello spirito umano. Queste conghietture non sono state avanzate per cavarne delle conseguenze positive, ma soltanto per ispiegare un fatto che, qualunque spiegazione se ne voglia o se ne possa dare, non lascia di essere di eterna esperienza, cioè che noi sentiamo la privazione di molte idee, e che a questo sentimento di mancanza si riducono tre delle principali e più autorevoli disposizioni dell'animo nostro, cioè il desiderio, la noia e la curiosità: abbiamo visto come il desiderio sia manifestamente un sentimento di mancanza di un oggetto determinato; ora quando si producono interiormente sentimenti di mancanza moltiplici e indeterminati, il che avviene ogni volta che l'animo assuefatto da lungo tempo ad una tal quantità d'idee, si diminuisce una tal quantità, allora accorgendosi di una tal mancanza (il che come possa essere, abbiamo veduto, e comunque sia, non importa, purchè il fatto sia vero, cioè che la privazione talvolta sia senza niente di positivo e talvolta lo sia, voglio dire, accompagnata di sentimento), e restando indeterminate le azioni dalla

natura e quantità delle sensazioni attuali producenti interno sentimento di privazione, producesi quel fastidio che chiamasi noia; sentimento perfezionatore dello spirito umano, che cresce colla perfezione di lui medesimo, perchè ne crescono le cause produttrici, onde quasi inerte e torpido negli uomini di poche idee sparsi e divisi cresce coll' addensamento degli uomini più attivi e più bisognosi. Per intendere poi come la curiosità sia anch' essa un sentimento di privazione, rifletter bisogna ad un fenomeno importante del nostro spirito, che ad altre conseguenze ci deve condurre anche più importanti di queste, cioè non essere in nostra scelta il passare da una idea ad un' altra per qualunque strada, ossia per qualunque serie d'idee noi vogliamo, ma che tra due idee associate non immediatamente, ma per mezzo d' altre idee intermedie, quella non risveglierà giammai questa se non si risveglino le idee intermedie; di più ancora se le idee siano nuove ed insolite, noi ci accorgiamo della mancanza delle intermedie necessarie, e l' accorgimento di questa mancanza è ciò che noi chiamiamo curiosità. Quindi apparisce, primo, che in proporzione non della quantità delle intermedie cresce la curiosità, ma della vivacità delle idee che la movono, perchè il moto doloroso eccitato sulle fibre interne, che danno l' accorgimento di mancanza, è maggiore in proporzione del movimento delle fibre del senso esterno. Secondo, che la curiosità nostra si estende ancora ad idee che poi debbono cruciarci, e forse ancora in appresso

produrci un maggior dolore, ma che deve terminare, perchè impazienti siamo di rimediare al dolore presente, il quale essendo continuato, ci priva del godimento di altre cose, e questa privazione di godimento essendo parimente sentita, fa crescere la quantità del dolore, onde preferiamo di rendere attuale anche un dolore più grande, ma che lascia un campo alle successive idee piacevoli; onde dal solo sentimento di mancanza, ammesso per doloroso e positivo nell'animo, può spiegarsi l'avidità colla quale gli uomini i più volgari, e i fanciulli e le donne, ne' quali questo sentimento debb'essere il più vivo, corrono agli spettacoli o atroci o insoliti e stravaganti, e può spiegarsi ancora l'approvazione che noi diamo alle cose difficili, e la lode sovente ingiusta che queste riscuotono; perchè tormentoso ci riesce quest'interno movimento d'idee, e col sentire la mancanza, cioè il non essere l'idea corrispondente alle impressioni delle fibre de' sensi esterni, cioè, dove sarebbero piacevoli, ma a quelle dove sono dolorose, ci sforziamo di fare questo scambio, e siamo grati a chi ce lo procura col rendere le idee attuali e presenti.

Ripigliando, dopo questa lunga digressione, la materia delle passioni, per quanto appartiene allo stile, diremo, che se le passioni altro non sono che un desiderio costantemente ripercosso e ridestato dalla maggior parte delle idee che riceve l'uomo appassionato, chiara cosa sarà che le idee accessorie di questa specie di stili saranno le idee che più comunemente e più facilmente risvegliano tal sorta di desiderii. Ora

questi desiderii essendo stati definiti sentimenti dolorosi di mancanza, fanno sentire e ripetono nella mente il sentimento di mancanza quegli oggetti che tolgono l'oggetto mancante e desiderato; quelli che son capaci di darlo; quelli che sono naturalmente coesistenti, ed associati coll'oggetto della passione; e quelli che manifestano ad altri il sentimento di detta mancanza. Da queste sole fonti si debbono scegliere le idee accessorie, ma in maniera, che ciascuna di esse contribuisca a far sentire la mancanza dell'oggetto della passione, il quale oggetto uniforme e sempre quello sarà l'idea principale: quanto più varie saranno tali accessorie, che tutte finiscono ad una comune idea principale, tanto più appassionato sarà lo stile; e sarà tanto più bello, perchè risveglierà un maggior numero d'immediate sensazioni, legate tra di loro col vincolo comune e strettissimo di un sentimento doloroso.

Prima di procedere più oltre, giova qui accennare alcuni fenomeni principali, e comuni ad ogni passione. Primo: ogni uomo appassionato precipita con violenza i suoi sforzi per soddisfare la sua passione, a misura che è più vicino a soddisfarla: egli non può soddisfarla che con successivi mezzi; questi mezzi ch'egli impiega sono naturalmente associati coll'oggetto della passione ch'egli soffre, e il numero di questi diventa maggiore, quanto è più vicino a soddisfarla; dunque in proporzione cresce il sentimento di mancanza, e per conseguenza il dolore e l'inquietudine, quindi l'attività a rimoverli, ed a realizzare l'oggetto e

l'idea che sente come mancante. Secondo: ogni uomo appassionato, quantunque soffra dolorosamente, ama ciononostante, e si ostina a nutrirsi, ed a ruminare sull'oggetto della propria passione, ed odia e rifiuta di volere di proposito deliberato dissipar l'animo da tali quantunque tormentose considerazioni. La mente è talmente avvezza a sentirsi presente l'idea favorita, che non crede, malgrado il crucio ch'ella soffre, possibili per lei altre combinazioni d'idee: chi si considera profondamente, trova che ciascuno di noi sceglie, fra tutta la moltitudine delle idee attuali, quelle che sono più piacevoli, o quelle che conducono più immediatamente alle più piacevoli; nè questa naturale tendenza può essere circoscritta se non da quella facoltà che ha l'anima di preferire l'onesto al piacevole, quand'ella il voglia; in quelle dunque si ferma, finchè la dipendenza ed il rapporto che passa fra le idee medesime, non faccia sparir la maggior parte delle presenti che formano l'attual combinazione, per sostituirne altre nuove che sforzino l'attenzione ad una nuova scelta: ciò succede nello stato di tranquillità; ma nello stato di passione, ritornando sempre il sentimento doloroso di mancanza e l'idea dell'oggetto desiderato, e campeggiando fra tutte le idee che nella mente si ammucchiano, da quello richiamate, e lui medesimo richiamanti, ritorna sempre per l'uomo appassionato presso a poco la medesima combinazione; gli par dunque di non avere altra via di rendersi felice in ciascun momento, che di scegliere le più piacevoli nella combinazione

di tutte le idee che formano la passione, cioè le associate al sentimento doloroso di mancanza: dunque, quantunque da quello cruciato ed afflitto, lo risguarda ciononostante come l'unico per lui che possa fornirgli idee grate e piacevoli; e perciò abborrisce e fugge di dissiparsi. Quindi, qualunque benchè menoma cosa appartenga all'oggetto della passione di un uomo, è per lui preziosissima. Osservisi un giuocatore, con qual attenzione ed intrinsichezza maneggia le carte, e come giubila e gli brillano gli occhi, e si sente largo e comodo nel luogo, e fra quelle persone dove e con le quali arrischia la fortuna di una deplorata famiglia, e dove si è visto tante volte smanioso e rabbuffato, e tinto il volto di disperato pallore: chiedasi ad un amante sfortunato, qual profonda scossa, e quanto aspra voluttà egli senta al solo avvicinarsi alle vesti, al solo respirar l'aria ventilata, al solo udire il lontano calpestio dell'idolo superbo che lo tiranneggia, e con quanto ostinata assiduità e piacere contempla il fumo che ascende da quella casa ove dimora, e quasi ne invidia le insensibili pietre e i freddi marmi; eppure una tormentosa cura gli morde continuamente il cuore, e ne domina altamente tutte le facoltà. Quindi si può incidentemente osservare che difficilmente si guariscono gli uomini da una passione urtandola di fronte, ma bensì obbliquamente e per gradi declinandola, nè con manifesta ed importuna assiduità cercando di alienar l'animo che sempre ritorna verso il molesto pensiero, ma anzi mostrandovisi interessato, e nutrendolo di pensieri analoghi, ma

talmente molti e vari che a poco a poco ed insensibilmente pieghino l'attenzione, ed o tutta la forza di quella dividano, cosicchè l'idea dominante non abbia più poter di prevalere, o ne sorgano altre parimente dominanti che quella moderino, e, per così dire, contrabbilancino con oggetti equivalenti. Chi possedesse a fondo l'arte di raccogliere e concentrare la sparsa e divisa attenzione da molti oggetti su di un solo, quando faccia d'uopo; e parimenti, quando faccia d'uopo, la raccolta e concentrata su di un solo, spargere e dividere su di molti: colui certamente, sciogliendo in ogni caso questi due fondamentali problemi, tutto il secreto saprebbe dell'eloquenza e dell'arte delicatissima di condurre gli uomini; nè questi problemi sciogliere si possono altrimenti che conoscendo profondamente tutte le facoltà dell'uomo, e sapendo, date tali idee attuali e tal combinazione d'idee, qual sia per essere l'interesse momentaneo: onde e l'eloquenza ed una massima parte delle belle arti sta in questa definizione, cioè essere queste le arti di render presenti le cose remote, passate e future.

Il terzo fenomeno, da tutti osservabile è da tutti osservato, si è che le passioni tutte, come gli anelli di una catena, sono legate fra di loro, e si chiamano l'una l'altra, cosicchè una sia la dominante e principale, e le altre subalterne ed accessorie, in maniera che gli uomini non variano tanto per la varietà delle passioni, quanto per la varietà degli oggetti che le accendono; e quella varietà, che è nelle passioni stesse, consiste piuttosto nell'essere principale

in uno quella che in un altro è subalterna, la dominante di costui l'accessoria di un altro: chiunque ama una cosa e la desidera ardentemente, invidia chi la possiede, si adira con chi ne lo allontana, odia chi costantemente gliela rifiuta; appena ottenuta, teme di perderla, ne diventa geloso custode, si crede felice possedendola, s'immagina che gli altri lo riputeranno felice, e però si crede superiore a chi ne è privo; s'invanisce perciò e diventa ambizioso, e quindi aucupè della lode da una parte, ed avido di comandar dall' altra per assicurarsi od aumentare il possedimento della cosa prediletta. Così chiaramente si vede, che chi avesse una di queste passioni, l'altre parimenti avrebbe, non dominanti però, ma subalterne ed accessorie: anzi, strettamente ragionando, deve dirsi che la passione sia unica, cioè la dominante, e le passioni subalterne siano solamente sentimenti ossia passioni iniziali, perchè la nozione di passione involve, secondo le cose da noi sopra rischiarate, costanza e predominio su tutto il restante delle idee: le passioni subalterne sono altrettanti sentimenti dolorosi di mancanza che rinforzano il primario sentimento, e che talvolta per la moltiplicità delle circostanze può successivamente prevalere e guadagnare su quello, onde di principale e dominante, egli divenga subalterno ed accessorio: perciò s'intende come sia facile il trasformarsi di una passione in un'altra; anzi sia meno difficile il passar da una passione ad un'altra che dallo stato di tranquillità, ma di tranquillità abbondante di idee ed operosa, allo stato di passione; dico

abbondante di idee ed operosa, perchè lo stato di tranquillità va distinto dallo stato di inazione, perchè il primo significa soltanto equilibrio d'idee, le quali se siano molte e varie, è difficilissimo che o l'una di queste od una nuova sorga a conquistare la divisa attenzione; quando lo stato di inazione significa poche idee, onde è più facile che una benchè debole impressione nasca ad usurpare il dominio dell'intelletto.

Quarto: sonovi due classi generali di passioni: passioni che hanno un oggetto determinato ed unico; passioni che hanno un oggetto vario ed indeterminato; anzi con maggior precisione diremo, che ciascuna passione può essere determinata e indeterminata nel suo oggetto: l'amore, per esempio, e la lascivia in ultima analisi finiscono ad un istesso desiderio, ossia al sentimento doloroso di mancanza di oggetti del medesimo genere; ma l'amore sarà determinato ad un solo individuo esclusivamente, e l'altra passione a molti ed indeterminati individui del sesso che può essere oggetto della passione: così l'invidia può tormentarci considerando che noi non godiamo il bene e la felicità di un tale, oppure ogni volta che noi ci consideriamo come privi di tutti quei beni che troviamo esser posseduti da quei molti che l'occasione ci presenta; e l'ambizione può esser diretta ad acquistare una tal determinata sorte di comando, che noi calcoliamo come essenziale alla nostra felicità, o veramente ad acquistare generalmente qualunque sorta di autorità: le prime sono più attive e violente, perchè il legame tra l'idea dominante e l'idee subalterne è molto più forte,

e molto più stretto che nelle seconde, dove molte sono e varie le idee dominanti, quantunque simili e di un medesimo genere, ma atte non pertanto a dividere l'attenzione, e potendo di più ciascuna di queste idee dominanti variare moltissimo nelle idee subalterne colle quali sono associate. Ma siccome le passioni determinate occupano, per così dire, un campo meno vasto nell'animo, così sono meno durevoli, quantunque a prima vista non paia a chi le considera nel loro massimo grado di forza: resta per queste nella folla di tutte le combinazioni della vita, nelle continue e varie scosse degli oggetti presenti un più gran numero d'idee atte a far divergere l'animo dalla passione: di più, l'oggetto determinato di essa come unico e determinato occupa uno spazio, ed è prefisso a tali tempi e a tali luoghi, onde il passaggio del tempo e la distanza del luogo ammortiscono la forza della passione, mancando le idee primarie risvegliatrici di essa: per lo contrario, le passioni indeterminate ed occupano un maggior numero d'idee nell'animo nostro, e quantunque più deboli, sono più durevoli, perchè quasi in ogni luogo ed in ogni tempo trovano l'alimento che le accende e le perpetua nell'animo; quindi quelle sono che degenerano in vizi e creano le abitudini; onde giudicar non si deve del carattere degli uomini dalle loro passioni determinate, perchè passeggiere per lo più, ma dalle indeterminate, perchè stabili e periodiche.

Io non debbo qui fare un trattato delle passioni, nè svilupparne tutto il giuoco, il che richiederebbe un intiero volume; ma ho voluto

semplicemente accennare alcune generali osservazioni che ci serviranno a stabilire le massime e i punti di vista da osservarsi dall' eccellente scrittore; e di più lo consiglieranno a meditar profondamente su questa parte della scienza dell' uomo, giacchè il bene saper le cose conduce infallibilmente a bene esporle, non essendo l' esposizione che un ritratto fedele di ciò che passa nell' animo nostro.

Dunque in vigore della prima osservazione, per cui si osserva che le passioni accelerano per gradi la loro forza e la loro violenza, si vedrà da ognuno che la catena delle accessorie, che accompagnano le idee principali significanti passione ed affetto, dovrà essere crescente, e, per così dire, accelerata dalle più remote alle più prossime all' oggetto della passione, onde da alcuni pochi ed oscuri lineamenti, che appena la adombrino, si passi a que' tratti più chiari e più marcati che la circondano e la dimostrano, indi in quelli fermandosi che la sostengono e la mettono incessantemente in azione ed in movimento: questi primi e confusi lineamenti, ben lungi d' impedire l' effetto che si desidera, e di nuocere all' impressione che si pretende di fare, servono a sospender l' animo di chi legge od ascolta, a risvegliare la necessaria curiosità, a rimovere l' animo alienato da oggetti estranei allo scopo, e prepararlo a quella situazione nella quale vuol essere, perchè senta profondamente ed esclusivamente i tocchi e i risentimenti di quella passione che si descrive. La chiarezza dello stile deve essere costante ed inalterabile nel fare che

ogni idea da per sè sia rappresentata con parole e con frasi che la eccitino senza equivoco e senza inciampo di sorte alcuna, ma non nel mostrare in un momento tutt'i rapporti delle idee medesime con altre non ancora espresse o suggerite.

In vigore della seconda osservazione le accessorie saranno tali, che tutte affrettino a risvegliar la principale, cosicchè quella risvegli tutte queste, e ciascuna di queste quella; non come è bello talvolta in istili non di passione e di affetto, che per lo contrario si rende importante la principale col fermare la fantasia sulle accessorie: nello stile di passione queste divengono importanti piuttosto in grazia della principale, che di lor medesime; perchè niente più caratterizza la passione quanto l'esagerazione che si dà alle cose che le appartengono. Onde le parole indeterminate, e le espressioni che fanno fare giudizi e paragoni, ed indicano rapporti estesi delle cose, indeboliscono l'effetto, quantunque in altre occasioni lo ingrandiscano, perchè diminuiscono l'intensità del sentimento; onde la mente è per un verso preparata, e quasi previene l'affetto che si vuol eccitare, e dall' altra viene slanciata a rapporti più estesi, da lei però non sentiti nè gustati, perchè angustiata dovrebbe farlo con troppa rapidità, nè può nello stesso tempo trovarsi in così contrarie situazioni.

La terza considerazione poi ci consiglierà a far consistere le accessorie di uno stile appassionato nelle passioni subalterne ed iniziali, ossia ne' sentimenti che accompagnano la passione

dominante; onde questa ingrandita e rinforzata dalla folla di tutte le altre passioni, divenga quasi maggior di se stessa, e paia più intensa, più profonda, e più aliena dallo stato d'indifferenza e di tranquillità: due avvertenze però dovranno in ogni caso aversi; l'una, che queste passioni secondarie siano da tali lati accennate, che richiamino sempre mai la passione dominante; l'altra, che tutta questa catena di affetti sia interspersa di sensazioni fisiche di oggetti. È superfluo, dopo le cose fin qui dette, il render ragione della prima avvertenza, ed apparirà chiara quella della seconda per chi consideri che per sola cagione degli oggetti medesimi gl'interni affetti e si risvegliano e si sentono dentro di noi, e per mezzo di questi soli e delle esterne e fisiche manifestazioni noi gli scorgiamo in altri, e il risentimento analogo all'occasione dell'altrui sentimento in noi si eccita: dunque uno stile, le accessorie del quale fossero tutte espressioni semplicemente esprimenti l'interna successione degli affetti, e lasciasse all'immaginazione di ciascuno la necessaria briga di appoggiarli sulla base degli oggetti e delle sensazioni fisiche ed esteriori, dove solamente possono sostenersi e crescervi, diverrebbe perciò languido, noioso e metafisico, e se non oscuro, almeno non bene inteso, perchè l'attenzione dovrebbe necessariamente alienarsi dalla serie delle idee espresse per andare in cerca di qualche sensazione fisica, su cui appoggiare e sostenere questi sentimenti interni, che come nudi ed isolati sono dipinti dallo scrittore; ed è questa la cagione

di quella sazietà che si prova in leggendo gli imitatori del Petrarca e talvolta lui medesimo; onde pensieri pieni di verità, e profondamente presi da' più cupi recessi del cuore umano, perchè nudi e mancanti del loro vero sostegno, riescono spesse volte insipidi e nauseosi: tanto è vero che il principio da noi accennato nell' incominciar quest' opera è il canone fondamentale ed universale per ogni sorta di stili.

Finalmente la quarta osservazione, nella quale noi abbiamo distinto le passioni determinate dalle indeterminate, ci indicherà che le prime vogliono essere descritte per le circostanze loro particolari ed immediate, che appunto le determinano; mentre le seconde non avendo che circostanze generali e comuni appunto perchè sono indeterminate, altrimenti non lo sarebbono, dovrannosi appoggiare ai rapporti meno sentiti e meno preveduti che tali passioni possono avere cogli oggetti tutti, e rinforzare con una maggior copia di oggetti e di circostanze fisiche, di quello che si farebbe colle prime, nelle quali i rapporti più remoti e più fini alienerebbero per sempre l' animo della passione determinata; il che non può accadere nelle indeterminate, perchè questi rapporti medesimi aiuterebbero a far percorrere l' immaginazione per tutta quella massa di oggetti analoghi che formano la passione indeterminata. La troppa copia delle circostanze fisiche, non potendo prescindere dai legami che queste hanno con altri oggetti, parimenti divertirebbero sempre l' attenzione dalla passione determinata, che come tale ha un oggetto unico e non moltiplice.

Cade qui in acconcio di spiegare un fenomeno non da tutti osservato, perchè principalmente negli stili appassionati si osserva e si verifica; cioè che talvolta le cose descritte fanno una impressione più grande della realità medesima di quelle, e maggior piacere e più vivo ed intimo fremito risvegliano nell'animo: nel che bisogna prima di tutto osservare, che lo scrittore trasceglie ed accumula a suo arbitrio tutte quelle circostanze le quali contribuir possono a rinforzare sull'animo la percossa che si vuole imprimere, ed allontana tutte quelle che potrebbono indebolirla, quando nella promiscua e moltiplice combinazione de' giornalieri avvenimenti ben rade volte le cose si trovano così riunite con tutte quelle circostanze che sarebbero atte a portarne l'effetto al suo massimo grado di forza, e così nude e scevre di quelle che lo indeboliscono e divertono in parte dallo scopo a cui tende; che ciò che manca di vivacità e di forza nell'imitazione, è supplito abbondantemente dalla scelta; di più il numero delle idee rapidamente succedentisi è più grande nell'imitazione che nella realità, dove la vivacità e la reale grandezza degli oggetti, occupando l'attenzione ad un maggior oggetto in una volta, rende più lenta la successione e la diversità di tutti questi oggetti che a produrre l'effetto concorrono: per lo contrario, essendo minore e più piccola l'impressione di ciascuna idea risvegliata dal segno rappresentatore non occupa talmente l'attenzione, che non ammetta, anzi non esiga altre idee che immediatamente e senza intervallo alcuno si aiutino e si rinforzino

reciprocamente; onde se l'effetto è minore in ciascuna idea in particolare, egli diventa maggiore in tutto il complesso, perchè ristretto in un tempo minore ed in una minore ampiezza che danno minor luogo alla distrazione, e minor tempo al movimento interno eccitato dalla curiosità e dall' interesse di rallentarsi. Nè osta ciò a quanto abbiamo nel principio di queste Ricerche accennato, cioè che lo stile seguir deve la realità nella quale l'attenzione non si presta che a tre o quattro idee alla volta, e non più, perchè nella realità degli oggetti queste tre o quattro idee o sono prese su di un oggetto solo, o la celerità dell' azione le fa prendere sopra oggetti molto lontani e disparati; ma nello stile l'attenzione di chi legge è forzata alla scelta dello scrittore, che prende queste tre o quattro idee sopra più di un oggetto, tralasciando l'inutile, o si ferma su quelli che nella realità medesima sarebbero dalla celerità stessa perduti ed annientati per chi non li considera: onde non sarà contraddizione il dire, che quantunque le sensazioni eccitate dallo stile siano più picciole e più deboli delle sensazioni grandi di cui ne sono, per così dire, la copia in miniatura; pure il prodotto essendo proporzionale alla limitata facoltà di sentire dell'animo, supera l'effetto delle sensazioni grandi che non possono tutte simultaneamente dall' attenzione abbracciarsi, anzi queste escludono quelle idee accessorie che aumentano le impressioni di quelle, e ne includono delle inutili e superflue, dalle quali la mente volendosi allontanare, si distrae per ciò appunto, e ne sente pena e disagio.

CAPITOLO XV.

Dell' entusiasmo.

Noi abbiamo definite le passioni, un desiderio costante e ripetuto quasi in ogni occasione nella mente di chi è appassionato: sonovi altre passioni, ovvero un altro stato dell'animo nostro molto analogo allo stato di passione; questo è lo stato di entusiasmo e di estro fino ad ora eccellentemente descritto coi più vivi colori, cogli effetti che ne derivano, e colle circostanze che lo circondano: ma nissuno infino ad ora, per quanto io sappia, ne ha data un'idea precisa e determinata, la quale rappresenti lo stato della mente, o, per dir meglio, paragoni il modo con cui le idee esistono nell'animo, quando ebbro di entusiasmo si sente fervido e fremente ed affollato dalla moltitudine e dalla varietà delle idee e delle immagini, con quello col quale esistono e si succedono nella mente, quando tranquilla e fredda lentamente ed ordinatamente combina, calcola e paragona poche idee alla volta. Io azzarderò la mia opinione con tanto maggior fiducia, quanto i passi anche più limitati e più deboli meritano d'esser valutati in una materia così difficile e complicata, della quale per conoscere chiaramente tutta la natura, bisognerebbe e l'interiore struttura del cervello aver conosciuto, e le leggi profonde ed impercettibili della sensibilità avere discoperto, e più di tutto la intima natura dello spirito nostro avere penetrato.

Accennerò dunque brevemente i miei pensieri in questo capitolo, quantunque il luogo più opportuno di parlarne sarà nella seconda parte (la quale verserà intorno all'esercizio ed allo studio che debbe fare chiunque aspira alla gloria di eccellente scrittore), perchè lo stato di entusiasmo è a un di presso simile allo stato di passione; onde ciò che si è detto qui di questo, contribuisce moltissimo allo schiarimento di quello. Ognuno che sappia cosa sia associazione d'idea, deve sapere altresì non essere in nostra balìa il saltare immediatamente da un'idea nell'altra, ma essere necessario il passare per le idee intermedie che legano un'idea coll'altra; e finchè non segua, sia lentamente sia rapidamente, questo passaggio inevitabile per queste intermedie, dalla prima idea non si arriverà mai alla seconda. Figuriamoci che molte sieno queste intermedie, per le quali passando velocemente l'immaginazione, arrivi finalmente a quella idea che da queste è legata colla prima: chiunque avrà esaminato se medesimo attentamente, troverà la maniera sua di sentire e di esistere alquanto cangiata; nè più quella freddezza e quello stento di prima proverà, ma in qualche modo un certo calore ed una certa alacrità viva e profonda, che nasce dal maggior movimento in cui è posto l'animo per la presenza delle due idee e delle intermedie che le collegano, onde aumentata la copia delle idee, sembra accresciuto ed ampliato il sentimento della nostra esistenza. Questo

stato dell' animo nostro, benchè nella maggior parte degli uomini passeggiero e momentaneo, è appunto lo stato di entusiasmo, ma a cui non è stato consacrato questo nome, perchè mancante di due condizioni che lo rendono sensibile, manifesto ed utile agli altri: perciò dunque figuriamoci una nozione complessa qualunque, alla quale terminano molte serie d'idee, quali ad un lato, quali ad un altro di questa nozione complessa; se l'animo nostro imbocca, per così dire, alcuna di queste serie, egli potrà arrivare con velocità alla nozione complessa, la quale richiamerà tutte le altre serie che a lei finiscono; ora quanto più numerose ed ampie e varie saranno queste serie, quanto più veloce sarà il passaggio dall' una nell' altra, e quanto più interessanti saranno queste e lo sarà la nozione tutta, tanto più forte e più durevole sarà l'entusiasmo. Onde, se è lecito di geometricamente esprimersi in quest' occasione, l' entusiasmo sarà in ragione composta dell' interesse di ciascuna di queste idee che lo formano, e delle diramazioni maggiori o minori *dell' idea* centrale: quindi ne viene che se tali idee sono interessanti solamente per chi le prova e le eccita in se medesimo, l' entusiasmo si fermerà in quell' individuo soltanto che lo risente; e gli spettatori attoniti e sorpresi lo derideranno dell' importanza e della serietà ch' egli mette in cose che li lasciano tranquilli ed indifferenti; ma se le idee sono interessanti anche per la moltitudine degli ascoltatori, allora l'entusiasmo si comunica, e diventa contagioso: nè altrimenti

che tolto l'equilibrio nel quale riposa l'elettrico fluido, per qualche improvviso sfregamento si comunica e si propaga, finchè non trova un qualche altro aggregato di uguale materia che gli contenda il passaggio; così l'entusiasmo si diffonde e spazia per gli animi tutti che possono esser dentro la sfera della di lui attività, e cessa soltanto di propagarsi se non quando ritrova una mente di altre idee ripiena, ed intorno ad altre idee dominanti e centrali occupata. Quella specie di disordine, quella negligenza e trascuranza medesima che intorno a ciascuna cosa in particolare agli uomini di entusiasmo si rimprovera dalle anime scarse e sterili; quell'abitudine medesima che hanno di correre e di avanzarsi sui minimi rapporti delle cose, ed il menomo barlume di una lontana analogia prendere per il chiaro lume dell'evidenza; tutti questi difetti, che quelli sono degli uomini di tal tempra, quando provano l'accesso dell'entusiasmo, e nello stesso tempo l'improvviso scagliarsi nelle più remote e disparate combinazioni d'idee, l'avvicinar le cose lontanissime, e togliendo di mezzo con impeto e con fremito tutti gli ostacoli che si oppongono al libero corso delle loro idee, aprire nuove vie allo spirito umano, e in esse orme solitarie, ma franche e rapide, stamparvi; tutti questi difetti, dico, e queste buone qualità ridotte ai minimi termini, non altro indicano esser l'entusiasmo negli uomini che tre condizioni contemporanee che in una mente debbono verificarsi, cioè, prima: l'aggregato d'idee moltiplici e varie;

seconda: queste interessanti; terza: tutte subordinate, e che collimino, come linee ad un centro, ad un' idea che tutte leghi e tutte richiami, e che serva come punto di appoggio all' attenzione che va e ritorna per una folla d' idee. Ma una generale avvertenza è qui da farsi, che queste idee moltiplici, che si richiamano l' una l' altra, sieno rappresentanti sensazioni di cose o di affetti, ma non le semplici idee auditive o visibili delle parole, ossian segni delle idee; mentre non sarebbero interessanti, ed invece di entusiasmo ne nascerebbe l' insulsa verbosità: il che accade ordinariamente nell' uso promiscuo della vita fra la maggior parte degli uomini, nella mente de' quali restano più associate, e più si risvegliano reciprocamente i segni delle idee fra di loro, che non le idee che vi sottostanno.

Soverchio sarebbe se io volessi esaurire in questo luogo quanto si potrebbe da questa teoria dell' entusiasmo dedurre, la quale da noi si ripiglierà nella seconda parte; nella quale dovendosi parlare dell' esercizio, ossia dell' educazione che ciascheduno deve dare a se stesso per divenire eccellente scrittore, dovremo necessariamente trattare del modo di rendersi familiare l' entusiasmo, e di eccitare a nostro talento l' immaginazione, i piaceri della quale, l' analisi interiore di noi medesimi, l' imitazione, il metodo di studiare, e le leggi della nostra attenzione saranno, io spero, in qualche nuovo aspetto sviluppate; onde la filosofia dell' animo, quella filosofia cioè dalla quale sola i grandi

pensieri e le grandi cose dipendono, sia dagl'ingegni italiani, per quanto i miei sforzi e i miei tentativi potranno porger loro occasione, studiata e perfezionata.

FRAMMENTO

DELLA

SECONDA PARTE

Se la lunga e disadorna analisi, che ha occupata tutta la prima parte di queste Ricerche, ha potuto ributtare una gran parte di coloro che mi han fatto l'onore di leggerle, ciò parte da quella naturale propensione la quale ci rende contenti e paghi del sentire e distinguere gli effetti delle cose, senza prenderci molto la briga di indagarne le origini e le cagioni: e quantunque queste ben conosciute, e ben dedotte dalla osservazione de' fenomeni, e dalla esatta analisi delle idee quindi nascenti, potrebbono moltiplicare il nostro potere sugli oggetti conducenti alla nostra felicità, ed accrescere l'autorità e l'efficacia di tutte quelle minime forze che agitano l'intelletto e scemano la prepotente influenza degli oggetti presenti ed immediati; ciononostante, essendo a pochi data la felice combinazione di interessarsi, e di curiosamente investigare intorno alle dette origini o cagioni, e più pochi ancora avendo avuto la costanza di molto

esercitarsi e dimorare su questa sorte di indagini, pochissimi in conseguenza avranno voluto meco ravvolgersi in questo analitico laberinto.

Ora io spero che questa seconda parte potrà ottenere una più facile condiscendenza ed una più alacre e spontanea attenzione da' miei leggitori, i quali in essa potranno scorgere una più pronta e più usuale applicazione de' principii da me posti ed accennati nella prima parte: anzi tutti questi non essendo che diramazioni e modificazioni d'un sol principio, o, per dir meglio, di un sol fenomeno della umana natura, avranno campo, io lo spero, di compiacersi della fecondità ed ampiezza di quello.

RICERCHE

INTORNO

ALLA NATURA DELLO STILE

PARTE SECONDA

CAPITOLO XVI.

Del principio generale per lo studio dello Stile.

Vi è dunque un sol principio il quale ci serve a distinguere tra una moltitudine di espressioni la migliore; ma abbiamo veduto che non basta discernere fra molte espressioni la preferibile a tutte le altre, quella cioè che risveglierà un maggior numero di idee combinabili tra di loro e con il tutto; essere ancora necessario di abituare l'intelletto e la fantasia nostra a facilmente suggerire ed eccitare in noi medesimi una moltitudine di queste espressioni, sulle quali fare la scelta. I mezzi dunque di renderci familiare e pronto

ad ogni occasione questo suggerimento ed eccitamento di copiose e varie espressioni da scegliersi, e quella educazione, che noi dobbiamo procacciarci da noi medesimi, che ci renda in certo modo duttile ogni forma, ed alterabile l'immaginazione e la memoria, saranno l'oggetto principale di questa seconda parte.

Per ottenere più facilmente il nostro intento, gioverà qui premettere alcune osservazioni intorno alla diversità dello stato attuale delle idee che sono nell'animo di chi parla o scrive, e i segni da lui adoperati per manifestare, quando occorre, queste sue idee.

Chiunque non ignora che la materia prima, per così dire, della quale le lingue sono tessute, per quanto or lontane ci sembrino da questa selvaggia e primitiva origine, sono li diversi gridi naturali espressi dalle impressioni de' differenti oggetti, e le più facili imitazioni, sia col gesto, sia col suono articolato, delle qualità di questi oggetti medesimi; conoscerà ancora ad evidenza che l'idea qualunque di un oggetto ha dovuto precedere l'uso del segno, sia naturale sia artificiale, che lo esprime. Fra le nazioni abbandonate alla naturale loro perfettibilità ed al lento sviluppamento delle loro facoltà, non accelerato da straordinarie circostanze, non si è tostamente posto il segno ad un oggetto, avuta che si ebbe l'idea di quello, ma ad una quantità di oggetti, benchè diversi moltissimo tra di loro; solo che si unissero in qualche maniera, ancorchè accidentale, a produr un medesimo effetto negli animi, il medesimo grido avran dovuto eccitarvi. Per lo contrario,

diversi gridi cogli stessi oggetti avranno corrisposto solo, che molto diverse siano state le impressioni anche accidentali da quella occasionate. Di più dovette certamente passar gran tempo, e grandi rivolgimenti di bisogni e di vicissitudini fisiche e morali, avanti che questi diversi segni si connettessero tra di loro, cosicchè l'uno richiamasse l'altro, ma sibbene richiamavano ciascuno separatamente ciascuna idea a lui corrispondente. Non occorre qui ingolfarci nell'oscura ed inviluppata storia delle lingue, che nella notte silenziosa de' tempi si nasconde, avanti l'epoca delle stabili tradizioni e dei monumenti perpetuatori dei fasti della umanità. Riflettiamo solamente un momento a' fanciulli, che sono per noi un adombramento sincero di quel primo stato di nazioni che ancora in moltissime regioni del mondo esiste, cioè di robusta fanciullezza, nella quale nacquero e perirono tante successive generazioni di uomini. Que' pochi suoni che essi balbutiscono, accompagnati da una gesticolazione frequente e risoluta, sono da essi in moltissime occasioni adoperati, e fatti corrispondere a disparatissimi oggetti; e ad ogni segno con cui esprimono le passioni e le sensazioni loro, si scorge uno sforzo di eseguire l'azione che essi vogliono accennare; nè se non tardi si esprimono con una serie di segni corrispondentisi tra di loro: la loquacità è una proprietà di persone adulte ed educate; lo scarso esprimersi e il molto agire è la proprietà de' fanciulli e de' selvaggi; dunque in questa situazione la relazione fra le idee e i segni sarà di molte idee

e di pochissimi segni, e questi sconnessi e poco richiamantisi l'un l'altro, ma invece moltissimo connessi colle idee che gli hanno occasionati, e sempre quelle richiamanti.

Ma che è addivenuto nell'accrescersi le lingue, e nel rendersi, per così dire, più ampio e farraginoso il volume de' segni? Egli è certo che a poco a poco questi si sono moltiplicati a misura che stringevansi le relazioni degli uomini, che crescevano i bisogni di vicendevole aiuto, che le azioni prime isolate per ciascun individuo, ad un privato fine dirette, divennero comuni a molti, e fatte insieme colla riunione di molte forze ad un comun fine ordinate. Durante questo accrescimento, o, per dir meglio, questo accoppiamento de' primitivi segni vocali ed imitativi degli oggetti, non è possibile che le parole rappresentassero altro che le combinazioni sensibili ed ordinarie degli oggetti, e le affezioni che questi a vicenda destavano ne' petti degli uomini. Le combinazioni più complicate e più rare, quelle cioè che sono meno sensibili perchè meno frequentemente rappresentate dinanzi alla immaginazione, non erano ancor formate; per conseguenza le parole corrispondevano fedelmente agli oggetti che le avevano prodotte; e mentre rendevasi più frequente l'uso delle parole medesime, queste dovettero connettersi insieme tra di loro ancora, cioè non solamente risvegliar l'idea corrispondente a ciascun di loro, ma eziandio richiamarsi l'una l'altra. Se i fanciulli hanno più idee che parole, le quali adattano sforzatamente ad esprimere diversi concetti dell'animo loro, distinguendoli

col gesto, coll' azione, coll' imitazione assai più che colla differente combinazione delle articolazioni, poi si vede che a misura che essi crescono in età ed in forze, ed acquistano una maggiore relazione cogli oggetti che stanno loro d'attorno, crescere in essi la copia delle idee, ma crescere nel tempo stesso il bisogno di manifestare le proprie e di conoscere le altrui, onde farsi proporzionatamente in loro più frequente l'uso de' segni, ossia l'uso di adattare le parole alle idee che essi giornalmente vanno acquistando. Durante questo accrescimento cominciano a connettere le parole tra di loro, ed a richiamarne le une per mezzo delle altre, sempre però avendo viva e presente e dominante l'immagine delle idee che vi corrispondono; sempre però queste idee sono le combinazioni sensibili, frequenti e reali degli oggetti, onde le parole, le frasi, le espressioni camminano direttamente ad eccitare l'immediata rappresentanza degli oggetti od affetti a cui corrispondano; il che si può conoscere dai cangiamenti improvvisi di passioni che si leggono sulle ingenue loro fisonomie, dalla fretta con cui essi parlano (onde si comprende che le idee incalzano, per così dire, le parole), dalla gesticolazione con cui accompagnano i loro discorsi. Se essi parlano di relazioni complicate di idee, non adoperano parole astratte e generali, ma bensì particolari e rappresentanti gli oggetti sensibili da cui si estraggono le astrazioni e le massime generali; tutto descrivono e raccontano; e invece di riflettere, esprimono i fatti e gli oggetti da cui si compongono le riflessioni: questo è il secondo

stato generale delle idee per rapporto alle parole che le rappresentano, quello cioè nel quale il numero delle parole è proporzionato al numero delle idee nella immaginazione di chi le proferisce; cioè che ogni parola risveglia, sia nel parlatore, sia nello ascoltatore, idee determinate, sensibili, nel medesimo tempo queste parole facilmente si richiamano l'una l'altra; onde la serie delle idee rende facile la serie delle parole, e quella delle parole quella delle idee.

Resta il terzo stato da considerarsi, nel quale si troveranno gli uomini allora che, rendendosi sempre più frequente l'uso delle parole, e la necessità di crescerle e moltiplicarle, queste acquisteranno una grandissima facilità di richiamarsi reciprocamente, ed una strettissima connessione tra di loro: la facilità sempre più grande colla quale una parola richiama l'altra, fa che le idee si succedano più rapidamente; e quanto più rapida è questa successione di idee, tanto minore attenzione noi vi facciamo, perchè minor tempo gli oggetti, o le immagini che si risvegliano, restano presenti alla immaginazione e reminiscenza nostra. L'attenzione è una fatica dello spirito nostro: quando impariamo colla esperienza a fuggire questa fatica, noi volentieri incliniamo a fuggirla. Le parole molte, molto familiari, molto facilmente suggerentisi reciprocamente, ci risparmiano molte attenzioni alle idee che le rappresentano; perciò di buona voglia trascuriamo di fissar l'attenzione nostra su di quelle, e scorriamo volentieri per la successiva serie delle parole,

senza badare a tutte le idee corrispondenti, ma solamente ad alcune, quante appena bastano per formare un certo tal qual senso, ovvero a misura che la curiosità nostra trovasi interessata per la novità o per la natura dell'impressione che la parola è atta a risvegliare, o secondo la disposizione attuale nella quale ritrovasi l'animo di chi parla o di chi ascolta: quindi da una parte la necessità di dover far uso di molte idee e molto complicate in una volta, e dall'altra la somma facilità e connessione che acquistarono le parole tra di loro, dovettero far nascere combinazioni artificiali di parole primitive, le quali o nessune o pochissime idee risvegliassero; e queste parole, nate o combinate da altre parole, quantunque moltissime idee significassero, non però l'attenzione di chi se ne serve portasi verso di queste, ma bensì verso le parole di cui quelle sono formate, o da cui sono derivate.

Ecco dunque, primo, le tre epoche principali del rapporto che hanno avuto le idee degli uomini con ciascuna lingua che essi parlano o hanno parlato: più idee che parole, e queste poco connesse tra di loro: secondo, egual numero d'idee ed egual numero di parole immediatamente richiamanti le idee, e proporzionatamente connesse tra di loro: terzo, numero di parole maggior del numero delle idee richiamate da quelle, e queste parole più connesse tra di loro, di quello che lo siano le idee tra di loro.

Questi tre rapporti generali tra le idee e i segni corrispondenti si ritrovano verificati in

tutte le nazioni in generale, come appresso a poco in tutti gli uomini in particolare nel successivo e graduato sviluppamento delle loro facoltà. Nelle nazioni può fino ad un certo segno essere alterato dalla forma di governo, e dalle sopravvegnenti circostanze nelle quali si trovano, l'ordine e la durata di ciascuno di questi rapporti; ma molto più facilmente può esserlo in un particolare individuo dall'educazione e dalla imitazione ed autorità de' costumi già introdotti. La nazione può trovarsi nel terzo stato: l'uomo che vi nasce passerà dunque rapidamente per li due primi, per avvicinarsi stabilmente al terzo.

Il primo stato è lo stato selvaggio e primitivo delle nazioni: essendovi più idee che segni rappresentatori, e questi difficilmente richiamandosi tra di loro, l'immaginazione ha sempre di bisogno della presenza dell'oggetto, ossia della sensazione reale, per essere fortemente commossa: quindi si veggono le nazioni selvagge indifferenti e stupide alla nostra sociale verbosità, ed inalterabili a tuttociò che commove ed altera noi che ci siamo avvezzati a risentirsi ai minimi cenni ed adombramenti delle cose; ma invece le veggiamo sensibili, attive, e da un impeto di passioni predominante animate alla presenza di quegli oggetti dai quali hanno le idee pronte e facili nella mente: quindi le belle arti e tutta la poesia e la pittura di queste nazioni non possono consistere che in una sorte di danza imitativa, ossia in un ballo pantomimico, nel quale si sforzano di eseguir realmente e per trattenimento

ciò che per bisogno, per necessità e per passione sogliono fare di più forte e di più interessante. E tanto è vero che le poche parole loro siano segni li quali hanno più connessione colle idee che tra di loro, che quando vogliono ed hanno di bisogno di tesserne una lunga serie, essi procurano di disporle in un ordine costante, e distribuirle in periodi di tempi eguali, e richiamarsele col soccorso di desinenze simili, acciocchè la somiglianza e l'identità delle sensazioni renda associate quelle idee che immediatamente non lo sono, onde l'origine del verso più antica del discorso prosaico e sciolto dal metro, la quale si perde fra le prime e rozze origini delle società. Quindi i costumi loro, le paci, li contratti, la legislazione, la religione sono sempre accompagnate da pantomimiche rappresentazioni, le quali sole servono a stabilmente conservare nella memoria ed a efficacemente comunicare quelle idee che formano il soggetto di tutte queste relazioni.

Il secondo stato è lo stato poetico, immaginoso ed eloquente delle nazioni. Cresciuti e perfezionati i segni tra di loro a misura che cresce la copia e la perfezione delle idee, l'uso di quelli diviene più utile e più frequente: cessando la necessità della reale rappresentazione o della immediata imitazione degli oggetti, e bastando sempre più i segni per richiamare un gran numero di idee, se cessa quell'impeto e quel vigore che ispirano all'animo la forza e la vivacità delle sensazioni immediatamente

imitative, l'esercizio della immaginazione diviene più frequente e più facile; onde se si perde qualche grado d'intensione, si acquista una più estesa e più ampia facoltà di rendersi presenti molti oggetti in una volta, e perciò una sorgente più feconda e più variata di piaceri. La facile connessione de' segni, ed il pronto e vivace risentimento che essi eccitano nell'animo nel richiamare immediatamente una gran copia d'idee sensibili, renderà l'immaginazione oltre modo sensibile alle qualità piacevoli o dispiacevoli delle cose, e gli uomini diverranno pronti e sagaci combinatori delle bellezze tutte sparse con profusione, ma interrotte e confuse in tutta l'estensione delle cose naturali. Quindi la delicatezza del gusto nel discernere il buono ed il piacevole tra l'insipido ed il disgustoso ne' più complicati oggetti; quindi l'origine delle belle arti, che altro non sono che la combinazione e la riunione del più bello ossia del più sensibile, piacevole o interessante, vale a dire, conducente al piacere che si trova sparso nella natura, tolto di mezzo il superfluo, il dispiacevole; ciò che confonde, e non interessa l'attenzione degli uomini alle cose: dalla facilità di richiamarci una gran copia d'idee, senza la presenza reale o imitata degli oggetti, e per conseguenza dal pronto e replicato effetto delle diverse qualità delle cose sopra degli animi, nasce la perfezione de' segni; onde se prima la differenza fra le idee era maggiore della differenza de' segni, in questo stato la differenza delle idee è proporzionale alla differenza de' segni. Dopo dunque che gli uomini avranno,

per l'incessante stimolo che gli porta continuamente, prima a moltiplicare i piaceri, poscia non potendo sempre per la limitata forza di ciascuno, e per i confini necessari della propria sensibilità, e per la natura medesima alterabile e passeggera degli oggetti procuranti piacere, averli sempre presenti, realmente ed efficacemente eccitanti sensazioni grate e desiderabili, si sforzano di richiamarli d'avanti alla reminiscenza, e delinearli nella fantasia propria, e colla imitazione de' segni adattati dar loro una specie di corpo e di esistenza tutta interna. Dopo dunque ch'essi avranno esaurita in qualche maniera la combinazione delle piacevoli ed interessanti qualità degli oggetti, onde la perfezione e la corrispondente alle idee diversità de' segni, due effetti si vedranno nascere nello stato delle idee degli uomini, rispetto a' segni che servono a rappresentarle. Il primo effetto sarà l'origine delle scienze e la filosofia: queste, se bene si considerano, non consistono in altro, fuorchè nel separare esattamente le cose simili dalle dissimili, onde la infinita diversità delle proprietà, e la multiforme ed instabile apparenza de' fenomeni delle cose tutte, si riducano al minor numero possibile di proprietà semplici e di fenomeni distinti; vale a dire al minor numero possibile d'idee semplici e distinte, costantemente immutabili nella mente. Ora così definite essendo generalmente le scienze tutte, egli è chiaro a vedere che le idee tutte che entrano nella mente, sono idee particolari delle cose individue, non già idee generali: perciò qualora le idee sono rappresentate da' segni

corrispondenti, dove si trovano idee simili a quelle da cui si è originalmente derivato il segno, questo segno si adopera per la seconda idea simile alla prima; quindi la generalizzazione delle idee, cioè la percezione della somiglianza di molte idee, e della convenienza di tutte queste con un medesimo segno; quindi l'uso di questo segno per separare tutte le simili idee, a cui conviene, da tutte le altre, e la facoltà di considerarle tutte in globo, onde le proposizioni e le teorie generali che formano il corpo di ciascuna scienza; la copia de' segni non è nata che dalla copia accresciuta delle idee per la necessità ed utilità della comunicazione di queste medesime idee; la distinzione, la connessione e la coerenza analoga alla natura delle idee, non è nata se non dalla ripetuta ed usuale considerazione delle idee medesime: la prima distinzione e connessione de' segni era proporzionale ed analoga alla necessità ed alle occasioni che la introdussero, poscia a poco a poco divenne analoga alla differenza e connessione delle idee; dunque la perfezione delle lingue, l'uso delle immagini, l'eloquenza e le belle arti dovranno precedere, anzi esse medesime avvieranno gl'ingegni degli uomini, colla distinzione de' segni, alla generalizzazione delle idee, e dalla generalizzazione delle idee alle scienze ed alla filosofia.

Ma il secondo effetto che nasce dal grande uso de' segni, mentre cresce sempre più la copia delle idee, sarà quello che conduce al terzo stato da noi stabilito delle idee rapporto a' segni rappresentatori. Mentre crescono le idee,

e variamente con innumerabili combinazioni si alterano e si modificano scambievolmente, i segni rappresentatori divengono segni generali convenienti a tutte le idee originariamente simili; la moltitudine di queste combinazioni e la varietà di esse rende sempre più difficile ed incomodo all' attenzione il tenersi costante e fida seguace della differenza delle idee; la connessione perpetua e pronta delle idee divenute sempre meno sensibili, più vaghe e meno lungo tempo presenti, e ripetute nella mente coi segni rappresentatori, va sempre più indebolendosi, frattanto che la differenza e distinzione dell' occhio e dell' udito, per i segni che di nuovo cominciano a diventar inferiori di numero all' accresciuta moltiplicità delle combinazioni ideali, dimorerà ferma e costante: sarà più facile all' alterazione di badare alla reale e distinta sensazione auditiva e visibile delle parole, ed alla reale meccanica connessione che passa tra queste, di quello che alla inferiore, oscura, rapida e volubile distinzione delle idee nella sola reminiscenza risvegliate. Quindi quantunque crescano le idee presso gli uomini presi tutti insieme, e la varietà loro presso ciascuno; pure nell' uso che essi faranno delle parole non adatteranno sempre un egual numero di idee al numero delle parole da essi impiegate, ma un numero assai minore; e le parole saranno molte di più, perchè saranno suggerite dall' attenzione che, sfuggendo la fatica dell' esame accurato delle idee, si porterà sulla facile connessione e successione de' segni, contentandosi

delle confuse e più sensibili percezioni. Chiunque nell'aritmetica deve maneggiare una quantità di numeri alquanto estesa, prova che perdendo affatto di mira le cose numerate, si applica soltanto alla semplice connessione de' segni numerici tra di loro, ossia alle leggi con cui si succedono e si combinano. Lo stesso accade in ogni discorso nello stato nel quale si trovano le idee e le lingue al giorno d'oggi presso le colte nazioni: le parole sono connesse grammaticalmente tra di loro; gli uomini si avvezzano a lasciarsi condurre da questa grammaticale connessione, ed a trascurare la successione delle corrispondenti idee: e siccome numerando non si richiamano le idee delle cose numerate se non quando la necessità o l'opportunità, e prima dell'incominciarsi e dopo finito il computo, per lo più solamente si risvegliano; così discorrendo non si dirige l'attenzione se non quando la necessità ci sforza, o l'interesse nostro ce lo consiglia; e nell'atto di principiare una serie di proposizioni, perchè solamente le idee possono essere motivo inducente alle parole; e nel terminarle, perchè la curiosità e l'attenzione essendo risvegliate, queste restano per qualche tempo messe in azione dopo cessate le parole medesime.

Ma vi è una differenza notabile tra gli effetti della nostra attenzione limitata ai numeri, e gli effetti della medesima attenzione limitata alle sole parole; perchè le idee corrispondenti ai numeri sono idee precise, costanti e determinate, e la successione e combinazione de'

segni numerici è perfettamente analoga e corrispondente a queste idee; onde, come si cangiano e si succedono i segni proporzionatamente, si cangiano e si succedono le idee; e come quelli si combinano, così queste: ma lo stesso non si può dire delle altre parole e segni relativamente a tutte le altre idee, perchè questi segni non sono sempre stati li medesimi alle medesime, ed a non semplici combinazioni di idee precisamente e costantemente affini, ma variarono secondo le disposizioni e le circostanze diverse di chi combinava il segno, e della cosa a cui era apposto; onde nacque tra la perfezione e la ricchezza delle lingue medesime la imprecisione (se si può introdurre questo termine), la inesattezza e confusione delle idee, e le innumerabili questioni di parole; e la serie delle ricerche utili ed importanti fu inviluppata ed interrotta dalle frivole ed inutili. I segni numerici sono nomi generali, i quali servono a distinguere esattamente una moltitudine di cose, ed a trovarne l'eccesso o il difetto, secondo un comune modello che chiamasi l'unità. Ora appunto, perchè questi nomi convengono egualmente a tutte le cose, e non è meraviglia, se in combinandoli noi perdiamo le idee che vi sottostanno; così è avvenuto delle lingue in generale, essendo sempre stati adattati i segni a dinotare un sempre maggior numero di idee complesse, le quali se hanno, tra gli elementi che le compongono, alcune idee simili ed omogenee, ne hanno molte di più dissimili ed eterogenee: è dovuta sempre più crescere la difficoltà di rapportare il segno

alla cosa segnata; onde si è trascurata dagli uomini questa fatica, e nell' accozzamento di molti segni si è preso il partito di accontentarsi della grammaticale e regolare combinazione de' segni, e di badare solamente alle idee di alcuni de' principali fra questi.

Io spero che mi sarà perdonata, da chi sa riflettere, la prolissità mia nell' accuratamente esporre queste tre epoche principali delle lingue, in grazia delle molte conseguenze che da questa considerazione si possono dedurre. Ora, per applicare al caso nostro quanto abbiamo fin qui esposto, si vedrà da ognuno che il secondo stato delle lingue è quello nel quale i segni, quantunque connessi tra di loro, richiamano però sempre le idee loro corrispondenti, e le presentano chiaramente d'avanti alla memoria ed alla immaginazione; ed ogni combinazione di segni dipinge fedelmente una combinazione di idee; e la connessione meccanica della sintassi non impedisce l' attenzione dal vedere la logica connessione delle idee; è lo stato nel quale le espressioni delle lingue avranno più di forza e d' interesse, e commoveranno più profondamente l' animo di chi ascolta o legge tali espressioni. Le parole di una lingua indicano il numero delle idee che comunemente si hanno da chi parla la lingua medesima, le di lei frasi, ossia le combinazioni d'idee già fatte; la differenza, ricchezza ed abbondanza delle lingue di colte nazioni non è tanto (almeno considerando tutto il corpo di una lingua insieme) nell' avere l' una piuttosto che l' altra un maggior numero di parole, ma

nella maggior copia e diversità, e nella più significante e più pronta energia delle frasi e modi di dire di una lingua rispetto all'altra. La ragione di ciò si è, perchè le idee primarie e componenti la materia prima, per così dire, delle menti, sono appresso a poco le medesime fra le nazioni colte, e perciò le parole di una non superano di molto quelle dell'altra; ma le ulteriori combinazioni d'idee, che formano le fonti e i modi di dire, dovranno essere moltissimo diverse, e molto più abbondanti in un genere e più scarse in un altro, e generalmente ancora più copiose in una lingua e meno in un'altra, secondo le diverse occupazioni, le varie arti e bisogni, i differenti studi e le passioni dominanti di una nazione riguardo all'altra; onde uno scrittore, o dicitor qualunque, può colle sole parole della propria lingua arricchire la medesima; basta che alle medesime o comuni idee tessa in una maniera nuova e nel medesimo tempo facile ed interessante, perchè egli sia costretto a servirsi di nuove frasi e di non usitati modi di dire: dunque l'esercizio dell'eccellente scrittore sarà quello di perpetuamente sforzarsi di non lasciar che la mente si carichi di parola alcuna senzachè ella non sia stabilmente più associata colla sua precisa e determinata idea corrispondente, che colle altre parole connesse per l'andamento della lingua con lei medesima; e che ad ogni accozzamento di parole che egli faccia, abbia prima fatto il vero accozzamento delle idee corrispondenti: bisogna che egli riduca le parole astratte all'origine delle idee sensibili da

cui furono formate, e le parole generali egli faccia discendere alle idee particolari da cui risultano: così facendo, egli non solo sentirà che da pochissimi soltanto questi accozzamenti di parole e le parole astratte e generali sono ridotte agli elementi sensibili e corrispondenti ad idee nella mente, onde si sforzerà di rendere evidenti e sensibili le espressioni sue; ma ancora si servirà con sobrietà di termini astratti e generali; e quando se ne serva (il che non di rado siamo costretti a farlo), egli le circonderà di parole richiamanti necessariamente l'idea, acciocchè questa renda chiaro e vivace il restante della combinazione; ma ancora renderà facile a se stesso il suggerimento di molte idee, quanto facile è al comune degli uomini il suggerimento fortuito delle parole; e le parole non saranno per lui che meri mezzi ed aiuti onde percorrere con rapidità una lunga carriera di pensieri, di immagini, di sentimenti: la facilità di richiamare le idee primarie e sensibili, elementi ed origini di tutte le altre, renderà facile il combinar in una nuova maniera ed insolita queste sensibili e primarie idee; e perciò il veder nuovi rapporti di queste, e perciò il far nuove combinazioni, l'animo suo diverrà sempre più facilmente irritabile, onde sarà sempre più padrone di rapidamente unire e disgiungere molte idee tra di loro.

Ciò che rende gl'intelletti di alcuni uomini, come è creduto naturalmente, fantastici, immaginosi, poetici, i quali ogni discorso animano di un certo vigore di sentimento, o di certa evidenza di sensazioni che ci interessa e ci

rende attenti, è l'abitudine, acquistata per una non preveduta combinazione di cagioni, di rapportar nella mente loro le parole tutte, e tutta la grammatica e il dizionario della lingua che parlano, alle idee sensibili, da cui tutto l'edificio dell'umano discorso si è innalzato.

Queste cagioni producenti questa assuefazione possono essere molte e varie. Una specie di educazione libera ed immetodica, la quale abbia lasciato sfogo alla fanciullesca inquietudine, e quell'impeto di curiosità che gli agita per ogni verso a tentar gli oggetti, che nuovi sono per essi; le passioni più per tempo sviluppate, le quali accelerando la reazione dell'animo nostro verso gli oggetti, ci solleva dalla nebbia delle parole, e ci porta nella chiara realità delle cose; le afflizioni, i dolori, gli ostacoli e le resistenze istesse fino a quel segno che l'animo non abbattono ed avviliscono, le quali aumentano la necessità ed i motivi di agire, e rendono l'animo alacre, attento, consideratore fermo in se stesso, non pigro, non inconsiderato, nè molle, ed ubbidiente alle altrui direzioni; queste ed altre possono essere le cagioni fortuitamente assuefacenti l'uomo a ricever un'educazione di idee varia, e non un'educazione di parole uniforme e stentata.

Ora ciò che la combinazione di accidentali circostanze può produrre, non lo potranno fare l'arte e l'istituzione ben regolata, solo che si conoscano le cagioni producenti, e queste si sappiano disporre e condurre allo scopo prefisso. Io credo che ciò sia possibile; anzi gli effetti dell'arte e dell'instituzione non saranno

così pericolosi e frammisti di inconvenienti, come lo possono essere gli effetti dell' accidentale combinazione delle sovra allegate cagioni. Questi talenti che l' azzardo ha resi fantastici ed irritabili all' eccesso, nell' immaginazione de' quali scorrono continuamente le scene più sensibili ed interessanti della natura e della vita, miste e confuse come sono nella realità, sono soggetti alle pertinaci debolezze della illusione, agli immedicabili dolori delle opinioni; e la felicità loro e la loro virtù bene spesso, e perciò la quiete de' loro vicini, e l' esempio che dobbiamo agli altri, ne soffrono moltissimo: quindi l' eccesso istesso e l' abuso di questa versatile loro fantasia gli allontana, in vece di avvicinargli, da quello stato di cui parliamo, o lo rende inutile ed inefficace, perchè troppo variabile ed estraneo al solito andamento ed aspetto nel quale le cose sono per gli altri uomini. Tutte le verità e le bellezze di questo mondo sono incatenate e continue; onde quando le qualità che le producono divengono eccessive ed esuberanti, si oppongono tra di loro, e s' impediscono reciprocamente l' azione.

Dunque l' arte potrà scegliere e cambiare in maniera le occasioni e i mezzi di rendere l' intelletto ricco e franco maneggiatore delle idee, ma senza confusione, volubilità e pericolo; onde la verità sia adornata e non coperta, aiutata e non oppressa dagli idoli della fantasia e della immaginazione.

Avanti di procedere più oltre, conviene addur qui qualche esempio il quale rischiari perfettamente le importanti considerazioni da me

addotte, e perchè non siano prese per una sovrabbondante ed inutile mania di speculare.

Figuriamoci che si tratti di ricercare l'origine della giustizia, e dell'idea che di quella si formano gli uomini: finchè noi ci fermeremo a combinare le parole astratte, e i termini generali che sono relativi alla parola giustizia, alle quali non corrispondono che pochissime e sfuggevolissime idee nella mente nostra, noi arriveremo forse a tessere una lunga diceria la quale annoierà gli ascoltanti, o li renderà disattenti e disgustati dal non sentire calmata l'inquietudine della curiosità, e del non trovarsi eccitate dal discorso e dalla lunga serie di suoni idee chiare e determinate nella mente loro: finchè noi, per esempio, diremo che la idea della giustizia è nata negli uomini dal bisogno che hanno avuto di conservare la pace e la tranquillità delle famiglie, e conservando a ciascuno le cose proprie, stimolare l'indolenza ed estinguere il furore che nasce dall'incertezza del proprio sostentamento, e perciò togliere di mezzo la sterilità o la distruzione per cui si scemerebbe a ciascuno più di quello che ciascuno, essendo ingiusto, potrebbe acquistare; finchè diremo consistere questa in un'esatta proporzione e distribuzione delle cose, a misura de' diritti acquistati da ognuno, e questi diritti non essere altro per noi che quanto ci detta la ragione essere conforme all'umana natura; finchè noi queste e simili cose diremo, noi avremo detto una serie di parole tutte corrispondentisi tra di loro, e tutte derivanti da certe ed inconcusse verità; ma pochissime idee

saranno ciò non ostante risvegliate nella mente di chi ci ascolta; l'idea complessa della giustizia non sarà chiaramente determinata, non saremo nè convinti nè appagati delle cose dette, ed il dubbio e la confusione resteranno nella mente: ma se invece chi ascolta o chi medita per esporre chiaramente ciò di cui si tratta, avrà cura di fissare la sua attenzione intorno alle poche idee sensibili e particolari che si risvegliano in quest' occasione, nella quale si ricerca l'origine della giustizia, come uomini, famiglie, sostentamento, fatica ec., egli si sforzerà di chiaramente immaginarsi tali idee e farsele sensibili, e non perdendole giammai di mira, di trovare ciò che hanno di comune con esse le parole generali, pace, tranquillità, incertezza, sicurezza, diritto, umana natura ec. Per ciò fare, egli si rappresenterà a se medesimo se stesso od altri individui, come aventi necessariamente fame, sete, bisogno di coprirsi e di difendersi dalla crudeltà delle stagioni e dalle fiere; onde essere una conseguenza necessaria della propria organizzazione il cercare e prendere quelle cose che sono più abili a dissetarlo, sfamarlo, coprirlo e difendere; e ciò più prontamente e più sicuramente; e di tralasciar quelle ricerche che rade volte lo soddisfacciano, ed a costo di molti pericoli e dolori.

Quindi si rappresenteranno questi individui, dispersi a ricercar i frutti spontanei della terra, o riuniti a distruggere gli animali più deboli per dividersene le spoglie, piuttostochè combattere, uccidersi tra di loro, rendendosi così

meno sicuro il soddisfacimento de' propri bisogni; quindi rivolgersi alla terra, ed in essa trasportarvi parte delle cose acquistate, educarvi gli animali pacifici, e vista la riproduttrice delle cose in essa nascostevi, aiutarla e secondarla colla propria fatica. Vedendo perciò crescere molto di più le cose utili al vitto e mantenimento, senza bisogno alcuno di usurparsi le cose da altri occupate, nacque l'idea della proprietà; cioè l'associazione perpetua dell'idea di una tale persona coll'idea del travaglio, dell'idea del travaglio coll'idea di un determinato suolo riproducente per mezzo del travaglio medesimo. Come non sarebbe nota l'idea esclusiva delle proprietà degli uomini, se essi consideravano la terra che ciascuno aveva travagliata, come inzuppata del sudore de' propri corpi. e riproducente cose che essi vi avevano deposte, come le sementi delle quali si erano già impadroniti, senza toglierle a nessuno? come non dovevano credersi esclusivi posseditori di un territorio quelle nazioni, a preferenza dei nuovi venuti, se le riproduzioni dell'ultimo anno erano una conseguenza necessaria delle produzioni dell'antecedente, e queste dell'altro, e così successivamente risalendo sino al primo e necessario risultato dei bisogni inerenti all'organizzazione di quelle generazioni che nacquero e perirono, e le ceneri dei quali si confusero colla polvere del campo su quel distretto? Alcuni selvaggi risposero ad alcuni Europei, che gli esortavano a lasciare il loro territorio per istabilirsi in un altro, come è possibile che noi possiamo questo terreno abbandonare? Dite alle ceneri ed alle

ossa sepolte de' nostri padri che si levino su, e vengano con noi. Da queste chiare, sensibili e determinate nozioni nacque negli uomini la distinzione precisa di ciò che era proprio di ciascuna; quindi il risentimento di vederselo usurpato da un altro, quindi la cognizione e l'idea di un medesimo risentimento che quest'altro proverebbe a vicenda se egli usurpasse la di lui proprietà; la quale idea unita con quella di potere, senza produrre in altri questo doloroso sentimento, procacciarci ciò che la nostra organizzazione e i nostri bisogni dimandano, ha fatto nascere l'idea della giustizia negli uomini; idea perpetua ed immortale nell'umana natura, che risorge trionfatrice dalle vicissitudini e dalle rovine di tutti li sistemi politici e religiosi. Ora riunendo tutte queste varie idee sensibili sotto alcuni nomi o segni generali, cioè che rappresentino egualmente tutte le analoghe, se noi chiameremo facoltà dell'umana natura tutte le tendenze de' nostri sensi e della nostra organizzazione; se noi chiameremo diritto tutto ciò che è un risultato, un effetto necessario di queste tendenze, il diritto potrà essere definito una conseguenza necessaria dell'uso delle nostre facoltà, e la giustizia sarà nel non impedire l'uso eguale delle medesime facoltà in altrui; come il dovere sarà definito ciò che è necessario che dalla parte nostra si faccia acciocchè non sia impedito l'uso necessario delle facoltà altrui.

Io spero che mi sarà perdonata questa lunga digressione, non solamente per l'importanza della cosa in se stessa, ma molto più perchè

ella ci farà chiaramente vedere l'applicazione di quanto abbiamo detto finora. Consideriamo l'effetto che fanno sull'animo nostro le ultime definizioni: esse riducono in uno strettissimo spazio una lunga serie di ragionamenti, ma non sarebbero da alcuno facilmente intese se non avesse o lette o supplite da se stesso le idee sensibili da cui esse derivano. Premesse queste idee sensibili, le ultime definizioni debbono moltissimo piacerci, perchè le consideriamo come facili e pronti aiuti a richiamare le idee sensibili che esse rappresentano in epilogo; ma senza di quelle sarebbero parole vaghe e fluttuanti nella mente, che punto non interesserebbero l'attenzione nostra, la quale, per essere interessata, vuole mai sempre essere eccitata per mezzo di idee particolari, cioè di sensazioni. Noi troveremo inoltre che il sentimento di giustizia nacque coll'umana società, che i soli rapporti fisici degli uomini tra di loro potevano produrlo e conservarlo; e la vivacità di questo sentimento dovrà risplendere nelle immaginazioni tutte di idee sensibili nutrite nell'adolescenza di tutte le nazioni: ma quando le parole, prima rappresentanti idee determinate e sensibili, divennero per lunga osservazione delle cose analoghe, per l'uso connesso e continuo delle parole tra di loro, e per la crescente moltiplicazione delle ideali combinazioni, segni indeterminati e generali di molte cose, allora solo potè nascere la scienza della giustizia, cioè l'enunciazione rapida e generale di tutti i fenomeni simili, a questo

sentimento del giusto appartenenti: ma il trascurarli troppo facilmente per le ragioni molto innanzi accennate, di ricorrere alle idee sensibili determinanti, ha reso vago e vario il significato delle parole, e piegato l'animo a poco a poco a contentarsi della vuota ed isolata impressione di quelle.

Dunque il principal artificio di chi vuole riuscire eccellente scrittore sarà quello di ridurre a tutte le idee sensibili, componenti, tutto il corredo delle parole, delle quali egli, conversando e studiando, carica la memoria; il che finalmente si riduce al principio medesimo esposto nella prima parte di queste Ricerche: se l'eccellenza dello stile consiste nell'esprimere immediatamente il massimo numero di sensazioni unibili colle idee principali, per mettersi in istato appunto di esprimere questo massimo numero, sarà quello di averne ricca l'immaginazione. Ora come mai ciò potrà aversi, se tre quarti dell'istituzione nostra si fa per mezzo delle parole, ed è necessario di farlo attesa la complicata coltura de' nostri costumi? non certamente in altra maniera, in fuori che in quella di studiosamente e ad ogni occasione portar l'unione delle generali ed indeterminate espressioni alle sensibili, precise e determinate.

INDICE

DEI DELITTI E DELLE PENE

Paragrafi

Paragrafi

RICERCHE

INTORNO ALLA NATURA DELLO STILE

Capitoli

Capitoli

				Errori	Correzioni
Pag.	80	lin.	ult.	di-renza	dif-ferenza
»	89	»	4	algebriache	algebraiche
»	208	»	31	lasciarne	lasciare
»	269	»	24	della	dalla